

MANFREDI MALETTA

CAMERARIO DEL REGNO DI SICILIA

III — COMES CAMERARIUS MANFRIDI REGIS

Ma il titolo per cui Manfredi Maletta fu più noto, quello cui si legò, qualunque fosse, la sua fama, fu — lo abbiamo già avvertito — quello, assunto *ex-officio*, di Camerario.

Con esso compare fin dal secondo documento che reca il suo nome: la conferma dei patti con Venezia, del settembre 1257 (1). Il primo, in cui il suo nome non è accompagnato da alcun titolo — la bolla di Alessandro IV del 25 marzo 1255, relativa al « generale colloquium » coi maggiorenti di parte sveva (2) —, non escluderebbe, per la forma stessa, elencativa e sommaria, in cui avviene la menzione di quei maggiorenti, che l'ufficio fosse già assunto.

Riesce tuttavia difficile immaginare che Manfredi avesse potuto — in così breve tempo, da quando, il 7 dicembre, la morte di Alessandro IV gli aveva d'improvviso offerto la possibilità di riprendere l'iniziativa, e proprio mentre si svolgevano, incalzanti, le mosse decisive per la sorte del Regno e sua — provvedere all'attribuzione di uffici, soliti a esser concessi, dopo la vittoria, in curie solenni.

Solo, del resto, nelle alternative, immediatamente precedenti, di quella lotta, che la violenta fine di Borello d'Anglone aveva privato di qualsivoglia possibilità di compromesso, l'ufficio, che sarebbe stato assunto dal Maletta, era rimasto senza il titolare: quel *Johannes Maurus* o *Morus*, cui dalle lettere di Innocenzo IV apprendiamo essergli stato conferito da Corrado IV, non senza che già Federico II lo avesse fatto molto avanzare dalla umiltà originaria della sua condizione (3).

Fin dall'indomani della morte di Borello, nella incertezza della sorte, un disegno aveva confortato e animato Manfredi: impadronirsi

(1) Cfr. *Atti di M. Maletta*, in App., n. 2.

(2) Ivi, n. 2.

(3) *Les Registres d'Innocent IV*, ed. Berger, nn. 8184-85, vol. III, pp. 536-37. E cfr. JAMSILLA, ed. Muratori, col. 522, nonchè CAPASSO, *Historia diplomatica*, n. 188, p. 94.

depositato i mezzi per l'aspra lotta che riprendeva. D'accordo doveva essere un sol uomo: Giovanni il Moro, ed è a credere al cronista che egli avesse promesso fedeltà (1). Ma, mentre Manfredi correva da Acerra a Atripalda, da qui verso Ariano (deviando, appena accortosi che v'era l'esercito papale accampato, per Bisaccia) e verso Melfi (ed evitandola, chè già passata al pontefice), giungendo sin presso Ascoli Satriano, quasi in vista di Lucera, e ripiegando poi su Lavello e, ancora, nella fedele Venosa, tra le angosce e i pericoli della fuga avventurosa, Giovanni il Moro, dichiaratosi per il papa, doveva essere in viaggio per Napoli, per rendere omaggio a Innocenzo (2). Manfredi dovette esserne informato: e, giuocando tutto per tutto, con una nuova, e anche più pericolosa, corsa segreta, giungeva — proprio mentre Bertoldo, avvertito, accorreva, cercando di tagliargli la strada, a Foggia —, il 2 novembre, sotto le mura di Lucera, ottenendone, dalla provata fedeltà dei Saraceni, con l'ingresso, il possesso. Da quel momento, le sorti del principe e quelle della lotta si capovolgevano: se il papa si stringeva all'Hohenburg ed al Ruffo, concedendo loro i più grandi onori, e accarezzava sin anche il saraceno Camerario, confermandolo nell'ufficio (3), l'esercito del Cardinale, cui s'era condella ben munita Lucera, trarre dalle schiere saracene che v'erano stanziato e dal tesoro regio che Federico II e Corrado IV v'avevano

(1) V. il racconto che della vicenda di Manfredi, dalla uccisione di Borrello e dalla fuga da Acerra, in quella che fu la sua settimana di passione — l'ultima d'ottobre —, fa lo pseudo JAMSILLA (ed. cit., coll. 518-33).

(2) Oltre allo Jamsilla, e al diretto attestato delle concessioni papali, è da ricordare anche il netto giudizio di BARTOLOMEO di Neocastro: « Maurus procurat regnum Pontifici tradere » (*Historia Sicula*, c. II, in DEL RE, II, 416; e in *R. I. S.*, n. ed. a c. di G. Paladino, p. 3).

(3) In data 16 novembre, da Napoli, Innocenzo IV, avendo ricevuto in moglie il « nobilem virum » Giovanni la nobile Clemenza, figlia di Enrico, conte del Principato e di Conza, « de beneplacito papae et cardinalium », confermava a lui e ai suoi eredi i beni concessigli da Federico imperatore, da Corrado IV e da altri (*Les Registres d'Innocent III*, ed. cit., vol. III, n. 8185, bolla che andrebbe preposta al n. 8184): dal che sembrerebbe di dover dedurre che fra mezzo alla vicenda di violenza e di guerra in cui Giovanni il Moro non poteva non essere coinvolto, e ragione forse immediata del tradimento, fu un matrimonio, con la figlia di un ribelle a Manfredi, che l'avrebbe, alle assise di Barletta, sostituito nel titolo di conte del Principato, e proprio con lo zio, Galvano Lancia. Il giorno dopo, il 17, « quum Johannes Morus Ecclesiae brachiis se totaliter commiserit, eam matrem et dominam recognescens, papa illi omnes injurias et offensas remittit », confermandolo, nel contempo, nell'ufficio di Camerario del Regno di Sicilia, a cui l'aveva chiamato Corrado, figlio di Federico imperatore (ivi, n. 8184). Tra tali offese doveva esser quella, cui si rife-

giunto Bertoldo, restava inerte ad Ariano e l'incertezza dominava feudatari e città.

La morte d'Innocenzo IV veniva, quindi, a risolvere quell'incertezza e, ridando fiducia a Manfredi, a far pendere il successo dalla sua parte. Di questo repentino capovolgere della situazione, una delle prime vittime fu, appunto, Giovanni il Moro. Di ritorno da Napoli, aveva sperato di trovar più sicuro ricetto ad Acerenza: ma là, tra la fine di dicembre e il gennaio, ripreso il luogo da Manfredi, gli davano la morte gli stessi Saraceni di Lucera su cui aveva avuto, fino a poche settimane prima, tanta autorità.

Che all'indomani della morte di Giovanni il Moro Manfredi, mentre la guerra proseguiva e, con la guerra, l'incertezza e l'ansia del futuro, non soltanto lontano, ma, anche, immediato, avesse pensato a dargli un successore — per un ufficio che presupponeva, per essere assolto, se non tranquillità e pace, almeno ordine e un minimo di organizzazione statale — non è, come si è accennato, neppur pensabile. Manfredi Maletta, anche se si trovò già prima, in tempi ancor procellosi, egli che così vicino era al principe, ad averne l'incarico, è da ritenere ne venisse investito, sul principio del 1256, a Barletta, in quella curia generale che il vincitore — quasi assumendo il possesso del Regno — riunì a premiare i fedeli e a condannare i traditori della sua causa.

Dalle lettere di Innocenzo IV abbiamo potuto ritrarre, se non la funzione, almeno il titolo esatto dell'ufficio, tenuto dal saraceno Giovanni, alla vigilia dell'assunzione da parte del Maletta. « Magnus regni Siciliae camerarius »: colui al quale i camerari delle diverse circoscrizioni del Regno facevano capo e ch'era, sì, preposto all'amministrazione finanziaria dello Stato, ma con poteri e attribuzioni venutesi modificando dal sorgere dell'istituto.

Era stato ad Ariano, nelle assise del 1140, che Ruggero II, nell'ordinare stabilmente l'amministrazione del Regno, l'aveva — al dire

riva un breve da Assisi, del 19 settembre 1253, poco più d'un anno avanti, in cui Innocenzo aveva dichiarato « irritum contractum sub vi metuque positum ab abbate et conventu Casae Novae super quadam grangia dicta Luceria, quam coacti sup recipere a Joanne dicto Moro », del quale « Johannes » si affermava ch'era « camerarius et fautor manifestus » dello scomunicato Corrado (Reg. Vat. 23, f. 22, n. 176: e v. in *Documenti Vaticani relativi alla Puglia*, I: *Da Innocenzo III a Nicola IV*, a c. di D. Vendola, Trani 1940, doc. n. 285, pp 225-26, ove, peraltro, è sempre dato *Motus per Morus*).

di Romualdo Salernitano (1) — fondata su una dualità di uffici in sede locale: dei giustizieri e dei camerari, facenti capo, al vertice della gerarchia che si creava —, quasi a sostituire quella feudale, il cui potere s'attenuava con l'accentramento monarchico, basato sulla diversa fedeltà dei funzionari, revocabili « ad nutum » —, a un gran giustiziere e a un gran camerario, due dei sette grandi ufficiali del Regno (accanto al gran contestabile — comandante di tutte le forze di terra —, al grande ammiraglio — comandante di tutte le forze di mare —, al gran cancelliere — custode del sigillo regio —, al gran pronotaro, o logoteta — primo dei ministri civili — e al gran siniscalco — sovrintendente al governo della casa reale).

Istituto, dunque, quello del camerario, di indubbia origine normanna, un'importazione normanna, certo, nell'Italia meridionale. Ma che i Normanni avevano tratto dall'esempio di Francia, dove si era sviluppato, tra i principali uffici della corte carolingia, e dove appare strettamente connesso a talune attribuzioni della regina (2).

Nell'ambito provinciale — e cioè dei giustizierati, nei quali fu diviso il Regno normanno —, il camerario aveva funzioni finanziarie, fiscali e — laddove la materia del contendere era questa — anche giudiziarie. Fissava, così, col consiglio dei bajuli (i rappresentanti del

(1) « Rex... perfectae pacis tranquillitate potitus, pro conservanda pace, Camerarios et Justitarios per totam terram instituit... »: ROMUALDO SALERNITANO, in MURATORI, *R. I. S.*, VII, 191; e, n. ed. a c. di C. A. Garufi, Bologna 1909-35, p. 226.

(2) Nella *adhortatio* di INCMARO, arcivescovo di Reims, *Ad proceres Regni pro institutione Carolomanni regis et de ordine palatii*, ripresa da Adalardo, l'abate di Corbia, che fu consigliere di Carlo Magno, dopo essersi parlato dell'*apocrisiarius* (che « de omni ecclesiastica religione vel ordine... et de externis... sollicitudinem haberet ») e del *comes palatii* (preposto all'amministrazione della giustizia), si danno le attribuzioni del camerario, terzo, in ordine d'importanza, degli uffici di corte. « De honestate vero palatii, seu specialiter ornamenti regali, necnon et de donis annuis militum, absque cibo et potu, vel equis, ad reginam praecipue, et sub ipsa ad camerarium pertinebat... De donis vero diversum legationum, ad camerarium aspiciebat: nisi forte jubente rege tale aliquid esset, quod reginae ad tractandum cum ipso congrueret... » (in MIGNE, *P. L.*, LXXV, c. 22, col. 1001). E' un primo, fondamentale, accenno alla funzione, fin allora non distinta, del camerario quale preposto al patrimonio privato del re e alla vita della corte — su cui invigilava la regina — e quale ufficiale dell'amministrazione dello Stato. E l'originario legame tra la funzione del camerario e quella della regina sarà prezioso a chiarirne il sia pure attenuato ricomparire in età più vicina, e nel Regno di Sicilia, anche in rapporto all'attività di Manfredi Maletta.

potere centrale al primo gradino della gerarchia, in ogni terra o comunità), il prezzo delle derrate; e dei bajuli di regio demanio (dipendenti, cioè, dalla corona, senza tramite feudale) rivedeva i conti, com'era prassi, per i proventi della corona appunto, quadrimestralmente; e dei bajuli e giudici e notai pagava gli stipendi, assoggettandone l'operato a sindacato, potere che s'estendeva su tutti gli altri funzionari provinciali (secreti, portolani, gabelloti, doganieri, massari) e s'articolava ancor più specificamente su i debitori del fisco, dei quali determinava le scadenze (dove i « quaternus excatenciarum », uno dei libri mastri del fisco). Sua particolare attribuzione era l'esercizio della prelazione dei beni risultanti dallo « jus naufragii », dal trovamento di tesori o dalla morte d'alcuno « ab intestato » e, comunque la relativa ispezione o istruttoria, da passarsi poi alla « curia regis » e, per essa, allo stesso gran camerario, il cui ufficio si esercitava nella curia stessa. Dal punto di vista giudiziario, rientravano nella sua competenza le cause civili tra castellani, gabelloti, bajuli o tra il fisco e i privati; mentre, per le controversie feudali, si limitava a curarne l'istruttoria per competenza territoriale, riservandone poi il giudizio alla Magna Curia.

L'invigilare l'operato dei camerari, il sindacato della loro condotta e dei loro rendiconti, non fu che la funzione centralizzata attribuita al gran camerario nell'organizzazione della « curia regis »: una funzione che si fondava su quella che rimaneva, pur nel centralismo invalso col Regno, la limitazione della potestà suprema: la feudalità. Al richiamarsi, per il gran camerario, della moderna funzione di un ministro delle finanze, non mancava soltanto un'autonomia che non sarebbe stata neppur immaginabile, ma la stessa possibilità di un'estensione generale dell'ufficio. La realtà portava — con la distinzione tra demanio regio e demanio feudale, o feudi « in servitio » — al confondersi tra finanza pubblica e tesoro regio, e tra lo Stato e la persona privata del re. Ancor più del camerario provinciale, il gran camerario risentiva di quel limite e di quella confusione: e n'era indice l'assommarsi in esso delle funzioni — che non riusciranno mai ad esser altro che teoricamente distinte — del gran siniscalco — e cioè di ciambellano e di maggiordomo —, per essere — e ciò anche oltre l'età normanna, in età sveva e per lo meno fino a tutto il regno di Carlo I d'Angiò — tutt'uno l'amministrazione finanziaria del regno — e cioè l'erario, il fisco — e quella dei beni della corona — e cioè la camera regia.

La vicenda, dal suo sorgere, dell'istituto, con le sue alternative e le sue incertezze, tanto che in alcuni periodi neppur si incontra o

è tanto sminuito da non farsi rilevare, è la miglior riprova di questa duplice natura, che non giunge a dargli fisionomia univoca.

L'ufficio è, comunque, antecedente all'erezione del Regno e s'incontra alla corte del gran conte di Sicilia. Un personaggio che per primo n'è rivestito — un tal Thienus — s'incontra in una carta del 1124 per la Chiesa di Catania (1). Maggior rilievo viene all'ufficio sotto i due Guglielmi, anche per il risalto che hanno nei torbidi del tempo alcuni dei dignitari che ne compaiono investiti: di un « camerarius domini Wilhelmi regis » — Alfanus Ioncata — abbiamo traccia dal 1156 (2); « camerarius sacri palatii et magister eiusdem duane » si sottoscrive, nel luglio 1176, il gaito Materazzo (3); e spiegativa del titolo può esser l'altra sottoscrizione, di un Goffridus de Moac: « palatinus camerarius et magister regie duane de secretis et duane baronum » (4). Ma già dal 1169 compare quale « domini Regis Camerarius et magister regie Dohane de secretis » un altro gaito, e più famoso: quel Riccardo che, col titolo, evidente abbreviazione dell'altro, di « magister camerarius palacii », risulta coinvolto nella congiura del 1168 e perdonato, con il gaito Pietro, « magnus camerarius Regni » a sua volta, dalla regina Margherita, vedova di Guglielmo I e madre di Guglielmo II (5). Ma contemporaneamente al gaito Riccardo un altro gaito, Martino, appare preposto alla « Duana baronum »; e, contemporaneamente ancora al Riccardo, colui che alla corte della vedova regina ha il primo ruolo, come ministro e come educatore del giovane principe — Pietro di Blois —, è insignito del titolo

(1) Il documento è riportato da G. B. DE GROSSIS nella sua *Catana Sacra*, Catania 1654, pp. 79-81 (ove la firma di Thienus è seguita da quella di un Filippo, « logotheta et servus », e preceduta da quelle di Roberto Avenell, degli ammiragli Cristodulo e Giorgio di Antiochia e di un Pagano « primus Camerarius ») e dal PIRRO (*Not. Eccl. Catan.*, in *Sicilia Sacra*, 3^a ed., Palermo 1733, I, 526).

(2) Per Alfanus Ioncata cfr. Ch. H. HASKINS, *England and Sicily in the Twelfth Century*, in « The English Historical Review », 1911, p. 445 n. 3, e E. JAMISON, *The Norman Administration of Apulia and Capua, more especially under Roger II a. Wilhelm I (1127-66)*, in « Papers of the British School at Rome », VI, 1913, pp. 392 e v. anche 415 sgg.

(3) V. in *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, a c. di C. A. Garufi, Palermo 1902, doc. II, p. 163.

(4) Cfr. G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, ivi 1862, p. 447 sgg.

(5) Del gaito Riccardo v. il doc. del marzo 1187 edito da C. A. GARUFI ne *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, I, Palermo 1899, n. 88, pp. 214-16 e, sul personaggio, la n. 1 di p. 215.

di « magister camerarius Regni » (1). L'incertezza sull'estensione delle funzioni si rifletteva sulla molteplicità dei nomi; ma, anche è evidente, delle funzioni, e ne derivava il temporaneo scindersi o ricomporsi ad unità, secondo l'uomo o il momento.

E' in ogni caso di sommo interesse rilevare — dai nomi dei diversi gaiti che ne risultano incaricati — come, fin dall'età normanna, l'ufficio del camerariato fosse conferito di preferenza a infedeli, a saraceni: evidente il motivo, della maggior fiducia in elementi tratti dalla cerchia dei custodi della reggia e dei familiari di palazzo — spesse volte eunuchi, secondo l'uso bizantino, mantenuto dai re normanni — per mansioni attinenti alla tesoreria; ma nuova prova del permanere l'ufficio considerato di stretto interesse privato della corona (2).

Federico II non si allontanerà, in questo, dai suoi predecessori del ramo materno. Egli, che nelle « Constitutiones melphitanae » dedica più d'un apposito titolo all'ufficio del « magister camerarius » e dei « camerarii » e che per primo ne disciplina le funzioni (3), non dette loro — e, se non dette, fu perchè non volle dare — risalto,

(1) Di PIETRO di Blois v. la lettera — ch'è del 1177 — a Gualtiero Offamill, arcivescovo di Palermo, in MIGNE, *P. L.*, CCVII, e p. 66, col. 198.

(2) L. CADIER, tra i documenti posti in appendice al suo *Essai sur l'administration du Royaume de Sicile sous Charles I et Charles II d'Anjou*, Parigi 1891, n. VI, p. 293, ha pubblicato da un codice della Vaticana (Arch. Vat. arm. XXXV, n. 137 f. 100 v.) un riassunto delle funzioni del Camerario (*De officio Camerarii*), che fa risalire al sec. XII e alla corte normanna di Sicilia. Spetterebbe, dunque, al camerario: 1) il servizio di camera del re; 2) il « recipere omnem pecuniam cujuscumque generis sit, que ad Cameram regiam mittitur undecunque, et thesaurarii debent ordinari per eum »; 3) la conservazione, e provvista, di vesti e di quanto s'attenesse all'abbigliamento, e alla persona, del re; la sorveglianza di « omnia hospitia domini, sia demaniali, sia del sovrano stesso, sia di terzi, e degli schiavi e schiave del re; 4) l'amministrazione dei beni della regina e dei suoi figli.

(3) « Officiorum periculosa confusio privatorum jura qui iustitiam sitiunt plerumque confundit... statuimus magistros camerarios seu camerarios qui a curia nostra officium in credentiam recipiunt [vel in gabellis], de causis civilibus tantum preterquam de feudalibus... ». Cfr. *Constitutiones Regni Siciliae apud Melfiam editae*, tit. LX, in HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, IV, I, pp. 40-41: dove si determinano le attribuzioni giudiziarie dei camerari. Gli altri compiti, d'ordinaria e straordinaria amministrazione, risultano da alcune *Constitutiones speciales super magistris camerariis* (ivi, pp. 197-200). E cfr. i mandati imperiali del 4 febbraio 1240, da Foligno con cui si nomina Criscio Amalfitano, di Capua, maestro camerario e procuratore del demanio per l'Abruzzo e si stendono i capitoli dei compiti affidatigli (HUILLARD BRÉHOLLES, V, 2, pp. 713-18).

appunto a preservarne il carattere di immediata dipendenza dalla persona del monarca e ne confuse coloro che comunque attesero a quelle mansioni nella folla anonima dei funzionari della sua vasta burocrazia.

E, quasi a maggior garanzia che alcuno ardisse investirsi di un compito che, nella sua interezza, era pericoloso affidare ad un solo, come se esso comportasse — nell'intervenire nel rapporto economico tra sovrano e sudditi — una menomazione della somma del potere, non sembra che Federico II nominasse mai un « magister camerarius ». Contemplato, anche legislativamente, nell'ordinamento del Regno, al Regno non s'applicò forse mai: mentre si ebbe per l'Impero e fu dignità di tedeschi e affidata a tedeschi, a scandire netta la differenza tra l'ufficio imperiale e quello regio (1).

Ha, nel Regno, funzioni più di tesoriere che di camerario quel Riccardo che, con una certa varietà d'appellativi, figura pur incessantemente nelle superstiti carte sveve tra il 1215 e il settembre 1234 e che lo Huillard Bréholles ritiene il capo degli eunuchi di palazzo (2). E, dopo Riccardo, sembra assumere l'incarico Giovanni il Moro, che doveva finire traditore di Manfredi: un saraceno, o un moro figlio d'una schiava saracena, gradatamente asceso, come il suo predecessore, nella confidenza di Federico II fino a ottenerne gli incarichi più delicati (3).

L'inesistenza d'un « camerarius Regni Siciliae » dovrebbe far supporre che una parte — almeno quelle più rilevanti e ufficiali — delle

(1) Cfr. l'atto del 31 maggio 1249 di Philippus de Hohinvels, « imperialis aulae camerarius », che ordina a tutti i « telonearii » da lui dipendenti di consentire il libero passaggio sul Reno alle navi dell'Ordine Teutonico (HUIILLARD BRÉHOLLES, VI, 2, pp. 734-35).

(2) « Familiaris camerarius », « camerarius regis privatus », « aulae regiae camerarius » od anche, semplicemente, « camerarius »: HUIILLARD BRÉHOLLES, *Introd.*, p. CXLVII sgg. La funzione privata di questo funzionario della corona resta evidente pur quando ebbe mansioni di camerario imperiale: « camerarius imperialis aulae » — come poi Filippo de Hohinvels — od, anche, « imperialis aulae privatus camerarius ». Assai noto era in Sicilia questo Riccardo, vi possedeva grandi beni e godeva della confidenza di Federico, tanto da far nominare un nipote, Benvenuto, vescovo di Squillace (ma Innocenzo IV annullò la nomina).

(3) Morto avanti il 1239 Riccardo, lo stesso documento da cui ciò risulta (HUIILLARD BRÉHOLLES, V, 720), menziona, nel 1240, come addetto al tesoro regio e incaricato delle funzioni di « privatus camerarius », Giovanni il Moro. Il suo titolo ufficiale non va, almeno per allora, oltre (v. i mandati del 6 aprile 1240, per lui, in HUIILLARD BRÉHOLLES, V, 2, pp. 882-83).

sue funzioni venissero assolte da quelli, tra i grandi del Regno, che, per una qualche indeterminatezza delle proprie, potessero esser chiamati a svolgerle: il logoteta o il gran siniscalco. Del primo non si parla espressamente nelle « Constitutiones », anche se vi si accenna, tanto che può dirsi finisse con l'essere nulla più che un titolo onorifico riservato ai più importanti dei giudici, come Pier della Vigna (1). Quanto al secondo, ne abbiamo notizia solo dal 1232, quando Enrico di Rivello, « senescalcus imperialis », è teste in un privilegio per un monastero francese. E, permanendo egli o no in tale ufficio, qualche anno dopo compare nei documenti un altro siniscalco: Giacomo Capece, il capo di un casato di fedelissimi agli svevi (2).

Del Capece, siniscalco e non camerario, è interessante come abbia la sovrintendenza della casa e dell'esistenza dell'imperatrice (3), compito assai vicino a quello che pur il camerario aveva, di stretta collaborazione con essa e di sovrintendente anche della sua propria « camera » (4).

Gli Angioini, che in particolare sul principio si attennero all'ordinamento dato da Federico II alla monarchia sveva, rendendolo anzi più effettivo, precisarono meglio le funzioni del gran camerario anche se ne soppressero la base, attribuendo ai secreti i compiti dei came-

(1) Un Andreas « logotheta » compare, come teste, in varî atti (in HUILLARD BRÉHOLLES, I, 1, p. 233; IV, 1, p. 375, ecc.). Dal 1247 Petrus de Vinea è detto « aule nostre protonotarius et regni Sicilie logotheta » (ivi, VI, 2, p. 583). Ma nelle *Constitutiones melphitanae* (l. III, tit. XXVIII, ivi, IV, 1, p. 225) si riporta un atto, di Federico ad Andrea, in cui si afferma che è tra i compiti del logoteta occuparsi dei figli dei preti.

(2) HUILLARD BRÉHOLLES, *Introd.*, pp. CXLIX-CL.

(3) Cfr. ivi, V, 2, 963. Il riferimento è a un atto del 1240, dopo del quale non abbiamo più prova diretta della permanenza del Capece nell'ufficio.

(4) Ci richiamiamo, per questo, a quanto risulta da Incmaro circa l'interdipendenza dei compiti della regina e del camerario. Ed anche — per quel che concerne l'esistenza di una « camera » separata della regina di Sicilia, o dell'imperatrice, in età sveva — a quanto sappiamo del predecessore di Giacomo Capece, Giovanni de Amato, che aggiungeva alla dignità di gaito di Palermo, ossia di castellano del palazzo regio, il compito di presiedere *super servitiis camerae imperatricis* (HUILLARD BRÉHOLLES, V, 1, 631-32: mandato di Federico II al secreto di Palermo, Umberto Fallomaco), nonchè di provvedere circa « omnia necessaria pro curia sua » (ivi, V, 2, 698). Poco dopo, il 16 febbraio 1240, Federico II dava ordine ad Angelo de Marra e a Riccardo de Pulcaro di porre a disposizione del de Amato « castrum Salvatoris ad mare » perchè servisse « pro mora dominae imperatricis » (ivi, V, 2, 757-58). Nel marzo, tuttavia, il gaito era morto: e Federico II lo apprendeva dall'arcivescovo Berardo (ivi, pp. 818-21).

rari provinciali. Alla curia di questi — costituita da tre giudici e un notaio — aveva fin allora fatto riscontro, presieduta dal gran camerario, una sua curia, che giudicava in più alta istanza: così come avveniva per gli altri grandi ufficiali della corona. Carlo I d'Angiò pose alle dirette dipendenze del gran camerario i maestri razionali, cioè una parte stessa della « Magna Curia »: quella che costituiva un vero e proprio tribunale del fisco, con giurisdizione su tutto ciò in cui entrasse l'interesse della corona, eccezion fatta, sempre, per le controversie feudali, che restavano di competenza del gran giustiziere.

Carlo d'Angiò ebbe, rispetto a Federico II o a Manfredi, maggior sensibilità di amministratore: e l'abolizione dei camerari provinciali fu dovuta all'ambiguità della loro figura — che li traeva ad essere più appaltatori « in extalium » che amministratori « in credentiam » — e alla volontà, e al bisogno, di rendere più immediata e più certa la riscossione delle imposte. Il compito di amministrare le dogane fu riservato ai secreti: nel configurarsi di una capitale, viene trasportato in Castel dell'Uovo, da Lucera, il tesoro e vi si creano una regia tesoreria e una camera dei conti. Mentre il denaro doveva affluire alla tesoreria, i conti dovevano esibirsi al gran camerario. Questi li sottoponeva alla camera dei conti, dopo di che trasmetteva la nota dei residui accertati al tesoriere e al tribunale dei maestri razionali perchè giudicassero delle partite dubbie o su cui gravavano controversie. E i maestri razionali, in funzione di ispettori della finanza pubblica o, ancora e sempre, dei crediti del sovrano, rendevano conto al gran camerario e ne ricevevano istruzioni.

Il problema di una distinzione tra erario pubblico e tesoro regio, a mano a mano che il regime angioino si consolida, prende ad avvertirsi (e il distacco tra la *camera* e il *thesaurum*, che si ha nel 1277, n'è una prova). Ma esso non guadagna terreno, proprio fino a quando il gran camerario resta insieme il capo della amministrazione finanziaria dello Stato e di quella privata del re: come dà prova il rinnovato statuto delle sue attribuzioni, che vanno dalla custodia dei preziosi, del mobilio e degli ornamenti, delle dimore del sovrano e della corte, dagli introiti e dalle spese giornaliere di essa, dall'inventario dei beni patrimoniali del sovrano e dello Stato e dalle cerimonie di corte alla direzione della *Curia regis*, alla nomina e sostituzione dei secreti, *dohanerii*, *massarii*, e dei funzionari del fisco in genere, alla manutenzione, fortificazione, approvvigionamento e custodia dei castelli reali, delle foreste e delle altre terre del re. Per cui i giurisperiti della corte angioina — da Andrea di Isernia a Luca de Penna —, nell'armonizzare l'uso della corte di Francia agli istituti del basso Impero,

poterono stimar possibile definire il camerario « comes rerum privatarum » (« quatenus gubernat res Principis privatas ») ed anche « comes sacri palatii » (« quatenus praepositus est conservationi et ornameto Regalis Palatii »), sicchè il suo *munus* non si esauriva nell'amministrare « regias opes et publicum aerarium » — che ancora apparivano tutt'uno —, ma si estendeva alla cura particolare dei castelli e palazzi regi e nel provvedere « an rite defensae, seu pascua Curiae defenderentur » (1).

(1) Cfr. Marinum FRECCIA, *De subfeudis baronum et investituris feudorum*, Venezia 1579 (sull'ed. nap.na del 1554, ch'è monca), l. I: *De officio Magistri Camerarii*, n. 2, f. 30; da cui dipendono le antiche trattazioni del VINCENTI (*Teatro degli uomini illustri, che furono Protonotarii nel Regno di Napoli*, Napoli 1607, e *Teatro ecc., che furono Grand'Ammiraglio del Regno di Napoli*, ivi 1628), del TUTINI (*Discorso de' sette officii, ovvero sette Grandi Uffici del Regno di Sicilia*, Roma 1666, incompl.), del TESTA (*De magistratibus siculis*, Palermo 1741), e del marchese di VILLABIANCA (*Notizie storiche degli antichi uffizi del Regno di Sicilia*, nel t. XVIII degli *Opuscoli di Autori Siciliani*).

I capitoli relativi agli ufficiali della corte angioina, già editi in parte dal MINIERI RICCIO nel vol. cit. *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno di Sicilia*, p. 159 sgg., e dal WINKELMANN, negli *Acta Imperii inedita saec. XII*, pp. 735-767, sono stati più di recente ripubblicati dal CADIER, nell'*Essai sur l'administration du Royaume de Sicile*, cit., pp. 168-275.

Circa la funzione dei gran camerari e camerari nel quadro più ampio dell'amministrazione del Regno di Sicilia, l'opera fondamentale — dopo il cenno che n'è nella *Storia civile del Regno di Napoli* (l. XI, c. 6, par. 5) di Pietro GIANNONE — resta quella di Carlo PECCHIA (*Storia civile e politica del Regno di Napoli*, II ed., Napoli 1791-96, t. I, c. XXIV, pp. 217-19; III, c. XV, p. 111 sgg.), concepita appunto come supplemento al Giannone. E cfr. pure — sulle orme del GREGORIO (*Considerazioni sulla storia della Sicilia*, l. II, c. 2) — N. PALMIERI, *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia*, nell'ed. cit., p. 911 sgg., e G. E. DI BLASI, *Storia civile del Regno di Sicilia*, Palermo 1815, t. V, l. VII, pp. 314-21. E, per la letteratura più recente, con particolare riferimento all'età normanna: E. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, Lipsia 1909, cap. 48, pp. 384-404; Ch. H. HASKINS, *England and Sicily in the Twelfth Century*, cit., pp. 641-55; E. JAMISON, *The Norman administration Apulia a. Capua*, cit., p. 255 sgg. e passim; C. A. GARUFI, *Sull'ordinamento amministrativo dei Normanni in Sicilia*, in « Arch. Stor. It. », ser. V, t. XXVII, 1901, p. 248 sgg. Per l'età sveva, cfr. sopra tutto la *In'rod.* dello HUILLARD BRÉHOLLES, p. CXLVII sgg.; mentre nulla è nelle pur amplissime ricerche del FICKER (*Forschungen zur Reichs- u. Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1868-74), non ostante l'attenzione rivolta all'ufficio del gran giustiziere (I, p. 349 sgg). Per l'età angioina, oltre il CADIER, già cit., si v., per quanto confusa, l'introduzione di R. TRIFONE alla sua raccolta de *La legislazione angioina*, Napoli 1921, capp. XXXIII-XXXV, non-

Tuttavia, il maggior potere che i maestri razionali vennero assumendo e l'insofferenza baronale d'ogni controllo — che già aveva condotto alla soppressione dei camerari provinciali nel tentativo d'avocarsene le attribuzioni di giudici d'appello rispetto ai bajuli —, unitamente alla preoccupazione per la spesa non indifferente che recava con sé l'ufficio, determinarono la crisi dell'istituto del gran camerario. E lo si vide quando, morto Giovanni di Monfort il 1° dicembre 1300, la carica fu lasciata senza titolare, finché non fu ristabilita a prò di un personaggio caro alla dinastia — Bartolomeo Siginulfo —, dandogli anche un luogotenente o un vice-camerario e contemporaneamente demandando ai tesorieri l'esazione e distribuzione delle entrate fiscali (1).

Gran Camerario del Regno di Sicilia tra 1256 e 1266, nel decennio che vide l'affermarsi di Manfredi, la sua fine e il tramonto di parte sveva, il Maletta è il solo nel cui nome quella dignità e quell'ufficio abbiano spicco. Tanto da riuscire la personificazione stessa dell'ufficio, presso i contemporanei, i posteri, gli avversari: ché se negli atti ufficiali del regno di Manfredi egli non cesserà mai d'essere il « Comes Miney et Frequenti » — quando non anche « montanee Montis Sancti Angeli dominus » — « Magnus Regni Sicilie Camerarius », spoliazioni, inquisizioni ed accuse vanno invece — dopo la disfatta di Benevento — a chi per fama era, più brevemente, il « Comes Camerarius »; e tale rimane per Corradino e poi nei documenti aragonesi e angioini della sua rinnovata fortuna o del suo estremo declino, nonché nella fama presso contemporanei e posteri (2). Non

chè le diligenti ricerche di E. STHAMER, *Aus der Vorgeschichte der Sizilischen Vesper*, in « Quellen u. Forschungen », XIX, 1927, pp. 311-29.

(1) V. i docc. riferiti dal CADIER, op. cit., p. 294 sgg., e il MINIERI RICCIO, *Cenni storici intorno i grandi uffizii ecc.*, cit., pp. 165-72.

(2) Si potrebbe pensare a una giustaposizione tra il titolo antico dell'ufficio e quello nuovo, franco e normanno (tra « comes rerum privatarum » o « comes sacri palatii » e « camerarius »), se non fosse molto più logico ritrarre il « comes » dalla personale dignità di cui il Maletta era investito, di conte di Mineo. Potrebbe esserne prova che a Giovanni il Moro, per quanto camerario, e per quanto « nobilis vir » negli attestati papali, nessuno aveva attribuito qualifiche comitali. Era vanagloria del Maletta farsi chiamare così, secondo il nemico angioino (« qui se faciebat Comes Camerarius appellari »: v. in *Regesto degli Atti di M. M.*, in app., n. 15; « qui tunc Comes Camerarius vocabatur », ivi, n. 17) o nella condanna papale (« qui se comitem camerarium nominabat »: Clemente IV, da Viterbo, il 18 novembre 1267, in *Atti di M. M.*, n. 27). E « Comes Camerarius » rimase negli scrittori posteriori alla sconfitta sveva: fra Salimbene,

solo: ma quello che, comunque, era stato un attributo del Maletta diventa il titolo abbreviato dei suoi successori in età angioina (1).

Sul perchè Manfredi scegliesse il proprio giovane zio al grave ufficio nulla è dato sapere. Se la ragione della parentela non poteva essere risolutiva per la scelta, nessun elemento, d'altra parte, abbiamo che ponga in luce una particolare competenza del Maletta nell'amministrazione o nella finanza. Si deve perciò supporre che motivo della nomina fosse, come era stato in passato, lo strettissimo vincolo, che faceva supporre una fedeltà a tutta prova. Solo che Manfredi non era Federico II: e quel che sappiamo di lui, e ch'è del tutto consentaneo alla sua età giovanile, è che egli voleva intorno a sè non servitori, ma amici e compagni. Non certo a spiegarne l'ufficio, ma, quando fra' Salimbene ricorda, nella curia di Manfredi, tra i più potenti, il Maletta, egli pone in rilievo la sua ricchezza e l'affetto che per lui il principe aveva; e poi la sua piacevolezza e giocondità, di sonatore e cantore — quel che anche al lontano Ottocaro di Stiria sarà noto —, quasi che fossero quelle qualità a farlo prediligere dal poco più giovane nipote (2). Ed una attenta studiosa del regno di

Bernardo d'Esclot, Bartolomeo di Neocastro, Giovanni Villani, Ricordano Malispini, Ottocaro di Stiria, Niccolò Speciale.

(1) « Comes Camerarius » sarà così tanto Pietro di Beaumont — primo chiamato all'ufficio dopo Benevento —, quanto Giovanni di Monfort, che a Pietro, di cui aveva sposato la figlia, successe. Vero è che il Beaumont ebbe, qualche anno dopo assunto l'ufficio, la contea di Montescaglioso e quella di Albe e nella prima, oltre che nel camerariato, gli successe il genero: v. MINIERI RICCIO, *Cenni storici intorno i grandi uffizii*, ecc., cit., p. 162 sgg., e M. SCHIPA, *Carlo Martello*, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XIV-XV, 1889-90 (v., ad es., XV, 1890, pp. 36-37). La stessa intitolazione dei « Capitula officii Comitum Camerarii Regni Siciliae », che sono del luglio 1295 (Reg. Ang. 1294-95, A. n. 73, f. 257 sgg., per primo ed. dal MINIERI RICCIO, op. cit., p. 159 sgg.), lo dimostra.

(2) V. per SALIMBENE e per OTTOCARO di Stiria la nostra n. 1 di p. 112.

Circa il rapporto di età tra il Maletta e Manfredi — quando non si voglia dare all'inciso di frà SALIMBENE (« Et nomen eius domnus Manfredus Maletta, qui adhuc vivit », l. c.) valore ammirativo, che andrebbe posto in relazione al momento in cui il cronista scriveva, dopo il 1283 e prima del 1287, e doveva constargli l'essere il Maletta vivo e in nuova auge alla corte aragonese di Sicilia —, tale rapporto può scaturire da un'ipotesi: se poniamo la nascita del Maletta all'incirca intorno al 1230, mentre Manfredi sappiamo ch'era nato due anni dopo, ne viene che quando il re muore, nel 1266, aveva trentaquattro anni, mentre ne avrebbe avuto trentasei il Maletta. Se tale differenza di età fosse fondata, ne conseguirebbe che il Maletta avrebbe avuto, al momento della morte, nel 1310, ottant'anni. Il che può essere, se-

Manfredi lo ritiene a tal segno dal vedere « nel pittoresco temperamento » di entrambi la ragione del favore del Maletta presso lo Svevo (1).

Non fu, tuttavia, una dignità onorifica. L'affermazione, ch'è in fra' Salimbene e in altri cronisti, della potenza del Maletta nella curia, appare connessa alla sua qualità di camerario.

Come tale, è presente ad alcuni degli atti più rilevanti del governo di Manfredi: dagli accordi commerciali con Venezia, del 1257, al patto coi Senesi, del 1259, al diploma di fondazione di Manfredonia, del 1263. E' anzi proprio dinanzi a lui, nella sua qualità di « Camerarius regis », che, nel « palatium » di Nocera, nel maggio 1259, il sindaco senese Ildibrandinus Ugonis sottoscrive una « declaratio », attestante che l'accordo, poco prima reso noto in un privilegio di Manfredi emanato da Lucera, non era rivolto contro la Chiesa romana, nè a colpire la sua « libertatem » (2). E ai cittadini immigrati o immigranti nella « civitas nova », e insieme a lui, che dovette darle il nome, ch'è poi quello del suo signore e suo, di Manfredonia, e che viene chiamato a reggerne le sorti, viene indirizzato il diploma di Manfredi del novembre 1263: un diploma che segnava il momento di maggiore, e consolidata, fortuna per chi il re chiamava « Comes Minei et Frequenti, Montane Montis Sancti Angeli Dominus et magnus Regni Sicilie Camerarius », nonchè « dilectus avunculus, familiaris et fidelis noster » (3).

Attengono più alla realtà quotidiana delle funzioni del Camerario, alcuni altri dei superstiti documenti che lo riguardano: il mandato, del 20 dicembre 1264, con cui Manfredi gli ordina di regolare con la badia di Cava una questione di decime sorta — come

condo i casi, il minimo o il massimo, per giustificare l'asserto della estrema vecchiezza di lui, che troveremo ripetuto in quelle che possiamo dire le fonti dell'ultimo periodo della sua vita.

(1) H. ARNDT, *Studien zur inneren Regierungsgesch. Manfreds*, Heidelberg 1911, pp. 6 e 10-11.

(2) *Atti di M. M.*, n. 3, in App. Il documento, tratto dall'Archivio di Siena, *Riformagioni*, perg. 706 — anteriormente al WINKELMANN (*Acta Imp. in.*, II, n. 76, pp. 70-71) —, fu edito da A. DE SAINT-PRIEST, *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou*, Parigi s. d., ma 1874, vol. I (App. B. n. 2), pp. 361-62, di sèguito al privilegio, da Lucera, di Manfredi (App. B. n. 1, pp. 360-61). Circa i patti dei Senesi con Manfredi, cfr. F. SCHNEIDER, in « Quellen u. Forschungen », IX, 1906, p. 271 sgg.

(3) *Atti di M. M.*, n. 8, in App. E v., per il diploma e per la parte avuta dal Maletta nella costruzione della città, quanto se n'è scritto, nel capitolo su *La fondazione di Manfredonia*, in questo « Archivio », a. VI, 1953, p. 384 sgg.

l'atto di esecuzione, da parte del Maletta, pure pervenutoci, chiarisce — circa il versamento, negli ultimi tempestosi casi del regno pretermesso, della « decima platearum Salerni », per lunga tradizione dovuta (1); la nomina d'un *Nicolaus Venosinus*, ch'è poi Niccolò Freccia, o Frezzario, a custode del palazzo e delle difese di San Gervasio — una delle dimore preferite e uno dei centri maggiori del patrimonio della corona —, dallo stesso Camerario disposta (2); il conferimento — che risulta da un atto di Manfredi —, da parte del Camerario stesso, ad Angelo de Vito, dell'ufficio di secreto e portolano nel Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo (3) e gli ordini impartiti al secreto, come quello relativo al versamento a Federico di Castiglia delle spese del suo soggiorno nel Regno (4).

Gli atti superstiti del Maletta come camerario, esecutivi di disposizioni regie, sono, pressochè tutti (5), emanati dalla momentanea sede stessa del principe, quasi sempre coincidente con i luoghi dove più sentito era il bisogno del controllo del preposito all'amministrazione regia. Pur nella estrema limitatezza in cui ci sono giunti, essi valgono, con altre, meno dirette, notizie, a mostrare come, per l'autorità della persona insignita dell'ufficio, questo fosse giunto ad una tanto maggiore autonomia, nei riguardi del potere emanante del sovrano, rispetto alla situazione in atto nell'età precedente, in particolare rispetto all'accentramento caratteristico del governo federiciano.

Risulta da essi evidente come la scelta, e persino la nomina, sia pure in nome del re, dei funzionari dell'amministrazione finanziaria — e, in generale dell'amministrazione, chè valeva il concetto della prevalenza finanziaria e fiscale delle funzioni del secreto, del portolano o del maestro massario —, fosse, in quel tempo,

(1) *Atti di M. M.*, nn. 9-10, in App.

(2) V. ivi, n. 11, nonchè ARNDT, *Studien z. inn. Regierungsgesch. Manfr.*, cit., pp. 202-3. All'erronea interpretazione della data dell'atto sarà dovuta, come vedremo, la fama del tradimento del Maletta, all'indomani della morte di Manfredi.

(3) Ivi, n. 13 e cfr. il n. 12 (ordine di M. M. al de Vito, contenuto nel rendiconto presentato da costui a Carlo d'Angiò per il periodo ultimo dell'amministrazione sveva).

(4) Ivi, n. 12 (del settembre 1265).

(5) Fa eccezione la « declaratio » del maggio 1259 del sindaco senese, sottoscritta avanti il Maletta nel palazzo regio di Nocera, dopo gli accordi conclusi con Manfredi a Lucera (n. 3). Gli atti, diretta attestazione dell'esercizio dell'ufficio da parte del Maletta, per il monastero cavense, per Niccolò Freccia o per Angelo de Vito, sono emanati, nel corso del 1265, da San Lorenzo presso Foggia (n. 10), da Orta (n. 11) e forse da Lagopesole (n. 12 e cfr. n. 13).

devoluta e comunque esercitata dal *Camerarius Regni*. Era egli che interveniva a comporre vertenze con chiese e conventi (1), che erogava il denaro pubblico e regolava — a questo riguardo — le attribuzioni di camerari provinciali e secreti (2).

Doveva, il « *Camerarius Regni* », avere ufficiali in sottordine, « *thesaurarii* », nella sua « camera », o piuttosto in quella del re, che se ne avvaleva anche direttamente per particolari missioni presso i giustizieri: come quel Leo de Pando, che figura nel rendiconto presentato da Tommaso di Caserta il 10 marzo 1267, a Capua, a Carlo d'Angiò, per la sua amministrazione in Sicilia « *ultra* » nell'ultimo periodo svevo (3).

Questi ultimi rendiconti di funzionari di Manfredi, resi, dopo la sconfitta, al vincitore, quale segno d'adesione e a procacciarsene il favore o a tutela da persecuzioni e confische, giuntici commisti, come furono, alle carte della cancelleria angioina, non potevano non riflettere, nella luce ormai del tramonto di quel potere che avevano rappresentato e senza più segno di un rispetto passato con il passare della fortuna (4), taluni elementi dell'attività del Gran Camerario. Il riferimento è, a prevalenza, ad autorizzazioni — e, qualche volta, ormai scomparso il pericolo della revisione dell'interessato ed anzi proclive, il nuovo regime, ad addossargli responsabilità e colpe anche non sue, a coonestare tra l'altro l'accanita ricerca d'ogni suo bene privato, a fine di confisca — di spesa, a ordini, diremmo oggi, di pagamento, od anche di riscossione. Nel rendiconto, già ricordato, di Angelo de Vito, secreto di Principato, dalle lettere di nomina, e quindi di autorizzazione all'ufficio, si passa a ordini d'incasso (come quello dei diritti di uscita di mille salme di frumento dai porti nell'ambito della giurisdizione, versati in cinquanta once da Tommaso conte di Acerra) o di pagamento (per acquisti di vestiario, di vettovaglie o per le spese di soggiorno di Federico di Castiglia e dei suoi), disposti dal Maletta (5). E nel rendiconto di Riso della Marra, se-

(1) V. nn. 9 e 10 in *Atti*.

(2) Ivi, nn. 12 e 13.

(3) Cfr. il rendiconto (dal 5 ottobre 1265 al febbraio 1266) di Tommaso di Caserta in MINIERI RICCIO, *Saggio di Codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1878-82, I, pp. 41-42, e, per estratti, in *I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti*, vol. I, n. 109-11; e cfr. BÖHMER, V, I, 4769.

(4) M. M. « *tunc dicti comitis camerario* » (in rendiconto di Riso della Marra).

(5) Il rendiconto di Angelo de Vito, presentato a Capua, alla Magna Curia di Carlo d'Angiò, il 1° marzo 1266 e riflettente gli ultimi sei mesi, fu edito dal

creto e maestro portolano di Sicilia, reso assai tardivamente a Pietro di Beaumont, Gran Camerario del Regno, per Carlo d'Angiò, incontriamo le spese sostenute, per mandato del Maletta, ad acquistare « mulos et mulas », « a diversis venditoribus », per le regie « aracie », cioè per gli allevamenti cui tanto gli Svevi tenevano (1). E l'errata lettura d'un punto del documento ha portato studiosi anche recenti a gravare ulteriormente la mano su una pretesa mala amministrazione del Maletta, prevaricatore, a suo vantaggio, del pubblico denaro e tipico rappresentante di quella che sarebbe stata — andando oltre le stesse, interessate, induzioni angioine — l'« allegra finanza » sul finire del regno di Manfredi (2).

Non che — quasi seguisse anche in questo l'esempio del re di Sicilia — vi sia sempre una demarcazione netta, nel Maletta, tra il suo ed il pubblico bene. Una prova ne potrebbe essere, nel conto di Angelo de Vito, la spesa (che non crediamo davvero rimborsata all'erario!) di tre once e sedici tarì d'oro per trasportare fino a Napoli i marmi « promissis a Comite Acerrarum » al Maletta, forse per il palazzo che si veniva erigendo a Manfredonia (3). E, che tale trasporto fosse ingente, lo prova la sua complessiva durata: di ventitrè giorni.

Era, del resto, uomo di sì largo censo — come almeno due casi

DEL GIUDICE, *Cod. dipl. di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, cit., II, pp. 3-21 ed è ora riprodotto, per estratti, in *I Registri della Cancelleria angioina ric.*, vol. I, pp. 102-9.

(1) Il rendiconto di Riso della Marra, sul periodo dal 1° settembre al 31 agosto 1269, quando fu surrogato nell'ufficio da Matteo Rufolo di Scala, presentato a Napoli, il 22 giugno 1270, a Pietro di Beaumont, dopo parziali notizie datene dal CAPASSO, *Hist. diplom.*, cit., n. 292 e n. 486, dal DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 1, p. 20 e dal MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò*, cit., p. 123 sgg., fu integralmente edito sull'originale da H. ARNDT, op. cit., Beilage III, p. 177 sgg.

(2) In un inciso del documento era detto (a proposito dei muli e delle mule richiesti da Manfredi e ordinati a Riso dal Maletta) « sicut in responsalibus Manfridi Malette... certo die datis continetur »: in qualche vecchia trascrizione era apparso « in sponsalibus » anzichè « in responsalibus ». Ma la comunque enorme attribuzione della spesa all'aver voluto Manfredi Maletta porre a carico dell'erario le sue nozze (e quali, se a quel tempo aveva una moglie e varî figli?) non avrebbe dovuto trovar luogo nel recente libro di R. MORGHEN, *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Roma 1936, p. 265, dato che il resoconto di Riso della Marra v'è citato nell'edizione della Arndt, in cui la frase appare nella sua originaria lezione (op. cit., p. 182).

(3) Ci richiamiamo per questo a quanto scrivevamo nel capitolo su *La fondazione di Manfredonia*, a p. 398 e n. 2 del precedente volume.

certi dimostrano: la dote concessa alla nipote, Isabella, figlia del fratello premorto, Federico, e consistente in beni per il valore di mille once d'oro (1), e l'impegno, che dovette essere espresso a Corradino, d'una somma, sedici volte maggiore, per gli stipendi delle truppe venute di Germania (2) — da far dubitare che in molti casi, di cui i rendiconti dell'ultimo periodo svevo fan cenno, le somme di cui dispone fossero non del fisco, ma sue. Era « magnus et potens in curia » — scriveva fra' Salimbene (3) —, ma anche « dives multum », fosse o no tale sua ricchezza da porsi in relazione con quel che la bizzarra cronaca aggiungerà: l'esser cioè il Maletta a conoscenza di molti tesori nascosti e in grado di scoprire « in quibus locis multi thesauri absconditi sunt ». Noi riteniamo — dalla pur incompiuta notizia che se n'è potuta trarre dalle fonti — di non aver bisogno di credere a tale fama: bastavano a suffragare la ricchezza del Maletta i feudi e i possessi di cui fu investito.

Certo può apparire singolare, pur nella capricciosa dispersione o nel più capriccioso riassommare delle carte coeve, che ai non molti documenti superstiti emanati dal Maletta *ex officio* facciano riscontro i non pochi documenti privati e le attestazioni dei suoi possessi, che emergono da atti di revindica o di confisca, e che ovunque sia posto in evidenza come il raggiunto potere fosse in rapporto alla sua autorità di Camerario (4). Ovunque, nel mandato al « magister » delle sue terre, per le differenze insorte col monastero di S. Michele di Montescaglioso per alcuni possessi sul Bradano e per il casale di Avenella (5), o nel complesso accordo con le monache di S. Salvatore del Goleto — che se ne appelleranno poi al vincitore — per l'uso vita natural durante delle pertinenze, tra S. Fele, Muro, Melfi e Rappolla, della grancia di S. Maria di Perno (6), e così nelle restituzioni, imposte dall'Angiò, di feudi, prossimi ai possessi regi di San Gervasio, dei casali di Viticolano, di Pentola, di S. Egidio « de Pantano », presso S. Giovanni Rotondo, e della ricca pescheria del Varano (7). la figura del privato proprietario e dell'uomo rivestito di altissime

(1) Cfr. n. 7 in *Atti*.

(2) Ivi, n. 25: e v. al prossimo capitolo.

(3) SALIMBENE de Adam, *Cronica*, l. c.

(4) Cfr. i nn. 4, 5, 6, 14, 15, 16, 17, 21, 22, 23, nonchè quanto s'è detto a conclusione del precedente capitolo su *La famiglia, le parentele, i feudi* di M. M.

(5) Cfr. i nn. 4 e 6.

(6) Cfr. i nn. 5 e 21-22.

(7) Cfr. i nn. 14, 15, 16, 17, 23.

dignità si confonde, quasi che vi fosse un che di prepotere e di prevaricare nelle sue gesta, di cui la fama non poteva non risentire.

Grande e potente nella curia, ricchissimo e prediletto dal re, suo nipote: quale emerge dal ritratto che ne delinea, in rapidi tratti, fra' Salimbene. Ma un aspetto ancor manca alla fisionomia del Maletta, un elemento che lo inserisce ancor più nel vivo dell'ambiente della corte sveva, dominato da una oligarchia ristretta di parenti, specie per parte materna, del principe, ma di parenti a lor volta — a render la catena delle alleanze e degli interessi più salda — stretti tra loro da matrimoni.

Se, come abbiamo già posto in risalto, il rapporto intercorrente tra Manfredi e i Maletta era di parte materna, ancor meglio si spiegherà come il Conte Camerario avesse cercato di stringere un ulteriore legame, dal lato paterno del principe, sposando Filippa d'Antiochia, figlia di Federico, a sua volta figlio dell'imperatore e fratellastro di Manfredi, e sorella di Corrado, uno dei fedelissimi e dei più attivi protagonisti dell'estrema vicenda sveva.

Federico d'Antiochia era morto, presso Foggia, combattendo contro le forze papali condotte dal cardinale Ottaviano per la causa di Manfredi e dopo aver al suo successo direttamente cooperato (vive nel lucido racconto dello pseudo-Jamsilla l'inganno teso ai nemici, diffondendo la voce d'un loro incontro alla regia masseria di S. Nicola sull'Ofanto, mentre Manfredi da Venosa raggiungeva Lucera). Manfredi, che a dar riconoscimento della sua fedeltà al fratello non era giunto in tempo, se ne ripagò col figlio, e suo nipote, Corrado d'Antiochia, confermandogli, nel parlamento di Foggia, le contee d'Albe, Celano e Loreto e aggiungendo la contea d'Abruzzo e alcune terre in Calabria. E forse allora, o poco appresso, si stabilivano le nozze tra Corrado e Beatrice, figlia di Galvano Lancia, e quelle di Filippa con Manfredi Maletta (1), così provvedendosi ai due figli che

(1) La stessa politica matrimoniale fu seguita fino agli ultimi tempi del governo di Manfredi. Di due altri figli di Galvano Lancia — Galeotto e Costanza — erano state concordate le nozze con Gubitosa e Adenolfo, figli di Tommaso d'Aquino conte d'Acerra, cognato di Manfredi (come cognato era l'altro conte, Riccardo di Caserta, che, pure, passerà agli Angioini). Dovevano essere, almeno le due predestinate spose, giovanissime se, ad educarle nelle rispettive case ove dovevano entrare, se n'era effettuato lo scambio, tra le due famiglie, sicchè Gubitosa era con Margherita, moglie di Galvano, a Castel Saracino e Costanza era coi conti d'Acerra. Abbiamo di ciò notizia da una supplica che il D'Aquino invia a Carlo d'Angiò per annullare il matrimonio

Federico d'Antiochia aveva avuti dal matrimonio con la figlia di Riccardo di Poli, signore dell'aspra regione montana che divideva lo Stato della Chiesa dall'Abruzzo e di cui parte sarebbe rimasta in retaggio appunto a Corrado (1).

e riavere la figlia, offrendo di restituire alla madre la figlia del frattanto morto Galvano (*I Registri d. Cancell. Ang. ric.*, II, pp. 75-76). Esempio memorabile insieme del più sfacciato opportunismo politico.

(1) Su Federico d'Antiochia (che compare, la prima volta, curiosamente nel regesto degli atti del padre per essersi a lui querelato contro il mal governo dei suoi beni e l'indegno comportamento verso la moglie del castellano di Pettorano — dimora assegnata agli sposi da Federico II —: mandato ad Andrea Cicala, « capitaneus a porta Roseti usque Trontum », del 30 marzo 1240, in HUIILLARD BRÉHOLLES, V, 2, pp. 863-65), vicario generale dell'imperatore in Toscana, coinvolto nella vicenda di Corrado IV e Manfredi, favorito dall'uno contro l'altro e i Lancia, ma al fratello e ai di lui parenti legato (come rivela un rendiconto del periodo svevo reso in età angioina, con una annotazione di davvero straordinario ritardo, da cui si apprende come la vacchetta che trasportò « extra regnum » Galvano e Federico Lancia « cum familiis et rebus ipsorum », fuggenti la furia di Corrado IV, era stata noleggiata a Tropea da lui, Federico d'Antiochia: MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò*, cit., p. 57), e partecipe degli alti e bassi della fortuna di Manfredi (*Les Registres d'Innocent IV*, ed. cit., III, 535, n. 8175, e, ivi, 561, n. 8346), v. BÖHMER, *Reg. Imp.*, V, 14009 b; P. RIDOLA, *Federico d'Antiochia e i suoi discendenti*, cit., in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XI, 1886, p. 198 sgg.; JORDAN, *Les origines de la domination angévine*, cit., p. 153 sgg., e le pagine del KANTOROWICZ, *Federico II di Svevia*, trad. it., II, 230, 236-37 e passim. Corrado d'Antiochia, vicario generale nelle Marche per Manfredi, in luogo di Enrico di Ventimiglia, fu sconfitto nell'attacco tentato l'estate del 1262 contro Spoleto e, chiusosi nella rocca di Montecchio, vi diveniva prigioniero degli uomini di quella terra, passati al papa. Riuscì ad evadere nel gennaio 1263, dopo che, nell'inverno, il suocero, Galvano, aveva invano tentato di liberarlo (cfr. BÖHMER, V, 1198-1172, 14173, 14182; SABA Malaspina, ed. Muratori, col. 807; R. DAVIDSOHN, *Forschungen z. Gesch. v. Florenz*, Berlino 1896-1908, II, 117 e BÖHMER, V, 9808, per l'evasione). Rimasto a difesa dei confini dell'Abruzzo e minacciato direttamente nelle sue terre dall'avanzata angioina, non fece in tempo a giungere sul campo di Benevento, ove forse Manfredi lo aspettava. Sfuggito tra le giogaie appenniniche, come lo stesso Galvano, alla cattura, riprese le armi per Corradino, che da Verona, sul finire del 1267, lo elevava al rango di principe d'Abruzzo (DE CHERRIER, *Histoire de la lutte des papes ecc.*, cit., III, doc. XI, pp. 522-24). Scampato anche alla rotta di Tagliacozzo, non fu possibile snidarlo dalle terre dotali della madre, donde nel 1282 invia Francesco Troisi a Pietro d'Aragona e l'anno dopo muove contro gli Angioini in Abruzzo (F. GREGOROVIVS, *Storia di Roma nel Medio Evo*, l. X, c. IV, par. 4 — e, già, il par. 3 del c. III —; M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, IX ed., cit., I, pp. 172-73).

IV — DALLA BATTAGLIA DI BENEVENTO AL TENTATIVO DI CORRADINO, ALL'ESILIO

Su i tradimenti e le scorrettezze immaginati dalla storiografia antica o recente — come il passaggio alla causa papale nel contrasto tra Manfredi e la Curia o come i doni di nozze a spese del pubblico erario — domina il motivo, ch'è nelle fonti coeve, d'un ben più concreto tradimento, pur nel generale abbandono, attribuito al Maletta: nella catastrofe del 1266.

Le fonti sono — ed è ovvio: la vittoria consacrava anche una determinata versione, nel silenzio e nello sparire dalla storia dei vinti — di parte papale e angioina. Il primo annuncio lo dà Clemente IV in persona, comunicando al cardinale di S. Adriano, Ottobono Fieschi (1), tra i particolari più eclatanti della vittoria ottenuta dal « diletto figlio, re Carlo », l'essersi il Conte Camerario, che aveva abbandonato il campo di battaglia di Benevento, portandosi dietro il tesoro regio, presentato poi al vincitore, recandogli, appunto, il tesoro e ottenendo d'esserne preso in grazia (2). Erano notizie che al papa dovevano essere state fatte pervenire a Perugia da Carlo d'Angiò, successivamente alle prime due lettere, l'una scritta nell'empito della vittoria e l'altra trovata infine il corpo di Manfredi, e avuta così del successo la prova decisiva (3). E dovevano esser notizie fresche, se ancora pochi giorni avanti, scrivendo al suo legato in Francia, e massimo realizzatore dell'impresa angioina, Simone, cardinal diacono di S. Cecilia, gli aveva dato come travolto e ucciso nella gran rotta sveva, con Galvano Lancia, anche il Maletta (4).

(1) L'antico sostenitore dell'elezione a re di Sicilia, e a campione della Chiesa contro Manfredi, di Riccardo di Cornovaglia e futuro successore, divenuto favorevolissimo a Carlo d'Angiò, per brevi giorni, di Innocenzo V.

(2) « Cumque comes camerarius cum ipsius Manfredi camera effugisset, postmodum ad cor rediens, cum ipsa camera regi se reddidit, sic reconciliatus eidem »: da Perugia, 25 marzo 1266 (in DEL GIUDICE, *Codice diplom.*, vol. I, doc. XLIV, p. 122 sgg.; e già in MARTÈNE-DURAND, *Thesaurum novorum anecdotorum*, Parigi 1717, vol. II, col. 301, n. 257; BÖHMER, V, 2, 9659; e cfr. *Atti di M. M.*, in App., n. 18). E' la lettera da cui si saprà l'arresto di Elena d'Epiro coi figli a Trani e non, come la voce era corsa, a Manfredonia.

(3) Docc. XL-XLI, del 26 e 28 febbraio, in DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, p. 110 sgg.

(4) MARTÈNE. *Thes.*, II, n. 295; BÖHMER, V, 2, 9658.

Che questi fosse presente — a differenza di Corrado d'Antiochia, trattenuto dalla pressione angioina al confine d'Abruzzo; di Federico Lancia, che non fece a tempo a giungere dalla Calabria; dei capitani della più lontana Sicilia — sul campo di Benevento non v'è dubbio. Una fonte lo dà, com'è, del resto, intuibile, accanto al suo re, nella terza schiera, coi baroni del Regno e le millequattrocento lance, tratte dai fedeli musulmani di Lucera, col conte Tommaso di Acerra e il romano Teobaldo degli Annibaldi, alla retroguardia, che Manfredi non utilizzò o non utilizzò a dovere, mentre si compiva il massimo sforzo dagli uomini d'arme tedeschi, condotti da Galvano Lancia, e dai ghibellini lombardi e toscani, guidati da Giordano d'Agliano (1). L'abbandono, di cui è l'eco nelle cronache fiorentine (2), non avvenne forse sul campo — secondo che invece si espressero gli storici romantici che vollero colorire la verità storica della battaglia (3) —, ma fu una defezione posteriore, non militare, ma morale, e non perciò meno grave, venendo da chi più d'ogni altro era stato vicino a Manfredi e ne aveva avuti larghi benefici, e che si comprende come venisse ingigantita, nella leggenda, dalla luce degli esempi in contrasto: quello, a non citarne altri, di Teobaldo degli Annibaldi, morto cercando di salvar la vita del suo signore. Il particolare — del tesoro di Manfredi consegnato al nemico —, su cui insiste tanto Clemente IV, quanto una fonte non sospetta, che precisa persino gli oggetti più preziosi che ne facevano parte (4),

(1) « Il Conte Camarlengo stette al retroguardo »: *Cronaca* di BERNARDO D'ESCLOT (1208-1285), in *Croniche Catalane del sec. XIII e XIV*, trad. it. di Fr. Moisé, Firenze 1844, c. LVII, p. 769 (solo che l'editore ritenne così qualificato il conte Rinaldo di Caserta!). Per lo svolgimento della battaglia, v. SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum Historia*, in *R. I. S.*, VIII, coll. 826-27; RICORDANO MALISPINI, *Istoria fiorentina*, ivi, c. 180, coll. 1002-4; nonché DE CHERRIER, *Hist. de la lutte des papes et de la maison de Souabe*, cit., II, p. 190 sgg., e M. MÜLLER, *Die Schlacht bei Benevento*, Berlino 1907.

(2) « La maggior parte de' baroni pugliesi e del Regno, l'abbandonarono, e tra gli altri il Conte Camarlingo, e quello della Cerra »... (G. VILLANI, *Historie fiorentine*, l. VII, c. 8, in *R. I. S.*, XIII, col 234, che non fa che parafrasare il MALISPINI, solo omettendone la frase « o per viltà, e chi disse per tradimento »).

(3) DE SAINT-PRIEST, *Hist de la conquête de Naples*, cit., II, 183-94; DE CHERRIER, III, 195.

(4) Clemente IV, ep. cit.; gli *Annales Parmenses* (in *M. G. H.*, SS., XVIII, 679) affermano: « Comes camerlenghus dedit regi K. quatuor coronas aureas, inter quas erat una quondam d. Fred. imp., que inestimabilis erat » e porrebbero al 5 marzo la sottomissione del Maletta (per la cronologia degli

non può non influire sul giudizio che siamo tratti a dare, anche se questo si attenga al solo fatto certo, di tradimento o di viltà, fin qui documentabile nella vicenda del personaggio.

Che il Camerario non fosse uomo di guerra, lo noteranno — anzi, lo metteranno in bocca a lui stesso, in età più longeva — altre fonti: ma che egli non dovesse neppure sentire il valore della dignità della sua alta carica di fronte al vincitore, e sperasse di farsi scudo del tesoro a lui confidato contro possibili persecuzioni, appar probabile. Abile, certo, nell'afferrare le situazioni e volgerle a suo vantaggio, dovette, con la mossa indiscutibilmente vile, cercar di guadagnare tempo, mentre avrebbe poi, da altra parte, e potente, fatto premere, una volta mantenuta la libertà, sull'Angioino per la reintegra nei beni ed una vera e propria ripresa in grazia.

Il tentativo dovette svilupparsi in due tempi: nel primo, Manfredi Maletta avrà sperato di raggiungere il suo fine in virtù dell'atteggiamento assunto, subito dopo la battaglia, verso il vincitore, atteggiamento di cui non è dato di dubitare, di fronte all'attestato che ne viene dalla lettera di Clemente IV al cardinal Fieschi. Nel secondo, resosi conto di quello che da tanti elementi risulta esser stato il comportarsi dell'Angioino — di allettamento verso i fedeli del morto avversario, ma senza alcuna concessione concreta e senza in alcun modo venir meno alla politica di conquista e di incameramento totale — e del carattere, di rapina e di sospetto, se non subito di violenza, del suo governo, usando della libertà comunque conservata, avrà, come altri profughi svevi del resto, cercato di guadagnare l'alto Abruzzo e la Marca d'Ancona (1), dove si poteva supporre che altri fedeli fossero rimasti in armi, come Corrado d'Antiochia: e si

atti successivi alla battaglia di Benedetto, ricorderemo che il primo annuncio di Carlo d'Angiò al papa della vittoria è del 26 febbraio — MARTÈNE, *Thes.*, n. 236 — e dopo tre giorni segue, il 1 marzo, l'ancor più rapida notizia del ritrovamento del corpo di Manfredi — ivi, n. 240 —: la data del 5, anche se induttiva, può essere in qualche fondato rapporto con quella del 25, della lettera del papa che riferisce come cosa ormai avvenuta, e per così dire scontata, tanto la remissione al vincitore del tesoro del vinto operata dal Maletta, quanto la « reconciliatio » con l'Angioino del Camerario.

(1) Dirà R. MALISPINI (l. c.) che, tra coloro che abbandonarono Manfredi sul campo, alcuni lo fecero « fuggendo chie verso Abruzzi, e chie verso la città di Benivento »: il che non toglie che il Maletta potesse esser fuggito prima verso la città vicina e poi, recato il tesoro all'Angioino, ma restato libero, come altri, dopo fatto l'atto di sottomissione, ne approfittasse per dirigersi a sua volta verso l'Abruzzo e la Marca d'Ancona.

sarà rivolto, suggerendo motivi che dalla lettera papale traspaiono, quasi ai tramiti più autorevoli, a prelati della Curia, a rappresentanti dello stesso pontefice.

Non ne sappiamo la data: ma, forse, mentre Clemente IV scriveva della « reconciliatio » tra il Maletta e l'Angioino al cardinale di S. Adriano, questi, legato nella Marca d'Ancona, già involta nelle lotte guelfo-ghibelline del periodo ultimo di Manfredi, aveva già ricevuto l'ex-Camerario, deluso nelle sue aspettative immediate e ramingo, nell'incertezza della sorte riservatagli pur dopo la consegna del tesoro, e si era rivolto, a nome dello stesso pontefice, all'Angioino per perorarne la causa. E non sarebbe, anzi, azzardato pensare che un più stretto rapporto vi sia tra questa missiva e l'altra del pontefice al cardinale.

Possediamo il testo del documento, che il suo editore ritenne, forse con qualche anticipo, della prima quindicina di marzo, anteriore quindi alla lettera del pontefice (1). In stile aulico e pieno d'unzione, un dignitario della Curia, o persona comunque che poteva rivolgersi a Carlo d'Angiò nel nome stesso del papa — il cardinale di S. Adriano, Ottobono Fieschi, ritenne il de Cherrier —, si appella al re, sostenendo una ben singolare tesi, che avrebbe dovuto spingere l'Angioino a prendere in grazia il Maletta e a restituirgli quei castelli che — si afferma — egli stesso « in vestris manibus assignavit ». Il Maletta, dunque, sulla linea di atteggiamenti tra i più repulsivi della realtà d'ogni giorno, pur « astrictus... obsequiis olim Manfredi principis Tarentini », avrebbe seguito il suo signore « non in via dampnationis », ma solo nei limiti della possibilità di ritrarvelo, e si sarebbe fatto il protettore dei poveri e degli indigenti, il sostegno dei prigionieri e il generoso dotante delle fanciulle da marito (2). Avrebbe, in altre parole, usato il potere soltanto per sot-

(1) DE CHERRIER, op. cit., vol. III, doc. 6, pp. 513-14. La lettera, priva dell'« incipit » e di sottoscrizione, ma palesemente diretta all'Angioino, è tra i manoscritti della Biblioteca di Vienna (Cod. philol. 153, f. 134^r) e di quelli della Nazionale di Parigi (Fonds Saint-Victor, n. 393 (273), p. 144^r. e v.), tra i quali il de Cherrier la collazionò (e cfr. *Atti di M. M.*, n. 19). A quanto asserito nella lettera sembra far anche non espresso riferimento il RIDOLA, nel saggio, cit., su *Federico D'Antiochia e i suoi discendenti*, nell'« Arch. Stor. Prov. Nap.^{ne} », XI, 1886, p. 227.

(2) « Iste pauperes et egenos piis affectibus prosequens, alios victu reficere, alios vero curabat vestimentis necessariis operire. Iste cupiens immaculatum servari decorem pudicitie virginalis, tradebat nuptui virgines et eis bona dotalia ministrabat » (del che, veramente, non traspare dai documenti superstiti altra

trarre vittime ad un tirannico regime, che apparentemente serviva, ma che respingeva nel suo cuore, anche per l'intimo sentimento religioso che non poteva estraniarlo a quella che era la volontà della Chiesa, contrastante alle iniquità dello Svevo. Per cui si spiega che il pontefice, venuto a conoscenza di tale atteggiamento fedelmente mantenuto in anni di apparente splendore, lo soccorra nell'ora buia nella quale, coinvolto nella rovina di un regime che nella sua coscienza aveva da lungo ripudiato, il Maletta pur si trova, additandolo piuttosto alla grazia, e alla comprensione, del vincitore, venuto a far giustizia nel Regno in nome, appunto, della Chiesa (1).

E' difficile immaginare che una lettera cosiffatta non fosse ispirata dallo stesso interessato: cui solo poteva esser consentaneo il travestimento da samaritano, che l'estensore avrà potuto accettare per buono. Anche se dovette essere quasi nella natura dei rapporti che si venivano a stabilire tra il pontefice e l'Angioino il frequente richiamo a sensi umani da parte del vincitore nel trattamento dei vinti (2), e se un consimile appello veniva, attorno allo stesso tempo,

possibile prova che nel dotalizio concesso alla nipote Isabella: per cui v. *Atti di M. M.*, in App., n. 7; contro a una serie di attestazioni e di indizi, che mostrerebbero, piuttosto, del Camerario, la cupidigia di beni altrui e la rilevata tendenza al prevaricare, della quale continuerà a dare testimonianza anche in età matura). E il documento prosegue ancora: « Iste vero miseros et oppressos seu quos carcer tyrampnicus affligebat, pie miserationis subsidiis adunatis plurimos a suis relevare pressuris et quos poterat a carcerum studebat angustiis liberare ».

(1) « Unde cum ipse consideratis talibus suis meritis non sit excludendus a gratia ...maxime cum nihil ipsum retraxerit a salubris sui prosecutione propositi qui Deo et Ecclesie predicte servire desiderat ac regiis obsequiis se totaliter deputare, instanter petimus et rogamus quatenus ipsum pie miserationis benevolentia prosequentes et clementer admittentes ad gratiam, eum super restitutione castrorum que in vestris manibus assignavit et pro quibus dominus papa motus erga cum affectione paterna vobis dirigit scripta sua... ».

(2) V. ad es. le epp. CCLIX e CCLXII in MARTÈNE-DURAND, *Thes.*, cit., di Clemente IV a Carlo. I fedeli di Manfredi, che lo avevano fino all'ultimo seguito, come Galvano Lancia o Corrado d'Antrochia, e che avevano potuto scampare alle ire dell'Angioino, trovarono un difensore almeno in quei primi mesi, nel pontefice, che, sdegnato sopra tutto dalla slealtà di Carlo di continuo disdicente alla parola pur data, doveva uscire nell'affermazione famosa: « Necessè est enim ut veniant scandala, sed vae illis qui faciunt ». Mentre verso i traditori più palesi dello Svevo, come i conti di Caserta e di Acerra, il pontefice assunse un atteggiamento affatto opposto, rifiutandosi di riceverli, pur essendo essi invece liberi nel Regno, per assolverli dalla scomunica da cui invece lasciava che il suo legato prosciogliesse Corrado d'Antiochia (« virum sanguinum ad nos venire noluimus »: MARTÈNE, II, 340). In questa

da Clemente IV in persona, fatto giungere a Carlo a favore di quel Giovanni da Procida che nella buona e nella cattiva sorte doveva andar compagno al Maletta ed essere, in quei frangenti, dopo Benevento, fuggiasco dal Regno assieme a lui (1).

Tuttavia, se verso altri, ancor più direttamente esperto della finanza pubblica, anzi di quella parte di essa che urgeva all'Angioino di conoscere meglio — gli « introitus Regni » — per l'immediata rimessa in moto dell'esercito della fiscalità, vera base del suo governo, il mantenimento nell'ufficio vi fu e il sovrano ne ebbe massima soddisfazione, come per Jazzolino della Marra (2), la repulsione

atmosfera occorre collocare gli interventi, che fanno della stessa mano, a prò di uomini, come Giovanni da Procida e Manfredi Maletta, i cui atti, rispetto al mantenimento di un regime pur condannato dalla Chiesa e dalla sconfitta, non apparivano invero rilevanti, come la loro personalità non strettamente politica.

(1) Anche di Giovanni da Procida — il medico ch'era stato già familiare di Federico II, sì da esser testimone del « testamentum » imperiale, nel castello di Fiorentino — Clemente IV afferma d'aver saputo (« sicut accepimus ») d'una segreta angoscia nel dover vivere sotto la tirannia di Manfredi, sicchè ora « inter alios anxius ut sub alarum tuarum umbra quiesceret, fidelitatis devote propositum quod gerebat tempore servitutis in effectum operis recuperata divinitus libertate producens [ad] mandata tua promptus, pronus et humilis, confisus de benignitate regia, se convertit ». E la richiesta di grazia era corroborata dall'esser uomo « utique multipliciter utilem, virtute meritorum et dono scientie quam plurimum in conspectu nostro fidedigno testimonio commendatum » (ms., già cit., nella Nazionale di Parigi, Fonds Saint-Victor, n. 273, f. 178 — ch'è un'« ars dictandi », o « summa dictaminis », tratta dai registri di Urbano e Clemente IV nel 1286 ad opera di Riccardo di Pofi —, ed. dal DE CHERRIER, op. cit., III, doc. 7, pp. 515-16).

Giovanni da Procida compare, accanto al Maletta, in atti pubblici del governo di Manfredi, come il privilegio a favore dei mercanti veneziani e la « declaratio » successiva all'accordo tra Manfredi e i Senesi (v. *Atti di M. M.*, in App., nn. 2 e 3); e così — quel che meglio attesta la strettezza dei loro rapporti — in atti privati del Conte, come il riconoscimento della temporanea detenzione « locationis titulo » della grancia di S. Maria di Perno « cum iuribus et pertinentiis suis » (ivi, n. 5) e lo strumento dotale per Isabella Maletta (n. 7).

(2) Jazzolino — o Gezolino — della Marra, di famiglia originaria di Amalfi, da allora e per secoli ammessa ai massimi uffici del Regno (come mostrerà Ferrante della MARRA, duca della Guardia, nei suoi *Discorsi delle famiglie nobili estinte, imparentate colla casa della Marra*, e come può vedersi in S. LOFFREDO, *Storia della città di Barletta*, Trani 1893, I, 284 sgg.), stretto consanguineo di quell'Angelo, « custos aerarii S. Salvatoris ad mare » sotto Federico II, fratello di quel Riso, o Risone, secreto e maestro portolano di Sicilia, che a Messina, insorta per Corradino, avrebbe poi incontrato, con buona parte dei suoi, morte violenta, compare, già addetto alla tesoreria sveva,

verso chi non solo dai doveri della carica era stato stretto al defunto rivale non venne mai meno. Ma ben maggiore avrebbe dovuto essere, nei contemporanei, lo sdegno verso funzionari svevi, come appunto Jazzolino, per il cui aiuto prestato al nuovo regime il fiscalismo nel Regno doveva presto giungere a tal segno, da indurre nei sudditi un senso di accorato rimpianto per Manfredi che pur, in vita, era stato giudicato — e noi possiamo congiungere a lui nel giudizio il gran Camerario, esecutore ed interprete — quasi « lupum rapacem » (1).

Manfredi Maletta, e con lui i suoi familiari, prima di tutti la moglie, furono perseguiti, dall'indomani di Benevento, nei beni se non subito nelle persone. Da Trani, il 31 marzo, Carlo d'Angiò dava ordine al giustiziere di Basilicata di procedere a una « pubblica inquisitio » al fine di restituire alle monache di S. Salvatore del Goletto la grancia di S. Maria di Perno, dal Maletta detenuta con le sue pertinenze (2). Il 12 maggio, da Capua, il sovrano ordinava di restituire al monastero di S. Maria in Galdo le ricche peschiere del Varano, fin allora possedute, o sfruttate, dal conte (3). Per due volte, nel marzo '66 e nel gennaio '67, i giustizieri hanno l'ordine di prendere possesso di tutti i beni di Manfredi e del Maletta, e della moglie di lui, e di acquisire al fisco anche quelli da terzi illegittimamente detenuti (4).

nell'atto, ricordato, del Maletta, relativo ai diritti sulla grancia di S. Maria di Perno delle monache del Goletto ed in quello, pur poc'anzi ricordato, per il dotalizio d'Isabella Maletta.

Che Jazzolino della Marra passasse senza indugio al nuovo regime e quale, in questo passaggio fosse la sua, apprezzata, funzione, risulta chiaramente dall'asserto di SABA MALASPINA, secondo cui egli « ad tractandum rerum domesticarum regalium familiaris admittitur » e più ancora dalla rubrica che ne accompagnava, di fianco, il testo: « Karolus, mores consuetudinesque regni a Gezolino de Marra edoctus, ipsius consilio », ecc. (l. II, c. 16; ed. Del Re, II, 260-61).

(1) E' SABA MALASPINA stesso, che, pur guelfo, dal raffronto tra i sistemi del fiscalismo svevo e quelli del fiscalismo angioino, è tratto ad esclamare: « O rex Manfrede, te vivum non cognovimus, quem nunc mortuum deploramus; te lupum credebamus rapacem... sed, praesentis respectu dominii, quod de nostrae volubilitatis et inconstantiae more sub magnorum professione gaudiorum anxie morabamur, agnum mansuetum te fuisse cognoscimus » (l. c.).

(2) La storia della controversia, coi suoi documenti, è in G. FORTUNATO, *Santa Maria di Perno*, Trani 1899, pp. 24 sgg. e 59 sgg. E v. *Atti di M. M.*, nn. 21 e 22.

(3) *Atti di M. M.*, n. 23. E v., per altre « restituzioni » a carico del Conte, anche i nn. 14, 15, 16, 17.

(4) V. *ivi*, nn. 20 e 24.

Cade, così, ogni illazione circa una riconferma nella carica di Camerario, che il de Cherrier aveva tratto dall'erronea lettura delle date d'un documento (1). La riconferma non vi fu mai: all'ufficio — anche se non risulti, dalle fonti superstiti, l'averlo esercitato avanti il settembre '67 — Carlo d'Angiò designava Pietro di Beaumont, fatto conte di Montescaglioso (2).

Anche la protezione papale, oltre a esser stata vana, dovette subito venir meno: se persino, come già avemmo a notare, la presenza d'una sorella del Maletta, datasi alla vita religiosa, non era, proprio in quei mesi, tollerata da Clemente IV nel Regno (3).

Gli eventi, del resto, rapidamente incalzavano, recando al rinnovato, e definitivo, scontro tra i fedeli degli Svevi e il regime angioino. Ripresisi dopo la sanguinosa rotta, i superstiti avevano rivolto lo sguardo alla Germania dove, alla corte dello zio, Ludovico, duca di Baviera, maturava la fresca adolescenza del figlio di Corrado IV, Corradino. Se, nell'ottobre, il pontefice ancor non credeva alla gravità del pericolo che poteva rappresentare, nella primavera successiva

(1) L'errore deriva dal sommario del documento, com'è dato nel *Syllabus membranarum ad Regiae Sicilae Archivum pertinentium*, Napoli 1824-45, I, 7, n. 9, ove, sotto la data del 24 febbraio 1267, è detto: « Petente Frezzario de Venusio transumuntur in formam publicam duo mandata Regia, et litterae Manfredi Malecti M. Camerarii, quibus indicitur Nicolao de Venusio, ut equitibus, ac peditibus custodiat palatium Regium, et defensas S. Gervasii ». Ma del 24 febbraio '67 è l'autentica notarile di una serie di atti precedenti: due lettere di Carlo d'Angiò del 2 e del 15 aprile '66 e la comunicazione, da parte di Manfredi Maletta, al venosino Nicolò Frezzario della nomina a custode del palazzo regio e delle difese di San Gervasio (comunicazione del 29 ottobre 1265). Cfr. *Atti di M. M.*, n. 11. Fu il DE CHERRIER (op. cit., III, 206 e 222-23) a equivocare, e a ritenere, seguito poi dal RIDOLA (in « Arch. Stor. Prov. Nap.^{ne} », XI, 229 n.), il mandato del febbraio 1267, anzichè quello, cui si faceva riferimento, del '65, emanato dall'antico Camerario. E se ne veda ulteriori echi nell'AMARI (*La guerra del Vespro Siciliano*, ed. cit., II, 150 e 377-78 e n.) e negli stessi *Acta Imperii* del BÖHMER (V. 2, 14326). Cfr., per contro, G. FORTUNATO, *Il Castello di Lagopesole*, Trani 1902, doc. 1, p. 147 sgg.; nonchè K. HAMPE, *Geschichte Konradins von Hohenstaufen*, n. ed. (sull'originaria del 1894), Lipsia 1940, p. 65 e n. 43, e H. ARNDT, *Studien z. inneren Regierungsgech. Manfreds*, cit., p. 202.

(2) C. MINIERI RICCIO, *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno di Sicilia*, cit., p. 162 sgg.

(3) V. la lettera del pontefice, del 4 settembre 1266, da Viterbo, in *Les Registres de Clément IV*, ed. Jordan, I, n. 1124, p. 391; e v. alle pp. 46-47 del preced. fasc.

l'imprecazione di Clemente si levava furiosa contro gli « scelleratissimi uomini » — Guido Novello, Corrado Trinci, Corrado Capece — che, agendo per il regale fanciullo, arruolavano truppe e preparavano gli animi, particolarmente in Toscana, alla resurrezione delle armi imperiali (1). E Galvano e Federico Lancia — i quali avevano fino al principio di febbraio '67, a guadagnar tempo, continuato a trattar col papa la loro assoluzione e le condizioni d'un loro rientro nel Regno (2) —, Corrado e Marino Capece — cui l'intervento del legato papale, Bartolomeo Pignatelli, aveva fatto far grazia della vita (3) —, sappiamo essere tra coloro corsi « in Alamanniam ad suscitandum catulum dormientem et pullum aquilae, qui nondum aetate coeperat adulta pennescere », secondo la pittoresca espressione di Saba Malaspina.

Tra coloro che figuravano i maggiorenti di parte sveva, già il 29 giugno '67, al momento dell'ingiunzione papale a Corradino di non entrare in armi in Italia, e contro cui, in tal caso, si sarebbe estesa la scomunica, ritroviamo, con Ludovico di Baviera, Mainardo conte del Tirolo (lo zio e il patrigno del principe) e Buoso da Dovara, Manfredi Maletta (4).

Si trovava egli in Germania, recatosi con gli altri esuli dal Regno? O svolgeva la sua attività, fuori di questo, ma fuori ormai anche dello Stato ecclesiastico? A questa seconda ipotesi farebbe propendere la sola fonte che ci parli delle peregrinazioni del Maletta dopo Benevento: frà Salimbene, che lo dice riuscito ad evadere e venuto e dimorato a lungo in Venezia (5). Da qui, certo, gli sarebbe stato facile raggiungere Corradino, postosi nel settembre in cam-

(1) MARTÈNE - DURAND, ep. CCCXCII, del 16 ottobre, da Viterbo; e cfr. ivi l'ep. CDL, pure da Viterbo, del 10 aprile 1267. Ma il 18 novembre, Corradino era stato per la prima volta chiamato a discolarsi innanzi al pontefice; e il 14 aprile l'intimazione veniva ripetuta.

(2) MARTÈNE - DURAND, ep. CCCCXVI, del 14 dicembre '66, in cui Clemente IV conferma l'essere ancora i Lancia in attesa d'un salvacondotto, per recarsi nel Regno a far atto di sottomissione. E per le condizioni dell'assoluzione, cfr. il ms. n. 4188, f. 294, dell'antico fondo latino, nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

(3) SABA MALASPINA, l. II, c. 17 (ed. Del Re, pp. 261-62; ed. Muratori, col. 832).

(4) Mss. Vat. lat. n. 4957, ff. 98-101 (Viterbii, in die Coena Dom., a IV); DE CHERRIER, op. cit., III, p. 230.

(5) « Et post stragem, que facta est in exercitu principis Manfredi, cum evasisset, dedit locum ire et venit Venetias et habitavit ibi, quousque Petrus rex Aragonie invasit regnum... » (ed. e l. cit. alla nostra n. di p. 25, nel preced. fasc.).

mino verso l'Italia, e di raggiungerlo precisamente dove più a lungo si fermò: a Verona; e d'un atto, da qui datato — la conferma d'un privilegio di Federico Barbarossa per la comunità di Peschiera —, il « comes camerarius » è testimone, infatti, subito dopo il duca di Baviera e il giovinetto duca d'Austria, Federico (1).

Ma, tra l'adesione a Corradino e la sua presenza effettiva, in Italia, tra i fedeli della causa sveva — di una causa, per vero, che il « manifesto » del giovane principe non aveva, certo, con le accuse rivolte agli stessi parenti ed intimi di Manfredi, come i Lancia e i Capece, e il non larvato rammarico ch'essi fossero sfuggiti alle vendette dell'Angioino, contribuito, da principio, a cementare (2) —, si frappone un episodio che, nella sua oscurità, appare significativo, e significativo anche ai fini della dispersione delle file e della mutua ignoranza delle mosse, particolarmente riguardo proprio al Maletta. Poco prima che questo presenziasse alla conferma del privilegio federiciano per Peschiera, nell'ottobre, secondo ogni verosimiglianza, Corradino manifestava, nei riguardi del Conte, il più vivo disappunto per una promessa da lui non mantenuta: quella di sedici mila once, « quas curie nostre promiserat pro stipendiis gentis nostre », e che si era obbligato a provvedere « in terminis constitutis », assieme a « mille milites stipendiis propriis ad servitia nostra ». E poichè da tale mancato impegno « damnum irreparabile fuit nostre curie consecutum », il principe revocava nella sua ira (« per nos iracundos ») le concessioni che gli aveva fatte, della « montaneam S. Angeli et comitatum Alesine ubi dicta castra consistunt », e si riteneva libero di assegnarne una parte (« castra Vici et Isclitelle », che stimava « ad manus nostre curie rationabiliter devoluta », « cum hominibus, casalibus, tenimentis, parte pantani Barani ad ipsum castrum Isclitelle spectante ceterisque justiciis, rationibus et pertinentiis suis... »), nonchè « Faciolum in Capitanata et castrum Pontis cum quarta parte Sculcule in justiciaratu Aprutii », al fine di non lasciar « irtemunerata » la « tanta fides » di cui gli aveva dato prova Pietro di Prezzo, suo vice cancelliere e fedele già di Federico II e di Corrado IV, che, per non restare a servizio di Manfredi « temerarium invasorem »,

(1) V. in *Atti di M. M.*, n. 26.

(2) Per il così detto « Manifesto » di Corradino si deve ricorrere alla vecchia edizione datane dal LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, Francoforte-Lipsia 1726, II, 938.

aveva preferito l'esilio presso di lui, Corradino, « relictis uxore ac filiis, relictis et perditis bonis suis » (1).

Il documento, prezioso per il disegnarsi dei due partiti che all'ombra esile del tentativo corradiniano venivano a contrastare e più avrebbero contrastato ove il tentativo avesse avuto successo, tra i fedeli di Corrado IV, esuli in parte alla piccola corte d'Augusta e nel castello di Hohen-Schwangau, e i fedeli di Manfredi, rianimati dalla speranza rappresentata dall'aquilotto svevo, si riannoda, come s'è visto, a quel « Manifesto », forse esteso dallo stesso Pietro di Prezio, come mostra l'affinità di linguaggio, e di violenza verbale ancor più postuma, che sarà della « Adhortatio », indirizzata a Federico di Misnia, in cui doveva riapparire, agli occhi dei superstiti fedeli, il sogno ormai della riscossa ghibellina. E nella « Adhortatio », appunto, quell'impegno del Maletta, a procurar le somme necessarie a condurre la disgraziata impresa, riapparirà, assurgendo quasi a causale immediata dello slancio generoso del principe ancor fanciullo (2).

Non doveva esser presente il Maletta in Baviera nel preparare

(1) Il diploma fu tratto dal DE CHERRIER (op. cit., III, pp. 516-17, App. n. 8) dalla Biblioteca di Lipsia, la stessa da cui ne trasse altri del periodo del governo di Corradino (come il diploma di nomina di Corrado di Antiochia — che pur non aveva risparmiato nel « Manifesto » — a « princeps Aprutii »). Cfr. in *Atti di M. M.*, n. 25; e v., nello studio sull'« Honor », a p. 357 del preced. vol. di questo « Archivio », le nn. 2 e 3.

Il distacco di Pietro di Prezio da Manfredi fu, tuttavia, tardo: chè egli compare, quale « notarius », con Bartolomeo e Francesco Semplice, Goffredo di Cosenza e Giovanni da Procida, tra i testimoni alla « declaratio » sottoscritta, dopo gli accordi con Manfredi, dal « syndicus » senese Ildibrandino e da Manfredi Maletta, a Nocera, nel maggio 1259 (*Atti di M. M.*, n. 3).

Su Pietro di Prezio, oltre una *Vita* settecentesca, opera di un Chr. von MOSHEIM (Gottinga 1747), si v. E. MÜLLER, *Peter von Prezsa, ein Publizist der Zeit des Interregnums*, Heidelberg 1913, nonchè, ora, R. M. KLOOS, *Petrus de Prece und Konradin*, in « Quellen u. Forschungen », XXXIV, 1954, pp. 88-108, che pubblica, sempre dai manoscritti della Universitaria di Lipsia e da altre biblioteche, alcune scritture dell'antico vicecancelliere riguardanti l'avvento di Corradino.

(2) « Cumque iam puer annum iam tercium decimum attigisset, sollicitantur a Gibillinis Tuscie pueri conductores, comite hec camerario procurante, ut magna accepta pecunia puerum cum exercitu in Italiam ducant... » (PETRI de Pretio *Adhortatio*, in DEL RE, II, 687). Il problema del mantenimento o meno dell'impegno da parte del Maletta — e del significato, diremmo anche, della sua presenza a Verona — è accennato dallo HAMPE, *Gesch. Konradins*, cit., p. 185.

la discesa sveva: le parole della « concessio » al vice cancelliere di terre dell'« Honor » e quelle, più lontane, dell'« Adhortatio », paiono alludere a un impegno assunto per iscritto e da altri riferito e la cui scadenza doveva essere, a Verona o, comunque, a passaggio in Italia avvenuto. V'è nel diploma di Corradino l'accento iroso al fedifrago zio Manfredi, « invasor regni », estensibile a coloro che nel fine raggiunto l'avevano sorretto (e non poteva sfuggire, nel numero, il Maletta), e v'è la non velata allusione d'una conferma a lui dei beni, assegnatigli da Manfredi appunto, sul Gargano, contro l'aiuto in rilevanti somme e in una non meno rilevante schiera d'armati, cui l'antico Camerario si era obbligato. Ma spunta, nella chiusa del diploma, una tal quale incertezza, in cui Corradino ancor era, circa le mosse del Maletta, circa la possibilità di un suo, anche ritardato, tener fede all'impegno. Chè il documento termina con una riserva sul tanto problematico (ma, nella sua giovanile baldanza, Corradino non si soffermava sul valore effettuale della realtà, che gli avrebbe dovuto mostrare le terre che con tanta facilità confermava all'uno e concedeva, togliendole a questo, ad un altro, saldamente in possesso di un ben diverso, e comune, avversario) realizzarsi del privilegio: « si forte dictus Malecta in nostra gratia fuerit reformatus, et sibi tenendas et possidendas restituerimus terras ipsas, dicto magistro Petro super aliis debeamus in equivalenti excambio providere ».

E questa seconda ipotesi sarebbe stata quella che avrebbe avuto vigore, se le sorti di Corradino si fossero volte al meglio, dato che pochi giorni dopo, come ormai sappiamo, Manfredi Maletta appariva accanto al principe e, realizzate in tutto o in parte le note promesse, assumeva nella sua corte un ruolo non secondo ad alcun altro degli esuli e dei regnicoli.

Se le ultime notizie certe del Maletta rimontano, dunque, all'indomani (un domani che potremmo prostrarre, tuttavia, per qualche settimana) di Benevento, quando egli avrebbe recato al vincitore il tesoro del vinto (non quello, com'è evidente, di cui sappiamo Carlo d'Angiò si impossesserà a Lucera, ma la parte di esso che seguiva in campo lo Svevo) e quando poi, probabilmente passato egli stesso nelle terre della Chiesa, nella Marca, forse, d'Ancona, induce a scrivere, in nome del pontefice, la lettera per la propria ripresa in grazia; e se, come s'è visto, ritroviamo il Conte tra i partigiani di Corradino, pronti con lui a passare in Italia o ad aiutarne il passaggio, e con lui colpiti dall'ingiunzione papale del

29 giugno '67, e tra i presenti poi alla corte del principe a Verona il 7 novembre, ne deriva che egli potè bene — secondo l'asserto di frà Salimbene — essersi rifugiato, dopo aver invano atteso la grazia angioina nelle vicinanze dei confini del Regno, a Venezia, e di là aver raggiunto la Baviera per aderire a Corradino, salvo ad averlo preceduto sulla via dell'Italia, nell'intento di realizzare la promessa fatta — delle sedici mila once per pagare le truppe tedesche e dei mille uomini d'arme da equipaggiare, in più, a proprie spese —, quasi che, essendosi sparsa la voce del suo incerto procedere nella sorte avversa, vi fosse bisogno, anche da parte di Corradino, di questa prova per accoglierlo da amico e da parente.

È a procurarsi l'ingente somma necessaria il Maletta può pure esser tornato a Venezia, e le difficoltà, oltre il previsto, incontrate a raccogliarla, spiegare l'incertezza in cui Corradino rimane e il ritardo nel ripresentarsi a lui, ormai a Verona. Ma, per poter disporre, anche esule, di tanta ricchezza, dovremmo pensare che l'antico Camerario avesse potuto realizzare, avanti di abbandonare il Regno, parte almeno dei molti beni per cui andò famoso, oppure che egli avesse potuto, antivedendo, come già altri, le avversità del destino, trasferire in tempo, e trasferire proprio a Venezia, determinate somme. Il che spiegherebbe il perchè del suo rifugio appunto nel centro d'affari già in fiore sulla laguna e il suo non temer di spingersi a tanta promessa (1).

Non v'è, che contraddica l'ipotesi, che un dato nei registri angioini, peraltro di inafferrabile senso (2).

(1) Dopo i patti stretti con Manfredi nel settembre 1257, il doge di Venezia consegnava al principe — che gliene rilasciava quietanza (CAPASSO, *Historia diplomatica*, p. 139 n. 268) — una cassa di gemme e d'altri preziosi, di ingente valore, che Bertoldo di Hohenburg aveva depositato a Venezia, sperando, ove le sorti nel Regno gli si fossero volte contro, di poter, con quel capitale, assicurarsi il resto dell'esistenza.

(2) Nella lunga quietanza, rilasciata da Carlo d'Angiò a Pandolfo di Fasanella, giustiziere di Terra di Bari, per i conti della sua amministrazione (da Torre S. Erasmo, presso Capua, il 14 aprile 1278: e già in Reg. Ang. 1278, D, n. 32, ff. 296-97), si legge: « A Nicolao Carfandino de Trano de pecunia quondam uxoris olim Manfredi Malette qui se comitem appellabat pro naulo cuiusdam navis sue quam naulizaverat ad portandum eandem in Siciliam unc. VIII. tar. VII. gr. X » (MINIERI RICCIO, *Saggio di Codice*, I, doc. CLXIII, p. 159). Si trattava, forse, d'un vecchio credito del Carfandino, saldato dal giustiziere angioino traendolo da somme di spettanza della moglie di Manfredi Maletta, Filippa, defunta (v. *Atti di M. M.*, n. 31) dal 1273 nel castello di Monte S. Angelo. Ma si resta perplessi circa la causale: il nolo, cioè, d'una

Dopo la sua presenza al privilegio, del novembre, per la comunità di Peschiera, il nome del Maletta scompare dai superstiti atti ulteriori di Corradino, lasciandoci, tra l'altro, in dubbio circa l'effettivo valore della qualifica di camerario che pur gli è attribuita in quel privilegio (1).

Ma, del Maletta, non scompare il nome dalle ormai ripetute scomuniche con cui Clemente IV persegue il principe svevo e i fautori del suo tentativo (2).

Solo che non possiamo seguire le sue mosse: e possiamo solo chiederci se fu al sèguito di Corradino a Pavia e a Pisa, se a Roma con Galvano Lancia — divenuto, nell'adirata requisitoria del pon-

nave, noleggiata per portar essa in Sicilia. Un tentativo della infelice Filippa (dopo Benevento? o dopo Tagliacozzo?) di ricongiungersi, per via di mare, al marito fuggiasco? E, se ciò fosse, l'una si sarebbe rivolta verso la Sicilia, mentre l'altro verso Venezia? O non sarebbe, piuttosto, da sincronizzare i due tempi dell'esilio del Maletta in relazione a questo viaggio della moglie, di cui purtroppo non sappiamo, nè possiamo dedurre, la data?

(1) « Tunc... camerario » dice Corradino, nel privilegio per il di Prezzo, il Maletta. Ma, subito dopo, nel privilegio per Peschiera, « dominus Manfredus Malecta comes camerarius ». E' una riaffermazione in senso specifico, cioè che dopo le alternative, sorte per l'atteggiamento del Conte, Corradino intendeva restituirlo alla sua dignità? O si tratta, fin d'ora, di un titolo divenuto onorario, quasi che il Maletta fosse, appunto, il « Comes camerarius » per antonomasia, pur senza esercizio più dell'ufficio?

Che quale Camerario Corradino gli avesse sostituito un Tommaso d'Aquino (diverso da colui che, graziato da Carlo d'Angiò subito dopo Benevento, gli rimase poi sempre fedele, secondo il DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 194) si può desumere dagli *Annales Veronenses* di PARISIO di Cereta (1177-1277), ed. Pertz, in *M. G. H.*, SS., XIX, p. 17. Ma, sulla questione, cfr. HAMPE, *Konradin*, cit., p. 178, che accenna l'ipotesi d'una funzione interinale assunta da d'Aquino, restando titolare dell'ufficio il Maletta.

Donde F. W. SCHIRRMACHER (*Die letzten Hohenstaufen*, Gottinga 1871, p. 551) ed il RIDOLA (*Federico d'Antiochia ecc.*, cit., in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », 1886, p. 234) abbiano tratto la notizia del « perdono » concesso al Conte per intercessione di Corrado d'Antiochia, non sappiamo. Forse solo dall'essere, i due, cognati.

(2) Dalla Cattedrale di Viterbo, il 18 novembre '67, mentre Corradino era ancora a Verona, Clemente IV comminava la scomunica contro gli « invasores », entrati in armi in Italia (in *Epistolae saeculi XIII selectae*, a c. di C. Rodenberg, in *M. G. H.*, *Epp.*, III, n. 666, p. 685) e la rinnovava il 26 dello stesso mese e poi il 12 febbraio 1268 (BÖHMER, V, 2, 9838), nonchè ancora il 5 aprile e il 17 maggio, aggiungendo ai primi altri nomi, come quelli di Federico di Castiglia, Guglielmo de Parisio, Corrado Trinci, ecc. (RODENBERG, nn. 674 e 683, pp. 697 e 714).

tefice, « maledictionis filius » (1) —, accolto dal senatore Enrico di Castiglia e dal suo vicario, Guido di Montefeltro. Non sappiamo se vi partecipò di persona, ma dovette seguire da vicino il rapido mutarsi delle sorti nella battaglia sui campi Palentini e seguire nella fuga, per Tagliacozzo e Vicovaro, sulla via di Roma, Corradino. Ma, più accorto di lui, e di Federico d'Austria e dei due Lancia, Galvano e il figlio Galeotto, non continuò la fuga verso il lido fatale d'Astura. O, forse, stimato impossibile reggersi in Roma, verso cui Carlo d'Angiò si dirigeva, e che avevano ritrovata ostile quanto pochi mesi prima favorevole e fervente, sarà stato anch'egli con Corradino e gli altri a ritornare verso le giogaie appenniniche, a quel Castel Saracino, ove s'erano chiuse le donne dei Lancia, quasi per un ultimo saluto (2). Ma da Roma o da lì stesso, assieme con Giovanni da Procida, che vediamo ricercato con lui, preferì cercare più sicuro ricetto nelle terre di un feudatario della Marsica, Ottone di Luco, dove Carlo d'Angiò, entrato a Roma da vincitore, ne mandò, dal Campidoglio, a pretendere la consegna (3). Ma, sia che Ottone vi si rifiutasse, sia che ancora una volta scampassero con la fuga,

(1) Nella lettera contro i Romani del 5 aprile — il giorno stesso del quinto processo, o scomunica, contro Corradino ed i suoi (in RODENBERG, n. 675, p. 700).

(2) Dal non figurare il Maletta fra i prigionieri nel racconto della battaglia, sopra detto, di Saba Malaspina, il DEL GIUDICE (*Cod. dipl.*, p. 206) dedusse, un pò affrettatamente, che fosse rimasto a Roma, e così pure Giovanni da Procida, col vicario Guido di Montefeltro.

(3) Si tratta di due atti distinti, recanti la stessa data del 22 settembre 1268 (pochi giorni prima Carlo d'Angiò aveva fatto porre a morte, probabilmente a Genazzano, i due Lancia). Con un primo ordine, si davano disposizioni di perseguire il Maletta e il da Procida, latitanti dal Regno. Col secondo, l'Angioino, quale Senatore di Roma, si rivolgeva a Ottone di Luco, avendo appreso che nelle sue terre dava ricetto ai due fuggiaschi, intimandogli, sotto pena capitale e della confisca di tutte le terre possedute in territorio romano, di consegnarle subito al proprio messo, Rinaldo de Conchis e a due cittadini romani: Domanio de Scalchis e Rainaldo di Mastrogiacomo. V. in *Atti di M. M.*, n. 28; e cfr. AMARI, *La guerra del Vespro*, I, p. 145, e RIDOLA, *Fed. d'Antiochia*, p. 241. Il R., a questo punto, confessava di non aver più trovato traccia dell'antico Camerario nè dei suoi figli: sicchè quel Manfredi Maletta che il Fazello avrebbe ricordato nella IV dec. del suo *De rebus siculis* sarebbe stato un omonimo nipote! Com'è evidente, nessuno aveva mai posto mente alla pagina di frà Salimbene, che collegava, attraverso più regimi e il variare della fortuna, la figura del Conte, e tanto meno al racconto degli storici siciliani, che l'ebbero più vicino, come Bartolomeo di Neocastro o Niccolò Speciale.

l'Angioino, bramoso di sangue, non potè saziarsi di quello dei due « manifestos nostri Culminis proditores ».

Dovette essere allora che la persecuzione angioina si intensificò a carico delle famiglie, e dei superstiti beni, dei latitanti, dei fuggitivi.

Del febbraio era già l'ordine del re ai giustizieri di far imprigionare « omnes uxores, filios et filias proditorum nostrorum », nonchè di procedere alla confisca di tutti i loro beni, mobili e immobili, e così di quelli dei banditi, dei latitanti, dei giustiziati, dei ribelli (1). Mentre ovunque venivano fatti porre manifesti con l'ordine d'impiccare senza processo qualunque traditore capitasse tra le mani (2). Con maggiore specificità, tra la fine dell'anno e i primi del '70, si ingiungeva di reperire, e passare al fisco regio, i beni di Manfredi e Federico Maletta, che non fossero stati ancora incamerati (3).

Le fonti angioine tacciono ormai del Gran Camerario. Ma non tacciono sulla sorte, miseranda, della moglie e dei figli. Chè, anzi, di Filippa d'Antiochia e dei figli, nati appunto dal suo matrimonio con il Maletta, veniamo a sapere solo da documenti angioini che riguardano il periodo ultimo della breve vita dell'una e la triste infanzia e giovinezza degli altri — gli anni in cui furono tenuti in prigionia in quello stesso castello di Monte Sant'Angelo dove Filippa aveva avuto già diversa dimora —, seguendo la sorte comune dei nemici di Stato del nuovo regime, quelli ch'esso aveva generosamente lasciato in vita, per una vita spesso peggiore della morte, nella macerazione del corpo e nel tormento dello spirito: come i figli di Manfredi in Castel del Monte, Elena d'Epiro nella rocca di Nocera, Enrico di Castiglia e Corrado, ultimo conte di Caserta, nel castello di Canosa, Siffridina, madre di Corrado, nel castello di Trani (4).

(1) Cfr. in DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, p. 225, e in MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, p. 33.

(2) In MINIERI RICCIO, *op. cit.*, pp. 34-35.

(3) V. in *Atti di M. M.*, n. 30. E terre e casali ch'erano stati del Maletta continuavano ad assegnarsi a fedeli del vincitore: in Sicilia, oltre a Sperlinga, concessa a Pietro « de Alamannone » (v. nel preced. fasc., p. 57 n. 1), anche il casale di Nisorìa era concesso a un milite francese, Bertrando Lectando (1271-72, in *Atti perduti d. Cancell. Ang.*, I, p. 256, e II, p. 92).

(4) Cfr. la notizia dei più importanti « captivi » esistenti nei varî castelli, contenuta nel Reg. Ang. 1272, D, f. 75, e serbataci in un transunto del De

Il primo documento che possa riferirsi alla grama esistenza della famiglia di chi era stato ritenuto l'uomo più ricco del Regno è il già ricordato ordine, del 1° maggio 1269, a distanza di oltre tre anni dalla fine di Manfredi, d'imprigionare le mogli e i figli dei « proditores ». E, certo, la prigionia della moglie e dei figli del Maletta dovette non essere di troppo precedente alla battaglia di Tagliacozzo, quando i filo-svevi insorti apparvero recidivi e le loro famiglie vennero coinvolte nella feroce vendetta del vincitore.

Il 1° maggio '69 Lucera, mentre ancor durava l'assedio della fortezza tenuta dai Saraceni, Carlo d'Angiò ordinava al giustiziere di Capitanata di versare a Filippa « uxori Manfredi Maleti dicti Comitibus », oppure a un suo rappresentante, « seu nuncio suo », « pro expensis suis filiorum et servientium eorum », quale assegno relativo ai mesi di marzo e aprile, sei once d'oro, contro ricevuta. Nel medesimo tempo, la faceva avvertire di rivolgersi per il futuro al fratello, Corrado d'Antiochia, o ad altri, non intendendo più dar altro (1).

Erano già in stato di detenzione Filippa ed i figli? Od erano, com'è probabile, a Monte S. Angelo, liberi, ma sotto stretta sorveglianza? L'accenno alla possibilità d'aver tramite un « nunciatus » e non il carceriere, lo farebbe supporre: come il fatto — che poteva nascondere un tranello: lo scoprire, per la via indicata, ove si nascondessero Corrado od altri suoi compagni di rivolta — che la si lasciasse rivolgersi ad altri, per i mezzi di sostentamento. O, forse, era questa pura avarizia dell'Angioino, che sappiamo in quel tempo, e sempre, fino al riordinamento della finanza del Regno, assillato da mancanza

Lellis, pubbl. dal MINIERI RICCIO in *Della dominazione angioina nel Reame di Sicilia*, studii storici ecc., Napoli 1876, p. 40, e rif. parz.te da G. DEL GIUDICE, *La famiglia di re Manfredi*, 2ª ed., Napoli 1896, p. 167.

(1) « Quin decetero sibi expensas exhibere nullatenus faciemus »: *I Registri d. Cancell. ang. ric.*, I, 234 (e già in Reg. Ang. 4, f. 35); DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, I, p. 201 (trascr.). Il MINIERI RICCIO correggeva (in *Saggio di cod. dipl.*, I, p. 49) la prima interpretazione, errata, del documento, data in *Alcuni fatti del regno di Carlo I*, p. 48, ritenendo che l'Angioino intendesse ammonirla che l'assegno le sarebbe stato tolto se si fosse rivolta al fratello, o ad altri, per ottenerne aiuto. Che le intenzioni di Carlo fossero proprio le opposte potrebbe esser suffragato dal contemporaneo ordine, spirante odio, per Siffridina, contessa di Caserta: « Provideat sibi si vult, quia de nostro non nisi panem et aquam volumus ministrari donec confitetur ipsa illos qui fuerint consilarii malefacti » (G. DEL GIUDICE, *La famiglia di re Manfredi*, II ed., Napoli 1896, p. 388). E cfr. *Atti di M. M.*, n. 29.

di denaro (1). Dovette, tuttavia, quell'aiuto rinnovarsi, e sappiamo anche ora che fosse tramite o « nuntius » un tal Salomone Garra, se in una « ratio » da Napoli, del 4 luglio '71, Carlo I tornava a concedere sei once, per le spese occorrenti alla prigioniera e ai suoi figli (2).

Ma indubbiamente tenuta in carcere, e sotto vigile custodia, Filippa era nell'ottobre 1272, quando Carlo d'Angiò rivolgeva a Lucchesino di Firenze, capitano di Aquila, e a Guglielmo Fortebraccio, suo diletto consigliere, un documento solenne, da cui risultava presa, a carico della « nobilis mulieris », moglie di Manfredi Maletta, ogni precauzione perchè non si ponesse in rapporto col marito, non gli inviasse lettere nè ne potesse ricevere, nè ne ottenesse denaro, consiglio od aiuto, che « in dampnum aut dispendium nostrum vel Regni nostri aut nostrorum fidelium valeat redundare ». E facesse perciò, verso il sovrano, per quanto ancora possedeva e ovunque possedesse, una « obligatio », da sancirsi in pubblico strumento. Ma risulta anche, dalla premessa alla copia per Lucchesino, come da varie parti si insistesse per la sua liberazione e si richiedesse di lei: e, ciò non pertanto, la sorveglianza andasse, piuttosto che allentata, rafforzata (3).

Un'importante prigioniera di Stato, dunque, Filippa, come Elena d'Epiro e altre donne sveve: per essa il fratello, o il marito, od altri ancora, dovevano aver promesso un forte riscatto, e avanzato minacce o preghiere. Si cela, dietro questi ordini angioini, costituisce il loro sfondo, che non conosceremo mai, non solo la storia dolorosa d'una famiglia rimasta tra le unghie del vincitore, ma quella degli esuli dal Regno o di vendicatori in armi, come il Maletta o Giovanni di Procida, Federico Lancia o Corrado d'Antiochia.

Per poco ancora: chè il 27 ottobre 1273, da Foggia, Carlo d'Angiò dava quietanza al milite Ugo de Erardo, castellano del castellò di Monte S. Angelo, degli oggetti versati al regio tesoriere, « magister » Nicolò di Boucelle, e già di proprietà della defunta Filippa, che « in

(1) Dal consuntivo, cit., di Riso della Marra si evince un prestito di due-mila once d'oro, fatto dal secreto al re al suo avvento e che fu trattenuto, appunto, sulle somme versate al fisco.

(2) *I Registri d. Cancell. ang. ric.*, VI, 25 (nel breve registro — XXI — di mandati dal campo a Tunisi (1° sett.-15 dic. 1270), di diretta emanazione del re, non ostante la doppia vicaria lasciata nel Regno, ma fuor di posto, e per la data e per la provenienza del documento da Napoli, alcuni mesi dopo).

(3) MINIERI RICCIO, *Saggio di Cod. dipl.*, I, pp. 97-98.

dicto Castro detinebatur » (1). Non era molto, veramente: ma quelle vesti e quei monili, nell'arido e breve elenco, ricordano a noi l'altro, solo più lungo, della derelitta vedova di Manfredi, che la morte aveva liberato più celermente dalla sua prigione (2).

E i figli? Rimanevano — come quelli di Manfredi, più fortunati tuttavia di essi — nella prigione ad essi assegnata, nel castello stesso dove la madre era morta e di cui erano stati signori. Di anni più tardi, qualche documento rompe il silenzio. Del 16 aprile del 1284 è una « provisio », che li attesta in vita e, quel ch'era più grave, a carico dell'erario (3). Del 1286 è un mandato, di Roberto d'Artois, balio del Regno, con cui si ordinava al secreto di Puglia, per il tramite di Raul « de Bullenis », « olim vicarium honoris Montis S. Angeli, Comitatus Alesine et terre Andrie », di pagare ai figli di Manfredi Maletta « olim dicti comitis camerarii », e su istante petizione degli stessi, « pro vita sustentazione et indumentis eorum », quel che Carlo d'Angiò, « carissimus consobrinus noster », aveva stabilito e che da un certo tempo (forse per la lunga assenza, dovuta al duello con Pietro d'Aragona, se il riferimento è a Carlo I, per la prigionia se a Carlo II) non veniva corrisposto (4). E si davano i nomi dei figli di Filippa e del Maletta: « Fredericus, Johannes Maczioctus nec non Isabella, Ilaria et Francisca », nomi che riappariranno poi in atti dell'estrema vecchiezza del padre, della sua morte o nel ricordo di loro propri matrimoni (5).

Più fortunati, comunque, dei figli di Manfredi: chè, in tanto, essi andarono, sia pure ormai in età matura, liberi da quel truce Ca-

(1) Ivi, p. 109; e cfr., dello stesso, *Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dic. 1283*, in « Arch. Stor. It. », ser. III, vol. XXII, 1875, p. 256; nonchè *Atti di M. M.*, n. 31.

(2) *I Registri d. Cancell. Ang. ric.*, VI, pp. 378-79. Elena d'Epiro era morta nel marzo 1271: esattamente un anno avanti che un altro Svevo avesse cessato di sopravvivere ad un mondo ormai scomparso; re Enzo, nella certo meno truce prigione bolognese.

(3) « Filiis Manfredi Malette, qui in castro Montis S. Angeli detinentur captivi, provisio pro exhibitione salme frumenti unius per mensem pro victu eorum et annuarum unciarum 6 pro indumentis eorum. Neapoli, 16 aprilis, a. 1284 ». (*Atti perduti della Cancell. Angioina*, I, p. 612).

(4) MINIERI RICCIO, *Saggio di Codice dipl.*, II, I, p. 1, da Salpi, 25 febbraio 1286; e v. in *Atti di M. M.*, n. 34.

(5) Cfr., per i figli Federico e Giovanni, la donazione del 5 agosto 1298, espressa col loro consenso: *Atti di M. M.*, n. 42. Per Federico ancora, la donazione di terre in Sicilia a lui stesso, del 24 agosto 1301, ivi, n. 53. Per Ilaria, rimasta sino alla fine vicina, l'atto di morte di M. M., ivi, n. 57.

stel Capuano dove erano stati, non sappiamo quando, trasferiti e da cui tanti altri prigionieri politici erano destinati a non più uscire, e tutti rividero il padre, i due figli e le tre figlie, e si ricongiunsero, nella Sicilia ormai aragonese, a lui. Fu un giorno del 1292 e mediante il riscatto — che il vecchio Manfredi dovette riuscire a far accettare — di cinquecento once d'oro; e furono, per ordine di Carlo Martello, vicario generale del Regno, liberati dai « vinculis ferreis » che Carlo II, temendone la fuga, aveva fatto loro porre, e consegnati a Filippo Minutolo, arcivescovo di Napoli (1).

Dove, dopo esser sfuggito ai messi angioini che lo ricercavano nelle terre di Ottone di Luco, si fosse rivolto il Conte Camerario, non può essere altra fonte a suggerire al di fuori della cronaca di frà Salimbene, superando, in vista della durata attribuita alla dimora a Venezia, il connetterne gli inizi alla fuga dal Regno non dopo Taormina, ma dopo Benevento. Dovremmo, per prestare maggior fede all'affermazione del cronista, ritenere — e se n'è già discusso — che a Venezia fosse ancor prima del tentativo di Corradino e a Venezia riuscisse a tornare dopo che quel tentativo fu fallito.

Ma vi rimase proprio — come dice il cronista — « quousque Petrus rex Aragonie invasit regnum ex parte Messane », cioè fino all'ottobre 1282? Un dubbio può nascere dalla singolare vanteria posta in bocca al Maletta da un cronista che molto da vicino lo doveva aver conosciuto, un cronista che fu uno dei capi della rivolta antiangioina di Messina e poi dei grandi funzionari della corte aragonese di Sicilia, Bartolomeo di Neocastro: che, cioè, tanto l'avo del giovane re Giacomo I — Manfredi, padre della madre di Giacomo, Costanza —, quanto, dopo, il re di Boemia, ed altri, che avevano voluto averlo con sé in battaglia, benchè egli avesse cercato di dissuaderli, erano morti (2). Chi fosse il « Rex Bohemiae », con

(1) V. in *Atti di M. M.*, n. 37. L'anno prima, per ordine di Carlo II, era stato liberato Enrico di Castiglia, l'antico senatore di Roma, che vi aveva fatto acclamare Corradino re di Sicilia e imperatore e che, fuggito e poi arrestato, era stato rinchiuso nel castello di Canosa e quindi in Castel del Monte (G. DEL GIUDICE, *Don Arrigo infante di Castiglia*, Napoli 1875, pp. 83-84).

(2) V. il passo di BARTOLOMEO di Neocastro riprodotto avanti, a pp. 28-29 del preced. fasc. Che il cronista conoscesse il Maletta abbiamo la prova più concreta: l'incontrarsi delle due loro sottoscrizioni in uno degli atti più importanti per l'inizio del regno di Giacomo I di Sicilia, del 12 febbraio 1286 (v. *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia 1282-1355*, a c. di G. La Mantia, vol. I, 1282-90, Palermo 1917, p. CLXXV).

il quale il nostro Camerario avrebbe potuto essere in rapporto, e alla cui morte in battaglia avrebbe potuto assistere, è piuttosto semplice pensare, dominato il periodo della maturità, e dell'esilio dal regno di Sicilia, del Maletta, sulla scena dell'Europa orientale, dalla figura di Ottocaro II, il maggiore della dinastia dei Přemysl, morto, combattendo contro Rodolfo d'Asburgo a difesa del grande regno di Austria e Boemia ch'era stato sua creazione, il 26 agosto del 1278, a Dürnkrut, nell'Austria inferiore. E Ottocaro, che fu in rapporti epistolari con Clemente IV dopo la morte di Corradino e di Federico d'Austria, aprì la sua corte, a Praga, all'influsso italiano ed ebbe, suo notaio, quell'Enrico d'Isernia, maestro nell'« ars dictandi », che palesava, in una lettera del 1270, il proprio rammarico per il venir meno delle ultime resistenze sveve nel regno di Sicilia e dell'impresa di Federico di Misnia. Che il Maletta sia stato, avanti di passare in Aragona o nella Sicilia aragonese, alla corte di Ottocaro? (1).

Fosse a Venezia, fosse più lontano, Carlo d'Angiò sapeva bene che il Maletta era in vita e i superstiti atti della gelosa custodia in cui ne tenne la moglie e i figli son prova di quanto era temuta la possibilità dello stabilirsi d'un qualunque rapporto. Così come doveva ritenerlo tra i più capaci degli esuli a intessere la trama che, collegando, sulla base d'un matrimonio che Manfredi aveva voluto per la sua figlia primogenita, Svevi e Aragonesi, avrebbe portato questi ad essere, sedici anni dopo Benevento, i vendicatori di quelli. Ciò, mentre l'odio verso il casato dei Maletta aumentava: per l'assurgere d'uno tra essi, Nicola, tra i moti siciliani per Corradino e il rinfocolarsi delle speranze nell'arrivo di Federico di Misnia, a campione, dei maggiori, della lotta antiangioina (2).

(1) All'aver avuto Manfredi Maletta parte nella vicenda austro-boema, al tempo di Rodolfo d'Asburgo e di Ottocaro II, potrebbe farsi risalire la fama di cui appare circondato nella poesia austriaca coeva: v. quanto s'è già detto a p. 112 e n. a p. 25 e n. del preced. fasc., e cfr. SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen*, cit., pp. 494-95 e n. 27 (rif. a p. 210).

(2) Era forse del ramo otrantino, e probabilmente secondario, derivato da quel Riccardo, che, già nell'elenco dei baroni chiamati da Federico II a custodire prigionieri lombardi, fu poi tra i presenti al « generale colloquium » dei partigiani di Manfredi con Alessandro IV (v. alle pp. 39-40 del preced. fasc.). Ebbe feudi in Sicilia: i casali di « Melia et Rachalningili », in val di Mazzara, « que tenuit Nicolaus Maletta proditor » e che da un'« exequatoria concessio » angioina apprendiamo passarono a due fedeli del nuovo regime (*Atti perduti d. Cancell. Ang.*, I, p. 256). Fu compagno a Corrado Capece nel-

Quale parte, nella vasta cospirazione degli esuli — che dal tentativo di Corradino alle rivolte di Messina e di Palermo del 1282 non cessarono un istante dal minare l'esistenza del nuovo regime angioino —, abbia avuto Manfredi Maletta alcuna fonte autorizzata a supporre. Se l'ipotesi da qualche studioso affacciata che Giovanni da Procida abbia seguito, dopo Tagliacozzo, il Maletta a Venezia e da qui avesse allacciato rapporti coi ghibellini piacentini e lombardi, intesi a preparare la nuova impresa di Federico di Misnia (1), ha fondamento, vi sarebbe anche da chiedersi se il Maletta non avesse a sua volta a seguire alla corte d'Aragona il da Procida. Ma, mentre abbiamo prove della dimora, e dell'attività, di questo, presso Pietro e Costanza, per lo meno a partire dal 1275 (2), per lunghi anni ancora il nome del Conte Camerario non spunta dalla fitta serie degli atti aragonesi, neppur quando, tra la fine del 1281 e il principio dell'82, l'attività dei ghibellini rimasti in Italia s'intensificò, sboccando nell'invito, caloroso e pressante, affidato a uno di loro, Francesco Troisi, perchè Pietro d'Aragona assumesse le armi e assurgesse a vindice delle mai sopite nostalgie filo-sveve (3).

l'avventurosa impresa che li mosse da Pisa — lasciando che si rivolgesse verso i confini del Regno l'esercito di Corradino — alle sponde dell'Africa, per sbarcare da lì in Sicilia e infiammarla contro gli Angioini. Volte al peggio le cose in terraferma e nella stessa isola, anima la resistenza di Caltanissetta nel 1268: l'anno dopo, tradito dai suoi, era preso e impiccato, presagio al Capece della sua propria sorte. Un altro Nicolaus Maletta sarà, nel gennaio 1361, ambasciatore alla corte di Giovanna I, di Federico IV di Sicilia (Arch. di Stato di Palermo, Protonotaro, II, 62).

(1) Cfr. O. CARTELLIERI, *Peter von Aragon u. die Sizilianische Vesper*, Heidelberg 1904, p. 21, nonché A. BUSSON, *Friedrich der Freidlige als Prätendent der Sicilischen Krone u. Johann von Procida*, Hannover 1887. E sull'attività di Giovanni da Procida alla corte aragonese e la leggenda posteriore, d'ispirazione guelfa, relativa al medico salernitano, v. H. WIERUSZOWSKI, *Der Anteil Johanns von Procida an der Verschwörung gegen Karl von Anjou*, in « Spanische Forschungen der Görresgesellschaft », V, Münster 1935, pp. 230-39, e il precedente art. di I. SANESI, *G. di Procida e il Vespro Siciliano*, in « Riv. Stor. It. », VII, 1890, p. 507 sgg.

(2) Del 26 giugno 1275 era una prima concessione feudale a Giovanni da Procida, mentre regnava ancora Giacomo d'Aragona e da allora ascendeva nelle dignità e nella fiducia di Pietro, avanti e dopo la sua successione al trono. V. in AMARI, *La guerra del Vespro*, cit., I, p. 145 sgg., nonché gli atti relativi in I. CARINI, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo 1884-97, II, p. 190 sgg.

(3) Cfr. l'Introd. di G. LA MANTIA al *Codice diplom. dei Re Aragonesi di Sicilia*, cit., p. CLXX sgg.

V — NELLA SICILIA ARAGONESE

Proprio mentre Federico, Giovanni, Isabella, Ilaria e Francesca — la prole numerosa del Maletta rimasta preda degli Angioini anche dopo la morte della madre, Filippa — tendevano supplici la mano perchè fossero loro concessi gli alimenti, stabiliti da Carlo, principe di Salerno e ora re, ma poi non versati (1), a Palermo il Conte Camerario sottoscriveva, primo dopo Giovanni da Procida, cancelliere del Regno aragonese di Sicilia, l'atto solenne del re Giacomo con cui questi, all'indomani dell'incoronazione, e ad adempimento, per parte sua, dei patti contenuti nel testamento di Pietro III, relativi alla divisione tra il regno ereditario d'Aragona, in cui succedeva il fratello maggiore, Alfonso, ed il regno d'acquisto, a lui riserbato, prometteva al fratello stesso ogni difesa ed aiuto e gli prestava omaggio di fedeltà (2).

A quell'atto, col da Procida e il Maletta, presenziavano — mentre l'ammiraglio Ruggero di Lauria rappresentava, presagio di una posizione che non muterà sino alla fine, l'altro sovrano: l'aragonese — alcuni fra i maggiori artefici della rivoluzione siciliana e dell'avvento aragonese: Federico Lancia, l'antico conte di Squillace e fratello dell'ucciso Galvano, Aldoino, figlio di Enrico conte di Ventimiglia e di Ischia Maggiore, Giovanni di Caltagirone, Ruggero Mastrangelo, Palmieri Abbate, Bartolomeo di Neocastro. Nonostante la dipendenza feudale forse inattesa e sgradita a molti degli stessi firmatari, era la consacrazione definitiva della vittoria, nel segno dell'autonomia dall'Aragona e della continuità, che quei nomi riaffermavano, della tradizione sveva e ghibellina.

Il Maletta compariva nel diploma con quel titolo abbreviato di « Comes Camerarius », che dal tempo di Manfredi lo caratterizzava e che ritorna negli atti del periodo aragonese (3). Significava che egli aveva riassunto l'ufficio di Gran Camerario del Regno di Sicilia o era (è il dubbio affiorato già per l'effimero governo di Corradino) l'antico titolo, rimastogli, in segno onorifico, *ad personam*?

Se dovessimo guardare anche solo al rispetto per gli uomini che impersonavano quella continuità, cui si è accennato come ad uno

(1) Cfr. p. 183 e, in *Atti di M. M.*, in App., n. 34.

(2) Il documento è del 12 febbraio 1286: *Atti*, n. 33.

(3) Cfr. i nn. 32, 33, 36, 38, in *Atti*. Analogamente, i cronisti dell'età aragonese (Bartolomeo di Neocastro e Niccolò Speciale).

dei caratteri fondamentali del nuovo regno aragonese, non vi è dubbio che si dovrebbe rispondere, riguardo all'effettività dell'ufficio del Maletta, affermativamente. Qualche prova ulteriore, sia pure per anni più tardi, può venire dall'intitolazione della serie preziosa di atti privati del Conte, emersa dalle carte dei Benedettini di Catania (1), e dal sigillo che ancor ne accompagna talune, sigillo stemmato con la scritta intorno: « S(ignum) Manfredi Malette Dei Grā(tia) comitis Minei et magni regni Sicilie Cameraarii » (2). Ma la prova decisiva dovrebbe esser data da atti pubblici, emanati, come già durante il regno di Manfredi, dal Maletta in virtù del suo ufficio. Se non fosse che — pur non potendosi esser verificata per il periodo aragonese la distruzione voluta dal subentrato regime per le carte del periodo ultimo svevo — di tali atti non ce ne son pervenuti che pochissimi, come ben pochi sono, del resto, quelli, di Giacomo e Federico di Sicilia, in cui il personaggio compaia rivestito della sua qualità. Gli atti pubblici superstiti da cui risulti l'esercizio — da parte del Maletta — delle funzioni di Camerario sono soltanto due, entrambi di re Giacomo e di data ravvicinata, tra 1291 e '92, e non sono neppur tali da riuscire di compiuto chiarimento alla nostra curiosità. Con l'uno, il sovrano interviene a far rispettare, da parte del Conte Camerario, il principio — al cui rispetto era stato interessato dalla « universitas Panhormi », che qui appare rivestita di ben diversa autorità che non avessero, in regime svevo, le « universitates Regni » — per il quale non doveva esser consentito che un cittadino di Palermo fosse citato, come il Camerario doveva aver fatto, a comparire in un giudizio feudale (in una causa di competenza, quindi, del tribunale camerariale) « extra civitatem » (3). E', questa del re, una lettera circolare, diretta ai giustizieri, giudici, secreti e a tutti gli altri « officiales Regis », ribadente non una legge, ma una consuetudine alla quale il Maletta, nella sua specifica funzione, aveva derogato e possiamo comprender bene come avesse derogato, agendo in virtù di un atteggiamento che la monarchia sve-

(1) V., in *Atti*, i nn. 39-42, 51 e 53, corrispondenti ai docc. 87, 88, 94, 96, 97, 99 del regesto de *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini*, a c. di C. Ardizzone, Catania 1927.

(2) Cfr., ivi, n. 40 e 42; ma v. pure l'illustrazione del diploma n. 39.

(3) Non è privo di significato che il documento ci sia stato conservato dal DE VIO, nella sua raccolta *Felicis et fidelissimae urbis Panormitanae... Privilegia per instrumenta varia Siciliae a regibus sive proregibus collata*, Palermo 1706, pp. 23-24. E v. L. GENUARDI, *Palermo*, Roma 1929, p. 59. *Atti*, n. 36.

va, più accentrata, non avrebbe mai mancato di far suo. I tempi nuovi, gli accentuati sentimenti di autonomia, i principi d'iniziale democrazia insiti nella rivoluzione siciliana, davano ora torto al vecchio Camerario. Che non potè, tuttavia, non chinare il capo. Ma l'uomo antico riappariva, non modificato dalla dura esperienza vissuta, quando chiamati in causa erano i suoi personali interessi. Lo mostrava l'altro atto, del 20 marzo 1292, con cui re Giacomo, allora a Barcellona, ordinava al Conte di non « molestare procuratores R(iccardi) de Vilanova militis camerarii consiliaris familiaris et fidelis nostri super concessione per vos dicto Riccardo facta de loco seu casali de Piricio », concessione effettuata « coram nobis » e adoperandosi il re stesso « quasi mediatorem », sicchè ora questi pregava il Maletta di desistere da qualsiasi molestia, presente e futura « ob nostri nominis reverenciam » (1). Documento, peraltro, tale da indurre a riproporre il problema dell'effettività delle funzioni del Conte, dato che anche il Villanova vi appare rivestito della qualifica di Camerario. Era stato, al Maletta, posto accanto, per la sua tarda età o a renderne più che altro onorarie le funzioni, un secondo Camerario? O si trattava, nel caso di Riccardo, d'un ufficiale con attribuzioni minori, per così dire provinciali, rispetto a chi restava rivestito della dignità maggiore che il tener fede alle tradizioni dell'ufficio, sin dall'età normanna, non poteva non far attribuire a un solo? Il problema resta, in parte, aperto: tanto più che, al di sotto del Camerario, ritroviamo, come nell'età di Manfredi, dei tesoreri, con la distinzione stessa, forse più marcata, che è dato di evincere tra tesoreri del Regno e della Camera regia (2).

Nel caso di Riccardo di Villanova il Maletta, per quel che ne sappiamo, o, meglio, proprio perchè non sappiamo più nulla della questione insorta, è da ritenersi stesamente cheto. Ma non del pari si comportò in altre dispute feudali e patrimoniali.

(1) V., in *Atti*, n. 38. Riccardo di Villanova dev'essere il personaggio, qualificato « Vilanova », « miles », di cui BARTOLOMEO di Neocastro parla nel c. CX della sua *Historia*, dandolo presente, con re Giacomo, nel 1287, alla difesa di Augusta contro gli Angioini (ed. Paladino, in *R. I. S.*², p. 93).

(2) Nei documenti pubblicati dal LA MANTIA (*Cod. dipl. aragon.*, I, pp. 589 e 597) si accenna a un Bertrando de Bellopodio « tunc regni Sicilie Thesaurario » e, rispettivamente, a un Berlingerio de Villaraguto « Camere nostre Thesaurario ». Per l'età di Manfredi, si v. quanto s'è osservato, a proposito di Leo de Pando, a p. 194.

Alla maggiore di tali dispute ci riporta una serie di documenti, che s'iniziano con un atto di Giacomo, ancor luogotenente generale del Regno di Sicilia, per il padre, Pietro III: atto ch'è il primo in cui il Conte Camerario ricompaia, tanto da suscitare in noi qualche dubbio circa il momento stesso della sua venuta in Sicilia (1). Con quell'atto — del 2 maggio 1285 — Giacomo ordinava al Maletta di restituire al vescovo di Cefalù, Giunta, il possesso del casale di Santa Maria di Harsia — sito su i confini della terra di Cammarata, per antica tradizione pertinente alla Chiesa cefaludense (2) —, possesso di cui il Conte l'aveva privato (3). Nel contempo, l'Infante dava notizia del testo della lettera inviata al vicario generale « citra flumen Salsum » e provveditore dei castelli di Sicilia, Raimondo Alamanni, affidandogli l'esecuzione del mandato (4). E l'Alamanni, sempre da Palermo, il 14 settembre, dava incarico ad Andrea di Lorenzo, di Cefalù, d'immettere nel possesso del tenimento il vescovo Giunta e d'impedire ai procuratori del Maletta di molestarlo più oltre (5). Ma che il Conte non se la dovesse esser data per inteso e si fosse anzi, con motivi non sappiamo come fondati, opposto alla esecuzione dell'ordine, è prova il fatto che re Giacomo fu obbligato, il 13 luglio 1290, ad affidare al milite Lorenzo di Caltavuturo un'inchiesta

(1) Non può non suscitare perplessità — e far avanzare il sospetto d'una venuta del Maletta in Sicilia alquanto successiva alla rivoluzione e all'avvento aragonese — non solo il fatto che in alcun atto anteriore a questo del 1285 egli compaia, per quanto la presenza del personaggio non potesse sfuggire, ma che egli non sia ricordato specificamente neppur a proposito di terre che è indubbio tornarono, o divennero, sue, come Mineo, Paternò e Butera. E nel 1283, ad esempio, in quei luoghi s'erano fermati il re Pietro e l'infante Giacomo (BARTOLOMEO di Neocastro, c. LXIV, ed. Paladino, p. 49; ed. Del Re, pp. 484-85), per domare la rivolta suscitata da Gualtieri di Caltagirone — che di Butera appare signore — e da Adenolfo di Mineo, nipote di Alaimo di Lentini e con lui fatto morire, da Giacomo divenuto re, nel 1287 (AMARI, *La guerra del Vespro*, ed. cit., vol. II, pp. 89 e n. e 177 sgg.).

(2) Cammarata era, tuttavia, stata possesso di Federico Maletta e di Manfredi Lancia: cfr., nel preced. fasc., p. 45 e n. 2. Sicchè le pretese del Conte Camerario avevano un fondamento, per così dire, familiare. Forse il venir incontro alle pretese del clero, come ai diritti invasi per le consuetudini cittadine, rientrava nella promessa, dai Siciliani ottenuta da re Pietro, di un ritorno alle « buone consuetudini » di re Guglielmo, il Buono (cfr. *Cronaca* di BERNARDO D'ESCLOT, ed. cit., c. XCI, p. 834).

(3) V. *Atti di M. M.*, n. 32 e n. ivi; LA MANTIA, *Cod. dipl. aragon.*, I, App., doc. CCXXIV, p. 565 sgg.

(4) *Atti*, id. id.; LA MANTIA, op. cit., n. CCXXV, p. 567 sgg.

(5) LA MANTIA, n. CCXXVI, pp. 569-70.

circa i confini del tenimento — posto tra i territori di Cammarata e di Castronovo e concesso dal vescovo che lo rivendicava al medesimo Alamanni, forse non vedendo altra via per strapparlo al Maletta —; e il Caltavuturo, il 9 settembre, trasmetteva al re gli atti dell'inchiesta, con le testimonianze raccolte circa le usurpazioni commesse dal Conte Camerario e dal figlio di lui, Federico (1).

Altre usurpazioni, pur nelle nuove fortune cui l'aveva chiamato la vittoria aragonese, sembra il Maletta commettesse intorno a quegli anni, riprova del suo carattere litigioso e di una tendenza, non spenta, quando assistito dalla forza, al prevaricare. Al periodo di luogotenenza di Giacomo d'Aragona sarà riferito anche l'impossessamento del casale di Turbuli, di cui Federico III, assunto il regno, dovrà tornare a occuparsi (2).

Manfredi Maletta era, dunque, ritornato in Sicilia, dove già negli anni migliori l'avevamo incontrato investito di ricchi feudi, e dove investiti di feudi erano stati anche il fratello, Federico, e la sorella, Isabella; e v'era tornato — come in anni divenuti più tristi, nella luce opaca di quello che a siciliani e ad aragonesi apparirà un tradimento (un nuovo tradimento, per gli storici *a posteriori*, che, in virtù di documenti unilaterali o mal letti, altri gliene avranno, frattanto, attribuiti nel periodo, ormai, lontano, della giovinezza e della maturità), ricorderà chi più del Neocastro è lo storico ufficiale della dinastia aragonese, Niccolò Speciale (3) — accompagnato e assistito dall'affetto, e, più che dall'affetto, dalla « filiali reverentia », verso chi per legami di sangue e di ricordi più dello stesso Giovanni da Procida impersonava la discendenza, gloriosa, da Manfredi di Svevia, della regina, Costanza, e dei suoi figli, Giacomo e Federico.

Non ricordato nei superstiti atti ufficiali se non quale « Comes

(1) V. prima, sempre nel LA MANTIA, i docc. CCIV, p. 482 sgg., e CCXII, p. 510 sgg. Ma come potesse, alla data anche dell'inchiesta disposta (settembre 1290), esser partecipe di tale usurpazione, col Maletta, il figlio Federico, il maggiore, non si vede, risultando, da un ordine di Carlo II lo Zoppo, del 5 dicembre 1291, non solo prigionieri in Castel Capuano — a Napoli, dov'erano stati trasferiti da Monte S. Angelo —, ma tenuti « in vinculis ferreis », almeno i maschi, i figli del Conte, che abbiamo visti liberati solo nel successivo anno e quindi non ricongiunti al padre, in Sicilia, avanti il 1292 inoltrato (*Atti di M. M.*, n. 37; e cfr. quanto già detto a p. 218).

(2) LA MANTIA, p. 230; e *Atti di M. M.*, n. 35.

(3) *Historia Sicula*, l. V, c. 2, in R. GREGORIO, *Biblioteca Aragonesa*, Palermo 1792, vol. I, p. 409 (e in *R. I. S.*, X, coll. 1009-10).

Camerarius », quasi titolo che ogni altro assorbiva, nella serie, già ricordata, di suoi atti privati, che s'inizia per noi col 1292, il Maletta compare altresì nel titolo e nella funzione di conte di Paternò e di Mineo e quest'ultimo titolo — di conte di Mineo — mantiene anche nelle ultime carte, successive al suo trasferirsi in terraferma.

Sembrerebbe un richiamo, nè più nè meno, ai feudi di cui l'abbiamo visto investito da Manfredi: se non fosse che, a tal riguardo, la sua vicenda personale, e quella del titolo di « comes Paternionis », si allacci alla vicenda d'una gentildonna siciliana e, nella posteriore tradizione cronachistica ed araldica dell'isola, tale titolo non appaia piuttosto derivare dal possesso di colei che dopo l'infelice Filippa d'Antiochia fu la sua seconda moglie. Ne apprendiamo la certa esistenza da due atti: l'uno, del 1301, del Maletta, e in esso è notevole che per disporre, a favore del figlio primogenito, Federico, di beni posti in Palermo, Girgenti, S. Filippo d'Agira e presso Catania, egli avesse bisogno del consenso, appunto, della seconda moglie (1); l'altro, successivo alla morte, con cui si confermavano alla vedova i diritti, costituenti vitalizio, sul lago di S. Egidio presso S. Giovanni Rotondo (2).

Aveva, la seconda moglie, nome Giacoma: e tanto il della Marra quanto il Pirro asserirono fosse essa signora di Paternò e della famiglia dei Bonifacio (3). Ma, di questo, manca ogni prova:

(1) *Atti di M. M.*, n. 53. Il diploma è munito di entrambi i sigilli: del Maletta e della moglie, contessa Giacoma, che compare consenziente.

(2) *Ivi*, n. 58.

(3) Ferrante della MARRA, duca della Guardia, *Della famiglia Maletta*, nell'opera, cit., *Delle famiglie napoletane estinte*, ecc., pp. 208-10, ch'è di poco precedente all'altra, di Rocco PIRRO, *Chronologia regum Siciliae*, cit., p. 48. Sono le due opere, peraltro, che pur utilizzando per prime gli atti inediti angioini, relativi all'ultimo periodo della vita del Maletta, sono responsabili del singolare errore dello sdoppiamento del personaggio (tra il Maletta dell'età sveva e quello dell'età aragonese - angioina), errore continuato poi da V. M. AMICO nel suo *Lexicon Topographicum Siculum*, cit., I, p. 71 (a prop. di Mineo), III, parte II, pp. 3-5 (dove Giacoma diventa Pina), e, *ivi*, p. 158 (ove ritorna Giacoma).

A proposito del nuovo matrimonio, siciliano, del Maletta è da rilevare come, inserita in un documento, del XIII secolo, relativo allo stabilirsi di monaci siriaci nei monasteri di S. Maria di Refezio e di S. Michele di Prizzi (pubbl. da L. T. WHITE nel suo *Latin Monasticism in Norman Sicily*, cit., App., n. XLIX, pp. 294-95), e in un passo che, a proposito dei confini d'un tenimento di pertinenza del secondo monastero, offre una genealogia dei Bonello, afferma che Riccardo di Sperlinga fu padre d'una certa « comitissa Venecia », madre, a sua volta, « domine Jsabelle », e questa sarebbe stata « uxor domini Manfredi Malettus Camerarius ». Se si volesse attribuire una qualun-

e, per quel che sappiamo, è più facile pensare che al Maletta fossero stati, dagli Aragonesi, restituiti i feudi su cui egli non potè mancare di far valere i suoi vecchi titoli di possesso.

Che dalla seconda moglie il Maletta avesse figli non sembra: si dovrebbe ritenere, piuttosto, che, avanti il nuovo matrimonio, dopo la sua venuta in Sicilia, egli ne avesse avuto uno illegittimo, portato poi con sè sul continente, dato che con atto del 18 agosto 1300 Carlo II gli accordava la legittimazione di un « filius naturalis », di nome Matteo, che ricomparirà poi in atti privati attinenti ai possessi del padre nella Sicilia orientale (1).

Gli atti privati, sottoscritti dal Maletta come conte di Paternò o di Mineo, concernono conferme (2) o concessioni *ex-novo* (3), permutate (4) o donazioni (5), di diritti e beni siti nel retroterra di Catania, nella zona etnea.

Se potessimo non fermarci a quel che, per il venir meno d'ogni documento che lo concerna e il suggello posto da sè alla sua opera, con gli eventi, cui giunge, del 1293, appar verosimile — all'esser, cioè, la morte di Bartolomeo di Neocastro precedente al 1299 —, l'episodio, che precede la vivida descrizione dell'assedio di Augusta e in cui campeggia la figura del Maletta, non potrebbe non sospet-

que autenticità al documento, si sarebbe tratti a pensare a un errore, là dove è scritto « uxor » potendosi leggere « mater », ristabilendo una più concreta discendenza siciliana, per parte intanto materna, del personaggio. Ma che Paternò e pertinenze fossero beni dei Maletta confermerebbe lo SPECIALE (l.c.): la cui testimonianza (laddove afferma che il vecchio Camerario fu colto dall'invasione angioina mentr'era nel suo castello di Paternò « in dilectis sui genitoris cunabulis longa ducens otia ») darebbe consistenza anche alla più immediata discendenza siciliana del nostro, al cui padre è questo l'unico accenno.

(1) V. *Atti di M. M.*, n. 49.

(2) Come quella — interessante per il collegamento, che ne viene, al precedente possesso della contea di Paternò, sotto Federico II, da parte dei Lancia, per cui v. quanto detto a p. 53 e n. 4 del preced. fasc. —, contro un annuo censo, di un mulino, sulla fumara dei molini: *Atti*, n. 40 (del genn. 1294).

(3) Concessione di diritti sulle terre al « Passo dei Veneziani » e altrove, sempre in territorio di Paternò, contro un corrispettivo parte in denaro e parte in natura (frumento e un cavallo): ivi, n. 39 (e per le terre possedute al « Passo dei Veneziani » v. pure il n. 53).

(4) Cfr., in *Atti*, n. 41 (per i monasteri di S. Leone e di S. Marco, di Paternò).

(5) Quasi che sulla fine della vita e nell'imminenza di altri, gravi, eventi, che dovevano recare all'ultima svolta della sua vita stessa, il Conte avesse ripudiato il suo bramoso attaccamento ai beni di questa terra, compagno ora atti di liberalità: anche ingenti, come quello a favore del milite fiorentino

tarsi scritto, col senno di poi che caratterizza gli storici, quando, alla luce della resa di Paternò e del passaggio agli Angioini, diveniva più facile arricchire una pagina della biografia del personaggio di presagi che ne spiegassero la brusca svolta.

Perchè, in effetti, il ritratto — dal quale prendemmo le mosse nel ricostruire, per quel ch'è stato possibile, la biografia del Conte Camerario (1) — che sorge dal racconto, dell'incontro, chissà se vero o immaginato, presso Aci, tra il giovane re Giacomo che con piccola schiera si affrettava, da Messina, alla volta di Catania minacciata dalla flotta angioina, sul principio di maggio del 1287, e il Maletta che, da Paternò o da Mineo, e comunque allontanandosi dai luoghi in pericolo, volgeva verso Messina e gli si fa incontro, sembra schizzato a creare un singolare prototipo di viltà, anche se di viltà ragionante e consapevole, al quale è estremamente difficile immaginare il Maletta tanto contribuisse, a così gran distanza d'anni dall'ora in cui un suo gesto effettivo l'avrebbe senza più scampo consegnato al giudizio senza più veli dei contemporanei.

Il gesto vi fu, ma avvenne a secolo declinante e nell'ingrossare degli eventi, attorno alla Sicilia e nella sua vicenda interna, nel luglio del 1299.

L'urto che aveva opposto, dalle rivoluzioni di Palermo e di Messina e da ancor prima, le due dinastie, l'aragonese e l'angioina, alleati alla prima i fautori dell'autonomia siciliana e gli esuli ghibellini, si era, dopo la morte di Alfonso e la successione di Giacomo sul trono d'Aragona e per le lusinghe, alternate alle minacce, alla maniera di Bonifacio VIII, della Curia romana, mirante alla concordia tra Francia, Angiò ed Aragona ai danni del nuovo re di Sicilia, Federico III, e tra il lento maturare dei patti nuziali scambiati tra i guerreggianti, mutato nel contrasto tra Giacomo e Federico, la corte di Barcellona, inclinante a una rinnovata espansione mediterranea che sfruttasse la debolezza dei successori di Carlo I, e la corte di Palermo, irrigidita nella difesa degli interessi locali suscitati dalla monarchia siculo-aragonese. Il contrasto non poteva non provocare lo sbandamento e la confusione nel campo degli antichi regnicoli, esuli dalla conquista angioina del Regno, e dividerli tra l'attrazione esercitata dalla possibilità di un ritorno, ora che

Ciprio, « *familiaris et devotus noster* », di vigne e uliveti in agro di Catania (ivi, n. 42; e cfr., pure, n. 51).

(1) V. p. 116. Il più recente editore della cronaca del Neocastro, il Paladino (e v. *R.I.S.*², p. 91) — come dimostra anche l'indice, in cui il Maletta non figura — non comprese chi fosse il « *Comes Camerarius* » di cui il cronista scriveva.

Giacomo d'Aragona, il pontefice e Carlo II d'Angiò ne offrivano, con la loro pace, le basi, e la fedeltà alla causa siciliana, impersonata dal nuovo re, Federico III.

Di questa condizione di cose avevano risentito e risentivano tutti: sia quelli, come Ruggero di Lauria, che, fatti più aragonesi che siciliani dalla loro stessa formazione, fuor del Regno, fin dalla prima giovinezza, erano per la Sicilia fin tanto che essa avesse dalla sua la solidarietà d'Aragona; sia coloro che, come Giovanni da Procida o lo stesso Manfredi Maletta, avevano, al riparo delle corti di Spagna o di Sicilia, tessuto la trama della lunga lotta anti-angioina, ma nella segreta speranza d'una vittoria decisiva, che li facesse tornare a morire nella terra della loro famiglia, saldando alfine il conto con l'avventuroso destino. E fu buona sorte per taluni, come Corrado Lancia, gran cancelliere del Regno e il più vicino consigliere di Federico, morire alla vigilia della definitiva rottura di quell'unità di intenti per cui aveva speso la vita.

Ancora una volta il giuoco della politica divide le famiglie, pur da poco ricongiunte, come quella del Maletta: mentre le armi sottili dello spirituale infrangono la resistenza delle coscienze, poste tra il dovere verso Federico III e la offerta del doppio perdono, papale e angioino, con la sicurezza del ritorno e la speranza del recupero dei beni.

Sin dalla fine del '95, Bonifacio VIII si era diretto a tutti gli antichi esuli comunicando loro i capitoli della pace, per suo tramite stipulata tra Aragona ed Angiò, con cui si assicurava loro, appunto, la reintegra negli originari possessi nel Regno, ove, entro il maggio, si fossero presentati alla Curia. E Carlo II non aveva mancato di tradurre, in un atto giuridico, che non sollevò più come avrebbe fatto fino a pochi anni prima il sarcasmo e l'ironia generale, le mutate disposizioni della sua corte (1).

(1) In data 30 ottobre 1295, Carlo II assolve la regina Costanza, vedova di Pietro d'Aragona, Giacomo re d'Aragona (e suo genero, avendo pagato il pontefice la dote alla sposa), Federico e Pietro, suoi fratelli, e i loro seguaci, di tutte le offese e dei danni recati al defunto Carlo I d'Angiò e alla sua parte: *MINIERI RICCIO, Saggio di Codice*, cit., Suppl., n. XCIV, pp. 96-97. Due giorni dopo seguiva l'accettazione dei capitoli della pace con Giacomo d'Aragona (ivi, XCV, pp. 97-99). Ed ancora, un mese dopo, con atto del 3 novembre, Carlo II amnistiava e restituiva i beni, tra cui la casa in Napoli, a Giovanni da Procida, che di questo avvicinamento agli Angioini degli esuli, tramite il papa, appare il massimo fautore e il primo beneficiario, vinto, com'è probabile, e con lui la regina Costanza, da scrupoli religiosi (v. ivi, XCVI, p. 100). Il

Quali potessero essere gli echi nell'animo del vecchio Camerario di questo riaprirsi, oltre tuttavia i confini della Sicilia, di un panorama di pace, non possiamo ritrarre se non da eventi, ancor più vicini a quella che sarà la sua decisione e concernenti pure direttamente la sua famiglia, e dalla decisione di per sè, quantunque condizionata da circostanze che dovettero farla precipitare.

Conseguenza ancor non ultima del passaggio agli Angioini, d'accordo con Giacomo d'Aragona, del grande ammiraglio Ruggero di Lauria, Giovanni, suo nipote, e marito d'Ilaria Maletta, passato a sua volta fin dal '97, con la moglie e i propri fedeli, in Calabria (1), preso in uno scontro navale presso il Faro, era stato, per ordine di Federico III, tra la fine del '98 e il principio del '99, messo a morte: e questa aveva ancor più acceso gli odî, e animato alla vendetta l'ammiraglio. Che, recando con sè il re d'Aragona e i figli dell'Angioino, salpava con la flotta aragonese da Napoli il 24 giugno, mentre Carlo II creava Roberto, duca di Calabria, suo vicario generale perpetuo in Sicilia, nell'impresa per la riconquista dell'isola. Il 4 luglio, nella rabbiosa e sanguinosa battaglia al Capo d'Orlando, tra la flotta del Lauria, che aveva già preso terra presso San Marco, e quella siciliana, sopraggiungente da Messina con Federico III, questa era vinta e volta in fuga. La costa orientale s'apriva alle forze da sbarco condotte da Roberto d'Angiò, mentre le voci della disfatta s'aggiungevano, a indebolire la causa di Federico, alle lusinghe papali e angioine che incoraggiavano al tradimento i baroni chiusi nei loro castelli, in particolare coloro che avevano, o potevano avere, interessi al di là del Faro.

Il 20 luglio, l'esercito angioino, senza aver avuto ragione di Randazzo e agevolmente presa invece Adernò, soprattutto in cerca di vettovaglie, giungeva sotto le mura di Paternò. Vi stava a difesa il Maletta, rimasto fin allora fedele a Federico III, Camerario del Regno, anzi, ancora durante il suo governo, per quanto nella lunga

mutamento dei rapporti, anche economici, tra i due regni fin lì avversi, giungerà in breve a tal segno da indurre Carlo II a concedere privilegi ai Catalani, privilegi che Roberto e Giovanna I^a confermeranno (ivi, doc. CXX, pp. 127-29, del 18 luglio 1299).

(1) A Giovanni e a Ilaria, e al figlio ed omonimo, di Ruggero di Lauria, venne consentito di ritrarsi alla corte angioina di Napoli (ex *Chronicon Siciliae ab a. anonymo conscripto*, in MARTÈNE-DURAND, *Thes.*, t. III, col. 51).

guerra che rincrudiva e veniva portata in Sicilia dopo la battaglia al Capo d'Orlando non avesse, sembra, avuta alcuna parte (1).

Fosse che i precedenti, tragici, eventi — per i quali si trovava di nuovo ad avere, per esser rimasta sul continente la figlia Ilaria ormai vedova, divisa la famiglia — e l'esempio di chi gli era stato, più d'ogni altro, vicino nella sorte alterna, Giovanni da Procida, morto riconciliato con la Chiesa e con gli Angioini, ne avessero già disposto l'animo, o che egli — come, sulle orme dello Speciale, la storiografia siciliana asserirà — fosse stato vinto dalla paura o dalla debolezza della vecchiaia venisse distolto dall'affrontare i disagi di un lungo assedio, al secondo giorno di esso venne a patti. E questi furono: che il Conte, dati in ostaggio i figli, i nipoti ed altri affini, a garanzia della resa nel giorno stabilito, prestasse giuramento di fedeltà alla Chiesa e al re Carlo II nelle mani di Roberto, duca di Calabria, e di Guglielmo, arcivescovo di Salerno e vicario apostolico nell'isola, i quali l'avrebbero ricevuto in grazia e perdonato; che, per quanto assediato da ogni parte, avesse otto giorni di tempo per chiedere e ottenere soccorsi da don Federico, e, nel caso, farlo giungere di persona a respingere il nemico (2); trascorso tale termine, il Maletta, i suoi parenti e seguaci, e i vassalli della sua terra di Paternò, avrebbero prestato il giuramento di fedeltà e sarebbero stati assolti dal vicario pontificio, e sottratta la terra all'interdetto. Al Conte il papa e Carlo II avrebbero confermato tutti i feudi, i possessi, i beni mobili e immobili che aveva, poteva avere o ripetere in Sicilia da don Federico, estendendosi tale conferma per i figli, parenti e affini. Gli si concedeva un salvacondotto per recarsi dal papa e dal re, per mare o per terra e recando seco chiunque a lui piacesse. Durante gli otto giorni di attesa, l'esercito del duca di Calabria si sarebbe ritirato ai margini del territorio di Paternò, per non arrecar danno, restituendone i cittadini caduti prigionieri. Quanto poi alle terre, castelli,

(1) Del silenzio delle fonti può costituir la riprova la mancanza d'ogni accenno al Maletta nel solo lavoro specifico sul periodo: H. E. ROHDE, *Der Kampf v. Sizilien in den Jahren 1291-1302*, Berlino 1903, ov'è da osservarsi, anzi, come si parli solo della situazione siciliana negli anni 1292-94, trascurandosi del tutto le vicende successive (compresa, naturalmente, la resa di Paternò e gli eventi del 1299) per giunger di volo al trattato d'Anagni del 1302.

(2) Anche per un periodo più lungo — nel caso che s'accennerà, quaranta giorni — questa attesa era in uso nelle capitolazioni, per così dire, amichevoli (che erano poi quelle in cui più facile era sospettare il tradimento): se n'era avuto un notevole esempio, assai di recente, nella resa di Catanzaro alle truppe di Federico III, là dove si manifestò aperta la rottura tra il giovane re e Ruggero di Lauria.

ville, cose mobili e semoventi, già di proprietà del Maletta e già a lui confiscati e donati a Ruggero di Lauria, tutto si doveva subito restituire, facendone Ruggero a favore del Conte ampia rinunzia. Se, infine, giungendo nel termine dato don Federico con soccorsi vincessero l'esercito angioino, dovendo il Maletta uscire dalla Sicilia e venendo privato di tutti i feudi e gli averi da don Federico, e Carlo si sarebbe obbligato a dargliene l'equivalente in altrettanti feudi in Puglia per consentirgli di vivere con onore ai servizi della Chiesa e del re.

Erano patti non si sarebbero potuti immaginare più larghi e previdenti, se rispettati dall'Angioino. I feudi e gli averi che il Maletta poteva rivendicare — e quanto ricchi! — nel Regno, quelli che gli erano stati confiscati dopo Benevento e dopo Tagliacozzo, rimanevano, nei patti, in un'ombra discreta. La preoccupazione era più immediata: quella che si chiedeva era una controassicurazione per quanto rimaneva, o avrebbe potuto ripetersi, lì in Sicilia, da cui il Conte era certo di andar via per sempre. Ma, come prima doveva aver puntato sugli Aragonesi e l'estensione della loro conquista alla parte continentale del Regno per riavere là quel ch'era stato suo, ora era costretto dalle ambagi della fortuna a considerare il caso contrario (ch'era, del resto, in quel momento almeno, il più probabile), e cioè la riconquista angioina della Sicilia, e ad agire in conseguenza. Una situazione quasi simile, del resto, a quella in cui s'era trovato, al momento della scelta tra Aragona e Sicilia, fatte discordi, Ruggero di Lauria, detentore di ricchi feudi in Spagna e in Sicilia, ma anche in Calabria e Basilicata.

Due punti, sopra tutto, esprimono l'astuzia dei contraenti, la cui mutua buona fede è tuttavia fuor di dubbio (ad Aragonesi e ad Angioini, pur se ormai vecchio, importava di togliere a Federico III un sempre possibile, esperto, consigliere): da parte del duca di Calabria — voglioso di risolver subito, in campo aperto, come già era stato per mare, le sorti della guerra — la speranza d'attrarre così Federico III, che attendeva a riorganizzare le sue forze; da parte del Maletta — che forse sapeva già di non poter esser soccorso nè, com'è più probabile, desideroso di esserlo, ma che, prudente com'era, non poteva lasciare una possibilità senza contropartita — la garanzia ulteriore, richiesta sempre agli Angioini, ma con l'avallo, che nella lunga vita aveva ben appreso quanto contasse, della Curia papale, di un congruo risarcimento in feudi, nella Puglia ove comunque si preparava a trasferirsi, nel caso in cui, giungendo in tempo e vincendo Federico III, i feudi siciliani andassero perduti, assieme con la grazia del re di Sicilia.

L'ipotesi più improbabile non si verificò: Federico non giunse a difendere Paternò, anche se non tarderà molto a riprenderla e a darle un diverso signore (1), e il 28 luglio i patti conclusi venivano sottoscritti, al campo angioino sulla Fiumara, dal Maletta e, dall'altra parte, da Roberto, duca di Calabria, Guglielmo, arcivescovo di Salerno, Ruggero di Lauria, grande ammiraglio dei regni di Sicilia e d'Aragona, e il fiore dei baroni militanti nell'esercito angioino, tra cui Tommaso Sanseverino, conte dei Marsi, Filippo di Fiandra, conte di Loreto e di Chieti (2), Gualtieri di Brienne, conte di Lecce (3). Carlo II ratificava, il 15 novembre successivo, i patti sottoscritti (4).

In una eloquente pagina della sua « Historia », Niccolò Speciale avrebbe, pur tra le attenuanti che suggeriva il rispetto verso tanto personaggio, ma con le aggravanti dell'esempio in tal modo dato, rivolto il suo sdegno contro chi, come il Conte Camerario, per eccessivo amore del quieto vivere e « aut degeneri pusillanimitate victus, aut senio », « quamvis locus expugnari bello non posset », per timore dei disagi dell'assedio, aveva capitolato, dando pure se stesso in mano ai nemici. Ed era al cronista sopra tutto duro pensare che se il Conte avesse invece efficacemente resistito, delle due l'una: o l'esercito angioino, già provato dalla fame, avrebbe tosto abbandonato la Sicilia o sarebbe caduto nelle mani di Federico III. Sicchè prorompe dall'ancor viva amarezza dello Speciale la domanda: come mai fosse stato possibile a un uomo così dotato dalla sorte, quale il

(1) E sarebbe stato Ugo De Empuriis, tra i più fervidi sostenitori e combattenti per Federico III e l'autonomia siciliana. Poi Paternò doveva esser compresa tra le terre della Camera Reginale. E là, nel 1337, la morte avrebbe colto il re di Sicilia, che da Castrogiovanni s'affrettava verso Catania (v. Fr. TESTA, *De vita et rebus gestis Federici II Siciliae regis*, Palermo 1775, p. 222).

(2) Era il fratello di Roberto di Béthune, già genero di Carlo I: v. B. CROCE, *Vite di avventure di fede e di passione*, Bari 1936, cap. I.

(3) I patti della resa di Paternò — tratti dai registri angioini degli anni 1298-1300 — furono pubblicati dal MINIERI RICCIO nella sua *Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli*, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », VII, 1882, p. 205 sgg. Lo stesso A. vi aveva accennato nei *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno*, cit., pp. 219 e 257. Dell'episodio, un racconto di maniera, a intonazione moralistica, dette l'AMARI (*Guerra del Vespro*, ed. cit., II, 150 e 377-79), preceduto, anche nel tono, da N. PALMIERI, *Somma della storia di Sicilia*, ed. cit., pp. 758-59. Un rapido accenno all'assedio e alla resa è pure nella *Storia di Sicilia* di G. B. CARUSO, contin. da G. Di Marzio, Palermo 1875-76, vol. III, p. 86. E cfr. LA MANTIA, *Consuetudini di Paternò*, Palermo 1903, p. X sgg.

(4) MINIERI RICCIO, *Genealogia*, cit., p. 208.

Maletta, di tradire proprio una causa che era la sua e principi che l'avevano trattato con tanto affetto (1).

Restava nella cronachistica e poi nella storiografia siciliana, delineata dalle parole dello Speciale, la figura del Conte Camerario quale prototipo di viltà: e il tradimento — dubbio —, negli eventi del 1299, si collegava a quello, ancor più dubbio, di cui sola prova era l'affermazione di Clemente IV, del tesoro recato al vincitore dopo Benevento. Dal Fazello al Testa al Palmieri all'Amari, collegando la varia vicenda dell'uomo, quel che nello Speciale non v'era, benchè già accennata nel Neocastro, la tipologia si determina e si fa deteriore leggenda (2).

Fu, in realtà, nella realtà dell'antico Regno di Sicilia, scompartito tra Aragonesi e Angioini, e prima che la divisione fosse sancita dal trattato di Caltabellotta, nello stato d'interdetto e tra gli incitamenti e le blandizie papali, ed in quello di aperto e lancinante dissidio nelle stesse famiglie che si erano appoggiate, a generale e personale rivalsa, alla corte aragonese, pur essa — e in qual modo! — divisa, quello del vecchio Camerario, cui gli stessi partigiani di Federico III ponevano a scusa l'età e l'animo notoriamente non guerriero, un atto di tradimento?

A rispondere non giova soltanto tener presenti i torbidi rapporti tra Federico III e, già prima, Giacomo II, e l'alta feudalità siciliana, e gli esempi di un Giovanni da Procida e dei Lauria, ma quello altresì di un altro dei grandi del Regno, Giovanni Chiaromonte, che, intervenuto l'urto con Francesco Ventimiglia, passa nel campo di

(1) « Quidnam huic Manfrido nobilitas generis, quid imperialis doctrina, regumque consortia, quid plures hactenus aggregatae divitiae profuerunt, quem Friderici Romanorum imperatoris gloriosis studiis innutritum Manfredus rex ipsius Friderici filius exaltavit, Constancia regina ipsius Manfredi filia, et post illam Jacobus et Fredericus reges, ejus Constanciae filii, quasi alumni ejus continuatis temporibus usque in diem suae deditiois filiali reverentia tractaverunt? » (*Historia Sicula*, l. e edd. citt.).

(2) Sostanzialmente, Tommaso Fazello, il cinquecentesco storico domenicano, ripeterà, salvo le perorazioni, il racconto dello Speciale (« Manfredus homo vecors, et ignavus, nullo belli expectato periculo, altero obsidionis die non modo se dedidit, sed et ut beneficiorum a Friderico receptorum immemor, et proditor ad hostes defecit »). Segue l'accento alle conseguenze immediate della capitolazione di Paternò: la caduta in mano angioina di Vizzini e di Biccheri (F. Thomae FAZELLI siculi O. P., *De Rebus Siculis*, cur. V. M. Amico, Catania 1749-53, t. III, p. 62). Nel più tardo biografo di Federico di Sicilia si offuscheranno le tinte: « Malectae pestiferum exemplum luem vulgavit defechionis » (Fr. TESTA, *De vita etc. Federici II*, cit., p. 84).

Roberto d'Angiò e la stessa, dolorosissima, situazione di Costanza d'Aragona, che, nel contrasto dei figli, col consiglio del da Procida appunto, trova conforto nella remissione alla volontà del pontefice.

Nè basta, per il Maletta, considerare il solco sanguinoso con la corte aperto dall'uccisione del genero, Giovanni di Lauria, e dalla già di fatto avvenuta scissione della sua famiglia tra le due parti del Regno e le due corti in lotta — di Palermo e di Napoli —; come non basta neppure por mente a quello che pure dovette essere la circostanza determinante della decisione del luglio 1299: la gran rotta siciliana, di pochi giorni prima, al Capo d'Orlando e l'invasione della Sicilia orientale, che poterono far disperare delle sorti stesse della nuova dinastia.

La decisione — per quel tanto di preparato, di accuratamente disposto, che nei patti di resa è accaduto di notare — dovette avere ragioni profonde, quasi epilogo d'una crisi che, comunque personalmente risolta dai singoli protagonisti, abbracciò la classe dirigente del Regno.

Per cui, vien fatto di ritenere che in Sicilia, alla stessa corte di Federico, lo sdegno patriottico postumo di Niccolò Speciale non fu d'un subito così sentito: e del vecchio Camerario, qualunque fossero stati i suoi difetti, si continuò a ricordare, pur nel definitivo distacco, i servizi resi alla causa sveva, aragonese e siciliana e la sua famiglia, a cominciare dai figli, potè ancora non sentirsi estranea ai luoghi dove aveva prosperato la sua fortuna, ai motivi, che continueranno a sostenere il regno di Federico III, dell'autonomia siciliana e della tradizione ghibellina (1).

(1) In un documento del 7 luglio 1301 — un messaggio di notizie sulla Sicilia, che Cristiano Spinola invia a Barcellona, a Giacomo II — si riporta che a Palermo « fuit discopertum unum magnum tradimentum, quod faciebat Johannes de Carata Girono (*Caltagirone*) et Gualterius de Vellante, qui dabant Panormum ad dominum ducam et Rogerium de Loria... Tradimentum... discopertum per Johannem Maletam filium comitis camerlingi » (H. FINKE, *Acta Aragonensia aus der diplomatische Korrespondenz Jaymes II - 1291-1327* -, Berlino-Lipsia 1908, doc. 69, pp. 98-99). Giovanni Maletta era, dunque, rimasto, ben accetto, in Sicilia e dava, ora, una prova di lealtà al regime che aveva deliberatamente seguito. E l'antico Camerario stesso, se aveva perso il feudo maggiore, per la resa di Paternò, non era stato spogliato d'ogni suo possesso nell'isola, se nel 1301 poteva far donazione di beni, a Palermo e a Girgenti, a S. Filippo d'Agira e a Catania, al figlio maggiore, Federico, che, quindi, sarebbe rimasto anch'egli, o sarebbe tornato, in Sicilia (*Atti di M. M.*, n. 53; e cfr. pure il n. 51).

VI — GLI ULTIMI ANNI E LA MORTE

Sulla fine del 1299 Manfredi Maletta si trovava, dunque (tale, più che la sua volontà, il suo destino), a ricominciare, nell'ambigua situazione di « exul reconciliatus », in tarda età, la sua vita.

Se egli si recasse prima, per mare o per terra, a Roma, a ottenere di persona l'assoluzione recatagli sotto le mura di Paternò dal vicario pontificio, o se si recasse direttamente a Napoli, che ritrovava « caput » ormai del Regno, e dove, in età sveva, varie volte aveva dovuto recarsi a sorvegliare i « custodes aerarii » sull'isoletta di S. Salvatore « ad mare », non ci è dato di sapere. Gli atti superstiti — e tali solo per virtù delle brevi notazioni lasciateci dall'Amari (1) — di quest'ultimo periodo della sua esistenza si aprono con la nomina, che riceve il 26 aprile del 1300, da Carlo II d'Angiò, a castellano del castello di Manfredonia. Non era un'alta dignità, ma un ufficio minore, come altri in appresso ricevuti, e lo stesso re si mostrerà, di questo, consapevole. Ed era, per il Maletta, o avrebbe dovuto essere, motivo di profonda amarezza ritornare, da funzionario di quel regime che della nuova città aveva a lungo tentato di disperdere persino il nome (2), là dove, più di trentacinque anni prima, era stato da « dominus Monti S. Angeli » e da sovrastante ai lavori per la costruzione di una città che, nell'identità del nome, confondeva l'opera sua con quella di colui che l'aveva voluta, a sua gloria nei secoli. Non solo: ma motivo ancor più di amarezza avrebbe dovuto ritrarre dal procedere tipicamente angioino, per cui, pur nell'affidargli il castello, si provvedeva nel contempo a disporne l'evacuazione, alla volta di Barletta, dei prigionieri politici che vi si trovavano e tra cui il Conte avrebbe potuto rivedere meno avventurati, ma più rettilinei, compagni della fascinosa epopea sveva (3). Carlo II non riteneva di po-

(1) V. l'elenco dei documenti attestanti il passaggio del Maletta agli Angioini e gl'immediati riconoscimenti avuti, nella citazione, dai registri originali angioini del 1299-1300, in nota alla p. 240 di *Un periodo delle storie siciliane del secolo XIII*, Palermo 1842, e ripetuto poi in n. alla p. 378 del II volume della *Storia del Vespro Siciliano* (IX ed., cit.), che del precedente libro rappresentò lo sviluppo.

(2) Cfr. il cap. su *La fondazione di Manfredonia*, nel preced. vol. di questo « Archivio », pp. 398 e sgg., e, per la parte avutavi dal Maletta, p. 384 sgg.

(3) *Atti di M. M.*, n. 44. Pochi giorni dopo, il 18 maggio, la corte angioina mutava tuttavia la destinazione dei prigionieri da Barletta nel più vicino castello di Monte S. Angelo e Carlo II faceva precedere l'ordine di porre

tersi fidare, quale sicuro carceriere, d'un uomo, che pur doveva ormai chiamare a lui diletto, ma che troppe prove aveva dato di saper seguire come una norma il variare della fortuna.

La serie fitta di atti, relativi al Maletta, che si susseguono nello spazio di quei primi mesi dal di lui ritorno nel Regno, mostrano insieme volontà di tener fede agl'impegni assunti da Roberto, duca di Calabria, di lusingare e di blandire, ma anche un timore quasi di spingersi troppo oltre, una certa perplessità nel concedere, e sopra tutto nell'affidargli compiti cui potevano ostare o l'età o la notorietà, forse ormai ambigua, dell'uomo. Così, dopo avergli dato una veste ufficiale che gli fosse d'usbergo nel ritornare nei luoghi — la Puglia, il Gargano —, ai quali più si dimostra attaccato, gli si evitavano, col sottrargli armi e prigionieri, responsabilità ben precise. Lo si accontentava, intervenendosi, da parte del sovrano, perchè la prescrizione non gli impedisse di far valere i suoi diritti su alcuni castelli (1), ma che egli ottenesse una revindica effettiva dei beni confiscati è, da quanto sappiamo dei suoi ultimi anni, da escludere. Re Carlo affidava al « nobili viro Manfrido Malectae Comiti dilecto consiliario, familiari et fidel suo », pur sapendolo degno di assai maggiori uffici — « licet dignus majoribus dignoscaris » —, la custodia delle regie difese del Vulture, del Galdo e della valle di Vitalba (2);

in possesso del castello di Manfredonia il Maletta dal preventivo sgombero, pure alla volta di Monte S. Angelo, delle armi e, facendole prendere in consegna ad un cittadino di Manfredonia all'uopo designato, delle vettovaglie che vi si trovavano (ivi, n. 46).

(1) *Atti di M. M.*, n. 45. Sarebbe stato assai interessante sapere quali fossero questi castelli, per conoscere i limiti della rivendicazioni potute avanzare dal Maletta.

(2) Solo di questo documento, della serie citata dall'Amari, ci è pervenuto il testo, per averlo dato trascritto G. FORTUNATO in appendice alla sua monografia su *Rionero medievale* (Trani 1899, doc. IX, pp. 99-100). E v. *Atti*, n. 47. Il Fortunato (op. cit., p. 46), non tenendo presente la revoca, subito disposta, secondo il documento noto all'Amari, riteneva che l'ufficio fosse tenuto per poco dal Maletta — contro cui si scaglia ovunque gli venga fatto di ricordarlo, nelle varie monografie dedicate alla Valle di Vitalba —, in quanto il Galdo sarebbe stato, nel 1304, incorporato a Lagopesole e concesso con questo castello a Roberto, duca di Calabria. Ma che l'assieme dei beni del demanio regio, e in particolare i castelli e le foreste e le aracie (gli allevamenti di cavalli per la corte) di Basilicata, fossero, pure in età angioina, sottoposti all'ufficio del Gran Camerario, e quindi di Giovanni di Beaumont, risultava dai documenti del 1297, pubblicati dal FORTUNATO in appendice a *Il Castello di Lagopesole* (Trani 1902), proprio avanti di quello, del 10 novembre 1301, relativo a una multa imposta al Maletta. Suo predecessore, quale « custos

ma, tre giorni dopo, gli revocava quell'ufficio in quanto di pertinenza del Gran Camerario, Giovanni di Monfort, che non tollerò, forse, di vedersi sottratta alcuna sua attribuzione (1). Peraltro, non passa un mese che — dopo aver concesso la legittimazione del figlio naturale, Matteo (2) — affidava all'antico Camerario la custodia del palazzo regio e della foresta di San Gervasio (3).

Nel frattempo, dov'era il Maletta? Poichè, col giugno del successivo anno, 1301, abbiamo prova del suo diretto interessamento a questioni attinenti alla valle di Vitalba (4) e, poi, nell'agosto, data un suo diploma da Manfredonia (5), mentre dell'ottobre 1300 è un altro suo atto, datato da Napoli (6), è da presumersi fosse, mentre attendeva a brigare i favori della corte per ottenere migliori uffici, rimasto a Napoli, da cui pure promana la fitta serie delle concessioni regie. E a Napoli, nella stessa corte, accanto a Bartolomeo da Capua, protonotaro del Regno — e estensore di alcune di quelle concessioni (1) — nonchè massimo giurisperito del governo, ritrovava, luogotenente del protonotaro appunto, quel Nicolò di Frezza, ch'egli aveva nominato, nel 1265, proprio al posto che ora, sul tramonto della vita, toccava a lui di assumere: di custode del « palatium » di San Gervasio (8).

A chi dovette opporsi alla sua nomina a capo delle regie difese del Vulture, dove in anni più felici egli e Galvano Lancia avevano gareggiato ad ingrandirsi di feudi, al Gran Camerario Giovanni di Monfort, il Maletta avrebbe dato in moglie la propria figlia mag-

defensarum », doveva esser stato, quindi, piuttosto, il « miles » Gerardo d'Ivort, successo a tale Claquin di Bruges (FORTUNATO, *Rionero medievale*, p. 46, cit.).

(1) *Atti*, n. 48.

(2) *Ivi*, n. 49.

(3) *Ivi*, n. 50.

(4) Cfr. *Atti*, n. 52.

(5) *Ivi*, n. 53.

(6) *Ivi*, n. 51.

(7) Certamente a quelle del 30 luglio 1300 e del 6 giugno 1301 (*ivi*, nn. 47 e 52).

(8) Nicolò di Frezza, di Ravello, fu chiamato, con atto del 1297, da Carlo II all'ufficio di luogotenente del Protonotaro del Regno (MINIERI RICCIO, *Saggio di Cod. Dipl.*, Suppl. I, n. CVI, p. 108). E' il funzionario per il cui atto di nomina, da parte del Maletta, nel settembre 1265, atto inserito poi, con due mandati di Carlo I d'Angiò, in uno strumento notarile del 1267, si era ritenuto che il Camerario fosse stato riconfermato in carica dall'Angioino (v. *Atti di M. M.*, n. 11; e v. prima, p. 206).

giore, Isabella. Singolare incontro anche questo, chè Giovanni non era solo il successore angioino — sia pur dopo la parentesi di Pietro di Beaumont, primo Camerario del Regno sotto Carlo d'Angiò — nell'ufficio stesso del Conte, ma persino il detentore, per donazione regia, del palazzo che quegli si era costruito a Manfredonia e dei beni annessi (1).

Da Manfredonia avrebbe continuato sino alla morte a percepire — restandone o no castellano, sia pur solo onorario — alcune entrate (2). Quando l'altra mansione, di « custos sacri palatii et regiae forestae Sancti Gervasii », avesse termine non sappiamo, chè tra un atto del finire del 1301, in cui di tal custodia appare ancora investito (3), e quello del 1310, dal quale risulta invece solo il protrarsi di un diritto annuo sulle entrate di Manfredonia, nessun'altra testimonianza ci è rimasta. Mentre dell'esistenza di numerosi atti intermedi, riguardanti il Conte e la sua famiglia, abbiamo l'attestato, purtroppo limitato al solo riferimento agli originali, oggi perduti, in alcune note del Della Marra e del Giudice (4).

(1) Questo matrimonio sarebbe risultato al MINIERI RICCIO (*Cenni storici intorno i grandi uffizii*, ecc., cit., p. 171) dalla lettura del Reg. Ang. 1294 F, n. 48, f. 140^v. Si riferirebbe, cioè, al periodo precedente alla resa di Paternò e di due anni successivo alla liberazione di Isabella Maletta e dei suoi fratelli, attestataci dall'atto di Carlo Martello del 7 luglio 1292 (*Atti di M.M.*, n. 38). Sicchè, oltre alla vedovanza al di là del Faro d'Ilaria, già sposa di Giovanni di Lauria, il vecchio Camerario avrebbe avuto ancora un altro motivo affettivo, che l'avrebbe fatto risolvere per il ritorno sul continente. Ma abbiamo qualche motivo di dubitare che il Minieri interpretasse rettamente il documento: chè egli afferma, successivamente, che Isabella fosse la prima delle tre mogli avute dal Monfort: la seconda, Giovanna, figlia di Pandolfo di Fasanella; la terza, Margherita, figlia del suo predecessore, Pietro di Beaumont. E questo terzo matrimonio sarebbe stato celebrato nel 1270, secondo il Minieri. Col che cade tutta la sua costruzione. Risulta invece (v. nel cap. su *La fondazione di Manfredonia*, a p. 398 del preced. vol., donata al Monfort nel 1288, da Carlo II, la « domus que fuit quondam Comitum Maletti » in Manfredonia, quella con tanto lusso di marmi fattasi erigere dal Conte: anche se, nel 1291, era già trasferita, per nuova donazione (di Carlo Martello, questa volta), al cugino del Monfort, Alberico, conte di Leicester.

(2) Cfr. *Atti*, n. 55.

(3) Ivi, n. 54.

(4) Dei diplomi o mandati, citati dal DELLA MARRA (*Delle famiglie estinte*, ecc., pp. 208-10), di tre conosciamo il contenuto: l'uno (citato: cassa E, fasc. 143 e fasc. CCC a carta 19) corrisponde forse al nostro doc. 58, in *Atti di M. M.*; l'altro (cassa M, marzo 35) corrisponde all'atto di morte, ivi n. 57; il terzo, dai Regg. 1306 C, 194 e 1300-1301 A, 93, da cui sarebbe risultato un reddito

Era veramente, quello che accadeva sulla fine della vita al Maletta, un singolare ritorno. Tornava nei luoghi — come il Gargano o i beni del demanio regio nel Vulture — dove aveva già, tanti anni prima, dominato. Ma l'accompagnava, pur nel rinnovarglisi degli incarichi, un rovesciamento della fortuna, di cui sarebbe difficile immaginare il senso gli sfuggisse. Un ordine di Carlo II, del 10 novembre 1301, ingiungeva ai secreti di Puglia e ai « dohanerii » di Manfredonia di trattenere su gli assegni a lui dovuti il prezzo di due vacche, di proprietà del conte d'Artois, già vicario del Regno, per averle il Maletta ferite di baliste(1): quel che, sotto Manfredi, sarebbe stato inconcepibile. E mentre il vecchio Conte ritrovava la via, che gli era nota dalla giovinezza, degli uffici, le umiliazioni gli si moltiplicavano intorno. Custode del palazzo di San Gervasio, suo collega, custode del vicino castel Lagopesole, era un uomo di umilissima origine, un calabrese bestemmiatore, il « fidelis » Pietro di Crotone (2). Ma ancor maggiore si rivela l'ironia della sorte, in un altro caso occorso al Maletta. Egli era stato, al tempo del suo grandeggiare, in lite con le monache del Goletto per il possesso della grancia di S. Maria di Perno e delle sue pertinenze e, dopo aver dovuto riconoscere di detenerle vita naturale durante, n'era stato, a richiesta di quelle monache, spossessato all'indomani stesso di Be-

perpetuo, *in exilium*, a favore del Maletta, di ben 440 onces d'oro, che possono esser però le 240, lette dal De Crescenzo nei documenti delle Arche della R. Zecca (cfr. « Archivio Stor. Prov. Nap.ne », XXI, 1896, p. 109, n. 92; e *Atti di M. M.*, n. 55). Non ci è rimasta traccia invece del Reg. Ang. 1299-1300 D, 35, da cui sarebbe emerso l'intitolarsi del Maletta conte di Camerata e signore di Paternò, del Reg. 1305-6 C, 90, da cui si sarebbero potute evincere le seconde nozze dalla figlia Ilaria con Pietro di Vico, della famiglia dei prefetti di Roma, nonchè le sue terre dotali, di Pino e Piemonte, poi concesse da Carlo II a Bartolomeo Siginulfo, conte di Telese. Anche tra i registri — di cui, avvertiva, moltissimi contenevano notizie relative al Maletta ed ai suoi — ricordati dal DEL GIUDICE (*Cod. dipl.*, I, p. 207), solo di due documenti conosciamo l'argomento: entrambi del Reg. n. 101, 1299-1300, f. 146^v e 291^v (corrispondenti ai nostri *Atti*, nn. 44 e 47). Per gli altri non possiamo che ripetere i riferimenti del Del Giudice: n. 100, 1299, f. 31^v; 105, 1300 X, f. 143^v e f. 163^v; 107, 1301 B, f. 298; 112, 1301 G, f. 251^v; 114, 1301, f. 213^v; 115, 1301, f. 31; 117, 1301 f. 181; 119, 1301-2 A, f. 168^v e 249; 134, 1304 B, f. 1^v; 137, 1304 E, f. 224; 143, 1304-5 C, f. 147^v e 151^v; 148, 1305 C, f. 284; 169, 1307, f. 255 e 256^v; 221, 1319 A, f. 97.

(1) Cfr. G. FORTUNATO, *Il Castello di Lagopesole*, cit., doc. XXXVIII, p. 216; *Atti di M. M.*, n. 54.

(2) FORTUNATO, *La badia di Monticchio*, Trani 1904, pp. 184-85.

nevento (1). Orbene, quarant'anni dopo, rientrasse ciò nelle sue attribuzioni di custode, o dipendesse dall'esser stato egli investito dalla grazia, toccava proprio all'antico « invasor » della grancia di adire il re angioino, Carlo II, per ottenerne giustizia, facendo obbligare gli abusivi occupanti a restituire i beni, che ne costituivano pertinenza (2).

Il passar degli anni e il volgere delle fortune lo faceva sempre più estraneo all'ambiente in cui il suo ostinarsi a star sempre a galla nelle situazioni storiche e la sua tarda vecchiezza l'avevano portato a vivere, o a sperar di sopravvivere. Dalla fine del 1298, o dal gennaio del '99, rientrato in grazia nel Regno e nel possesso dei suoi averi, Giovanni da Procida era morto. Morta era la regina Costanza, che gli era stata così benevola e che, sul finire della vita, s'era raccolta in opere di pietà. Pochi anni ancora: e un altro dei protagonisti del gran dramma siciliano, Ruggero di Lauria, avrebbe chiusi gli occhi a Valenza, nel gennaio del 1305, chiedendo d'esser sepolto ai piedi del suo re, Pietro III d'Aragona.

Non che i tempi nuovi si facessero ostili ai grandi avventurieri e alle grandi fortune. Ma l'età angioina, non paga di conversioni politiche degli antichi esuli e del loro opportunismo anche nei riguardi della Chiesa romana, ne voleva di altra tempra e di altra condizione. Erano, i nuovi avventurieri, assolutamente estranei e dismemori degli splendori dell'età ghibellina, estratti dal basso e legati, nella buona e nell'avversa sorte, alla dinastia che li faceva a

(1) FORTUNATO, *Santa Maria di Perno*, cit., docc. III, IV e V, pp. 59-73; *Atti di M. M.*, nn. 5 e 23; e v. a p. 56, nn. 3 e 4, del preced. fasc.

(2) FORTUNATO, *Santa Maria di Perno*, doc. VII, pp. 75-76; *Atti di M. M.*, n. 52. Le usurpazioni ai danni delle monache di S. Salvatore del Goletto, e relative ai beni della sottoposta grancia di S. Maria di Perno, non dovevano essere chiuse col sopravvenire dell'età angioina e la revindica subito ottenuta ai danni dell'antico Camerario, se è del dicembre 1294 un ulteriore intervento di Carlo II presso il giustiziere di Basilicata perchè fosse ottenuto, a favore delle monache e ai danni del « miles » Gerardo d'Jvort, che abbiamo visto predecessore del Maletta nella custodia delle difese del Vulture, del Gualdo e della valle di Vitalba, il dispoglio di un forno e d'un mulino, di cui Gerardo si doveva essere impossessato. Nè la controversia finì con l'intervento del Maletta, erettosi, in vecchiaia e in vesti di funzionario angioino, a difensore dei diritti delle monache. Chè, avendo Giannetto, figlio minore del d'Jvort, fatto ricorso al re, sostenendo i suoi diritti sui beni contestati, Carlo II era costretto a richiedere il giustiziere di Basilicata d'una regolare inchiesta, al fine di accertare il fondamento dei diritti vantati (FORTUNATO, op. cit., docc. VI e VIII, pp. 74-75 e 76-77).

sua immagine e somiglianza, con quel misto di crudeltà e d'avarizia, d'immoralità sostanziale e di pietismo esteriore, caratteristica insieme di Carlo I e di Roberto d'Angiò e poi delle due Giovanne, e per cui parve, a Dante, luminosa eccezione la troppo breve esistenza di Carlo Martello. Chè, anzi, mentre chiudeva la sua lunga giornata Manfredi Maletta, n'erano apparsi gli epigoni, i continuatori nella fortuna. Come quel Giovanni Pipino, già piccolo notaio barlettano, scampato alla giustizia, secondo l'asserto del Villani, poi venuto in grazia di Carlo I d'Angiò e cresciuto alla corte di Carlo II e di Roberto, maestro razionale e arricchito di feudi in Basilicata, Puglia, Campania, Abruzzo, uomo, come i suoi re, tutto di Chiesa e truce ispiratore e realizzatore della distruzione dei Saraceni di Lucera, donde trasse l'erezione della città in « comestabulia » ereditaria e che fu conte di Altamura ed ebbe, finchè visse, autorità illimitata, incompatibile col potere regio: qualcosa di simile, nel pravo inganno, a Guido da Montefeltro, al suo tardo successore, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, nell'inconciliabilità della posizione personale, e feudale, con l'accentramento della corte (1). O come l'altro grande del regno di Carlo II, Bartolomeo Siginulfo, conte di Caserta e Gran Camerario, « a Carolo II enudritus, quasi filius, non sudditus » e caduto poi in disgrazia per l'adulterio con Ithamar, moglie del principe di Taranto, Filippo, fratello del re.

Ancora negli anni successivi al suo rientro nel Regno, al Maletta il pensiero doveva tornare di frequente alla Sicilia, ai beni e ai familiari che v'erano rimasti.

Da Napoli, mentre attendeva di assumere effettivamente il servizio regio, nei compiti, tanto inferiori a lui, cui era stato destinato, dava prova ulteriore della singolare liberalità, che doveva derivare dalle particolari benemerienze forse d'un lungo servizio e già manifestata due anni prima, nei riguardi del milite fiorentino Ciprio, suo familiare e devoto, aggiungendo altri beni a quelli concessigli in agro di Catania: e si intitolava nell'atto, con orgoglio non spento dalla situazione presente, « conte di Mineo e Camerario del Regno » (2). L'anno dopo, da Manfredonia, intitolandosi soltanto conte

(1) Cfr. VILLANI, *Cronica fiorentina*, l. XI, c. 79; della MARRA, *Delle famiglie nobili*, ecc., pp. 282-91; e v. R. CAGGESE, *Giovanni Pipino conte d'Altamura*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, p. 141 sgg.

(2) *Atti di M. M.*, n. 42, già cit. a p. 227, e n. 51. Un documento dell'an-

di Mineo, donava, come s'è già detto, al figlio primogenito, Federico, molte terre in Sicilia che proprio l'esser questo rimasto nell'isola gli faceva sperare farsi così, nella possibile vendetta siciliana contro di lui, salve (1). E a Federico, a Giovanni, all'altro figlio legittimato, Matteo, sarebbe stata affidata, in Sicilia, la continuazione del casato e quanto potè restare colà dei suoi beni (2).

tico archivio dei Benedettini di Catania — un atto del 16 giugno 1313, rogato a Palermo — informa circa successivi trapassi di proprietà dei fondi, in località « Bombacaro » e « Albanelli », donati dal Maletta a Ciprio Cipriano. E' una transazione tra Federico de Callaro, per Imperia sua moglie, e notar Pasquale di Randazzo, con cui il primo rinuncia ai diritti dotali spettanti alla moglie su tali fondi, già del primo marito di Imperia, ch'era, appunto, Ciprio (segn. 1, 60, G, 5: v. ARDIZZONE, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini*, cit., p. 88, n. 129).

(1) *Atti di M. M.*, n. 53. Anche d'una parte dell'eredità passata a Federico Maletta, e, comunque, dei beni da questo, e dalla moglie, Damigella, lasciati a Isabella, loro figlia, possiamo seguire la vicenda, attraverso una divisione di beni, avanti la R. Curia, tra Isabella e il monastero catanese di S. Niccolò l'Arena, divisione a seguito della quale toccarono al monastero alcune case in Catania, nel quartiere detto dei « Postriboli », vicino alla « Piscaria » ed in fondo all'Arena (atto del 10 aprile 1346, datato da Messina, segn. 1, 63, F, 23, e v. ARDIZZONE, n. 343, nonché M. CATALANO TIRRITO, *Di alcuni documenti inediti riguardanti la storia del malcostume in Sicilia*, in « Arch. Stor. Sicilia Orientale », I, 1904, pp. 343-44; anche in un documento del 1351, da Catania, concernente una permuta di beni tra il monastero di S. Maria di Licodia e il « judex » Bertrandus de Protopapa, si ricordavano le case di Isabella Maletta.

(2) Per Giovanni Maletta, che sappiamo non solo rimasto alla corte aragonesa di Palermo, ma denunciatore al re Federico d'un tradimento tramato ai suoi danni, un documento, da Sciacca, del 12 giugno 1309, informa della donazione, da lui effettuata, in considerazione dei servizi resigli dal notaio Pasquale di Randazzo — che così cominciò, dunque, a porre le basi dei suoi possessi nella contrada —, di una vigna con giardino, case e uliveti, in agro di Catania, contrada « Bombacaro » (segn. 1, 60, H, 47, in Arch. Com.le di Catania; e v. ARDIZZONE, n. 115; e ivi, al 119, segue l'autorizzazione a prender possesso del fondo. Riguardano Matteo, stabilitosi, come pare, a Paternò, due atti: con il primo, del 5 novembre 1305, egli acquistava da Sabella, moglie di Riccardo di Lentini, una casa posta « in terra Paternionis », per cinque once d'oro; il secondo, dell'aprile 1313, è un transunto, fatto eseguire dal notaio Nicolò Bandino, di Paternò, di due contratti, riguardanti donazioni di terre in quell'agro (segn. 1, 60, H, 40 e 1, 60, G, 5; ARDIZZONE, docc. 110 e 128, pp. 80 e 87-88). Con atto del 1° agosto 1341, datato sempre da Paternò, la vedova del M., Filippa, donava al monastero di S. Maria di Licodia una casa in Paternò, quartiere di S. Maria dell'Alto, e una tenuta, in contrada del « Bedo » (segn. 1, 59, H, 7; e ivi, doc. 295, p. 153). Nei *Capibrevi* di G. L. BARBERI (pubbl. da G. Silvestri, Palermo 1879-88, vol. III, p. 219), a proposito

In Puglia aveva con sè la seconda moglie, Giacoma, che atti angioini qualificano come « habitatrix » di Manfredonia; a Napoli doveva esservi qualcuna delle figlie: non più forse la primogenita (1), Isabella, che si può ritenere premorta, non sappiamo se l'ultima, Francesca, che il Pirro afferma sposata a Guglielmo Bracciforte (2), ma certo Ilaria, presa — avesse o no contratto un secondo matrimonio con uno dei di Vico — nei contrasti suscitati dall'eredità dei Lauria e forse successa al padre, o tratta a rivendicarne i diritti, nel comitato di Mineo e beni annessi (3).

Ed è appunto Ilaria a chiudere, il 17 luglio del 1310, gli occhi al padre, morto quel giorno a Napoli, nelle case di Giovanni Cari-

del *feudum Melia*, nel val di Mazzara, ov'erano beni di Niccolò Maletta, si ricorda che da Matteo milite quel feudo « ut asseritur, antiquitus possidebatur », nonchè un altro matrimonio che egli avrebbe contratto « cum Florencia, filia quondam Ioannis de Carvellis », al quale il feudo stesso « ratione docium contemplatione dicti matrimonii receptarum, per Magnam Regiam Curiam in urbe Panormi X Marcii VII Ind. 1338 adjudicatum fuit ».

(1) Che Isabella — pur venendo dopo Federico e Giovanni — fosse la prima delle figlie del Maletta si può desumere dall'ordine con cui le ricorda tanto il mandato di Roberto d'Artois, del 1286 (*Atti di M. M.*, n. 34), quanto l'atto relativo alla loro scarcerazione, del 1292 (ivi, n. 37).

(2) « Is filiam habuit Franciscam, quam Willelmo Brancifortio nuptui dedit »: R. PIRRO, *Chronologia regum Siciliae*, cit., p. 48.

(3) Un ordine regio, da Avignone, ingiungeva, il 29 aprile 1310, al procuratore dei beni di Berengario, figlio ed erede di Ruggero di Lauria, di pagare a Ilaria Maletta, vedova di Giovanni di Lauria, venti once d'oro, in conto di quanto spettantele su tali beni (S. DE CRESCENZO, *Notizie istoriche tratte dai documenti angioini conosciuti col nome di Anche*, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XXI, 1896, p. 109, n. 83; *Atti di M. M.*, n. 56). Morto a sua volta Berengario — detto così, ma di nome Ruggero, come il padre —, i suoi beni al di quà del Faro, già devoluti alla Curia, venivano però concessi alla sorella, un'altra Ilaria, tranne alcune terre, che restavano al regio demanio, ed altre costituenti possessi dotali dell'altra sorella, Margherita, moglie del protonotaro del Regno, Bartolomeo di Capua (DE CRESCENZO, n. 1292, pp. 384-85: lettera regia del 7 febbraio 1325). Il secondo matrimonio di Ilaria Maletta, con Pietro di Vico, è affermato dal DELLA MARRA (*Delle famiglie ecc.*, pp. 208-10) e dal PIRRO (*Chronologia*, cit., p. 48), entrambi aggiungendo che essa successe al padre nel feudo di Minco e nelle sue pertinenze. L'AMICO (*Lexicon Topographiolum Siculum*, cit., I, parte I, p. 71) riporta il particolare della revindica, invece, dovutane effettuare da Ilaria; ma annota: « incerto è se passò agli eredi di Ilaria; forse non rimase di lei prole. Infatti, Federico di Sicilia attribuì Mineo al figlio Giovanni, marchese di Randazzo, alla cui morte tornò al re e restò aggiunta alla Camera Reginale ».

toso, in piazza S. Gennaro alla Jaconia, e subito dopo sepolto in S. Lorenzo dei Frati Minori (1).

Moriva, come avviene di solito ai già dimenticati in vita, ai longèvi, a coloro posti ormai fuori dal giuoco della politica, senza che i più se ne accorgessero, inconsapevoli forse, o dimentichi, di quel che il personaggio avesse, in altri tempi, rappresentato: ma non moriva — come Niccolò Speciale dirà, a meglio mostrare, nell'uomo secondo lui sinonimo d'ogni viltà, il giusto contrappasso dei suoi tradimenti (2) — « in extrema paupertate ». Solo pochi mesi prima, il 16 aprile, un ordine regio ai maestri razionali della Magna Curia li aveva richiamati all'obbligo assunto, della erogazione d'una cospicua pensione annua tratta dai proventi della Regia Curia, dalla dogana quindi, di Manfredonia (3). E ancor due anni dopo la morte del Conte, un altro ordine regio confermava alla vedova le annue trenta once d'oro concesse in godimento a lui in vita sulle rendite del lago di S. Egidio presso S. Giovanni Rotondo (4).

PIER FAUSTO PALUMBO

(1) E' ancora un documento tratto dalle « Arche » a darci esatta notizia della morte di Manfredi Maletta, pur se già noto al DELLA MARRA (l. c.): ed è un atto pubblico, del giorno successivo, esteso a istanza di Ilaria (DE CRESCENZO, p. 110, n. 103; e v. già M. CAMERA, *Annali*, II, 191 — anche se coi soliti vaneggiamenti sull'identità del M. —; *Atti di M. M.*, n. 57).

(2) N. SPECIALE, l. c.; da cui il PIRRO (op. e l. cit.): « a Carlo II bonis spoliatus misere vitam finivit ».

(3) DE CRESCENZO, p. 109, n. 92; *Atti di M. M.*, n. 55.

(4) DE CRESCENZO, p. 112, n. 258; DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, I, p. 207 n.; *Atti di M. M.*, n. 58.

Se ancora nel tardo Quattrocento si potesse parlare di discendenza dal Camerario, a proposito d'un Alberico e d'un Francesco Maletta, non possiamo in alcun modo indurre. Ferdinando d'Aragona nel 1467 dirigeva, alla vedova, « nobis carissima », di quell'Alberico, una lettera di condoglianza: ne risulta solo essere stato, il morto, un « bono amico del quale ne facevamo grande stima et capitale » (Fr. TRINCHERA, *Codice Aragonese*, vol. I, Napoli 1866, p. 3). Francesco, « militem et consiliarum » del duca di Milano, Gian Galeazzo Maria Visconti Sforza, e suo procuratore, con il dottore Giov. Andrea Cagnola, nella pattuizione dei capitoli matrimoniali per le nozze con Isabella d'Aragona, compare nell'atto relativo, del 22 dicembre 1488 (MINIERI RICCIO, *Saggio di Cod. dipl.*, II, p. 2^a, p. 30).

APPENDICE

ATTI DI MANFREDI MALETTA (1255-1310) O RIFERENTISI A LUI

- 1) 1255. E' presente, col fratello Federico e in primissima linea tra i grandi del Regno, al « generale colloquium », svoltosi a Napoli (« in hac civitate »), alla presenza del pontefice, per trattare della pace.
(*Bolla di Alessandro IV del 25 marzo 1255, in E. WINKELMANN, Acta Imperii inedita saec. XIII et XIV, Innsbruck 1880-85, vol. II, n. 1044, pp. 726-29*).
- 2) 1257, settembre. M. M., « camerarius », sottoscrive, come testimone, con Galvano Lancia e, tra gli altri, anche Goffredo di Cosenza e Giovanni da Procida, a seguito dell'accordo tra Manfredi e la Repubblica di Venezia, il privilegio con cui, confermandosi i termini del trattato del marzo 1232 tra Federico II e il doge Jacopo Tiepolo, si accordavano ai mercanti veneziani esenzioni nel Regno.
" *Dat. apud Sanctum Gervasium* ".
Copia orig.: in Arch. Stato di Venezia, Pactorum t. II, ff. 60-63.
Edd.: M. G. H., Dipl., I, 340; Fr. W. SCHIRRMACHER, Die letzten Hohenstaufen, Gottinga 1871, App., doc. XIV, pp. 601-8; B. CAPASSO, Historia diplomatica regni Siciliae ab. a. 1250 ad a. 1266, Napoli 1874, n. 266, pp. 133-39.
Reg.: J. F. BÖHMER, Regesta Imperii, V, 1, hsg. v. J. Ficker, Innsbruck 1881-82, n. 4665; SCHIRRMACHER, op. cit., p. 647, n. 12.
- 3) 1259, maggio*. Dopo l'accordo tra Manfredi e i Senesi, reso noto da Manfredi stesso con un privilegio da Lucera, una « declaratio » è sottoscritta, ad attestare che l'accordo non è diretto contro la Chiesa nè contro le sue libertà, dal sindaco senese *Ildibrandinus Ugonis de Palatio*, « apud Noceriam in palatio regis », dinanzi a M. M. (« coram domino comite Manfredo Malecta de Mineo camerario regis »), presenti altresì il siniscalco Bartolomeo, Goffredo di Cosenza, Giovanni da Procida, Francesco Semplice e il notaio Pietro *de Pretio*, per parte sveva, e il giudice Raniero Mattei, « ambasciatore » (*sic*), per parte senese.

(*) 17 maggio, secondo il de SAINT PRIEST, e 16 maggio, sec. il BÖHMER (« die sexto decimo kal. junii »). Ma, nell'originale, manca, come notò già il CAPASSO, qualunque indicazione del giorno.

Orig.: in *Arch. di Stato di Siena, Riformagioni, perg. n. 706.*

Edd.: A. de SAINT-PRIEST, *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou, Parigi, s. d., ma 1847, vol. I (App. B. n. 2), pp. 361-62; WINKELMANN, Acta Imp. in., II, n. 76, pp. 70-71.*

Trans: CAPASSO, *Hist. dipl., n. 312, p. 175.*

Reg.: BÖHMER-FICKER, *Reg. Imp., V, 1, n. 4700.*

- 4) 1259, 24 luglio. M. M., « dei et Regia gratia Comes Minei et Magnus Regni Sicilie Camerarius », scrive a Goffredo *de Sasso*, « terrarum suarum Magistro dilecto », esponendogli le lagnanze che l'abate del monastero di S. Michele di Montescaglioso gli aveva personalmente espresse, per le gravi molestie recate al possesso d'alcune terre sul Bradano, in località « Anglonus de Galaso », tentando di revocarle « ad nostrum demanium » (cioè, in proprietà dello stesso M. M.) e dandogli ordine di far cessare ogni molestia.

Dat. " in campis prope Lacumpensilem ".

Orig.: *Arch. di Stato di Napoli, Mon. soppressi, pergamene di Matera, n. 24.*

Ed.: C. MINIERI RICCIO, *Saggio di Codice diplomatico formato sulle scritture dell'Archivio di Stato di Napoli, Napoli 1878-82, Suppl., P. I, doc. XIX, pp. 28-29**.

- 5) 1262, gennaio. M. M., « Comes Miney et Frequenti, Magnus Regni Sicilie Camerarius », presenti il giudice Pietro di Alife, il notaio Giovanni di Nusco, nonchè « dominus » Giovanni da Procida, « dominus » Jazzolino de Marra e il giudice Lorenzo di Termoli, alle preghiere della badessa e delle monache di S. Salvatore del Goletto, riconosce di detenere la chiesa (grancia) di Santa Maria di Perno, « cum iuribus et pertinentiis suis, que possidebat in proprio situ, Castro Sancti Felicis, Muro, Melfia et Rapolla », « locationis titulo » vita natural durante, e, nel confermarne la pertinenza a quel monastero, s'impegna a osservarne in ogni modo il contratto di affitto (concedendo il versamento dell'« integram tertiam partem omnium victualium », oltre che degli « exenia », « sicut consuetum est », nelle « quattuor tempora » dell'anno, e assicurando il dritto di « visita » della badessa). In più, s'impegna non solo di non alienare, ma di aumentare anzi i beni di S. M. Maria di Perno, « ad edificationem anime nostre et parentum nostrorum », beni, presenti e futuri, che sarebbero ritornati « post diem ultimum vite nostre ad ius et proprietatem predicti monasterii ».

" *Regnante... Manfrido... Rege... Sicilie... Regni eius anno quinto mese Januarii sexte indictionis* ". " *Apud Ortam, p. m. not. Johannis de Nusco* ", " *tam sigillo nostro quam subscriptionibus predictorum Iudicis, Notarii et testium roboratum* ". Seguono le firme di Pietro (d'Alife), " *judex* " Giovanni da Procida, Urso de Minero, Bono fil.

(*) E v. ivi, docc. nn. XVIII, XX e XXI, concessioni di Isolda « marchionissa » (Isolda Lancia, vedova di Bertoldo di Hohenburg) al monastero di S. Michele di Montescaglioso, degli aa. 1259-61.

Medici, Jazzolino de Marra, Bono fil. de Grudalono, Ruggero vescovo di S. Angelo dei Lombardi e del notaio Giovanni di Tommaso di Foggia.

Copia not.: del 17 nov. 1783, in Arch. Stato di Napoli, Comm. Feud., proc. 5532, vol. 1019, f. 111.

Ed.: G. FORTUNATO, Santa Maria di Perno, Trani 1899, App., doc. III, pp. 59-61.

- 6) 1262, aprile. M. M., conte di Mineo e di Frigento, Gran Camerario del Regno di Sicilia, restituisce al monastero di S. Michele di Montescaglioso il casale « quod dicitur Avenella situm in Basilicata », casale che dice già detenuto « ex datione, concessione et locatione nobis dudum ab eodem abbate factis ».

" Dat. Policori, a... 1262, IV regni Manfredi ". " P. m. Petri de Alifia domini Regis et nostri Notarii ". (L'orig. era munito del sigillo di M. M.).

Copia orig.: in Arch. Stato di Napoli, Monasteri soppressi, perg. di Matera, n. 3.

Ed.: MINIERI RICCIO, Saggio di Cod. dipl., cit. 1, n. XLI, p. 289; e rip. da G. DEL GIUDICE, Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II, Napoli 1863 sgg., vol. II (1869), P. I, pp. 2-3 n.

Reg.: BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, Reg. Imp., V, 2 (1892-94), n. 14174.

- 7) 1262, 10 dicembre. Strumento dotale, concluso da M. M., avanti ai giudici di Termoli, per le nozze della nipote Isabella, figlia del fratello Federico, con Federico de Palearia, nipote del conte Gualtiero di Manoppello. Nello strumento figura la dote, concessa da M. M., di beni per il valore di 1000 once d'oro. Tra i testi sono Jazzolino de Marra e Giovanni da Procida.

Copia orig.: in Arch. Stato di Napoli, Perg. di Montevergine, vol. CXXI, n. 64.

Ed.: CAPASSO, Hist. dipl., p. 198 n. 2.

- 8) 1263, novembre. Manfredi, nel diploma di fondazione della *civitas nova* (Manfredonia), affida a M. M., « Comes Miney et Frequenti Montane Montis Sancti Angeli Dominus et magnus Regni Sicil e Camerarius », l'incarico di « manuteneret et defendere » la città.

Da Orta, p. m. Petri de Alifia.

Copia orig.: in Reg. Ang. (Reg. Caroli II), 1300-1301 A, f. 68.

Ed.: M. CAMERA, Annali delle Due Sicilie, Napoli 1841, I, pp. 261-62; parz.te rip. in CAPASSO, Hist. dipl., n. 397, pp. 245-46.

Reg.: BÖHMER-FICKER, V, I, n. 4749.

- 9) 1264, 20 dicembre. Mandato di re Manfredi a M. M., « dei et regia gratia comes Miney et Frequenti et magni regni Sicilie Camerarii, et montane S. Angeli domine », perchè regolasse una questione in materia di decime insorta con la badia Cavense.

(*) Erroneam. 1261, in BÖHMER, I. c.

" *Apud Fogiam... p. m. Goffredi de Cusencia*".

Orig.: in *Arch. di Cava, Arca LV, n. 57.*

Ed.: CAPASSO, *Hist. dipl., n. 432, pp. 263-64.*

Reg.: BÖHMER-FICKER, *V, I, n. 4756.*

- 10) 1265, 2 gennaio. M. M. (id., c. s.) dà esecuzione al mandato del re per il monastero di Cava, il cui abate aveva reclamato il versamento della « decima platearum Salerni », che non gli era stata più corrisposta, al contrario di quel che era avvenuto sotto il padre e il fratello di Manfredi.

" *In domibus Vivarii* S. Laurenti apud Fogiam*", etc.

Orig. c. s.

Ed.: CAPASSO, *Hist. dipl., n. 432, p. 264.*

Reg.: BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, *Reg. Imp., V, 2, n. 14267.*

- 11) 1265, 29 settembre. M. M., Gran Camerario del Regno, nomina *Nicolaus Venosinus* (Nicolò Frezzario) custode del palazzo e delle difese di San Gervasio. (Da Orta).

Testo inserito, con quello di due lettere di Carlo I d'Angiò (da Trani, 2 aprile 1266, e da Lagopesole, 15 aprile s. a.), in un atto autentificato dal notaio Leucio di Trani (da Tran', 24 febr. 1267): Archivio di Stato di Napoli, Arche angioine, vol. II, perg. n. 9, e già Arca F, fasc. 18, n. 13.

Edd.: *Syllabus Membranarum ad Regiae Siclae Archivum pertinentium, Napoli 1824-45, vol. I, n. 9, p. 7; G. FORTUNATO, Il Castello di Lagopesole, Trani 1902, App., doc. I, p. 147 sgg.*

Il doc. è ripeto anche, erroneamente interpretandolo, da C. de CHERRIER, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe, II ed., Parigi 1858, IV, p. 149, e da P. RIDOLA, Federico d'Antiochia e i suoi discendenti, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XI, 1886, p. 239. E cfr. H. ARNDT, Studien zur inneren Regierungsgeschichte Manfreds, Heidelberg 1911, Anhang, pp. 202-3; nonché K. HAMPE, Geschichte Konradins von Hohenstaufen, hsg. v. H. Kämpf, Lipsia 1940, p. 65.*

- 12) 1265, settembre. M.M. ordina ad Angelo de Vito, secreto del Principato, di versare a Federico, figlio del re di Castiglia, 100 oncie al mese, a partire dal 1° settembre, per le spese del suo soggiorno. (Ed altri mandati).

Dal rendiconto presentato da Angelo de Vito a Carlo I d'Angiò per il periodo 1° sett. 1265-28 febr. 1266: Reg. IV n. 5.

Edd.: DEL GIUDICE, *Cod. dipl., II, P. I, p. 9 (il rendiconto intero è a pp. 3-12); I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangieri e collab., Napoli 1950 sgg., vol. I, p. 102 (l'ed., poco opportunamente abbreviata, è a p. 102-109).*

Reg.: BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, *V, 2, n. 14267.*

- 13) 1265, 5 sett. e 1266, 21 gennaio. Re Manfredi, con atti rispettivamente da

(*) Erroneamente BÖHMER: « Vicarii ».

Lagopesole e da Aversa, concede ad Angelo de Vito — cui M.M. aveva conferito l'ufficio di secreto e portolano nel Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo — facilitazioni circa lo svolgersi del suo compito.

" *P. m. Jaczolini de Marra* ".

Ed.: DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, P. I, p. 3 sgg.

Trans.: CAPASSO, *Hist. dipl.*, n. 490, p. 293 (*mandato n. 1*); n. 507, p. 302 (*mandato n. 2*).

Reg.: BÖHMER-FICKER, V, 1, n. 4470; I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti, *cit.*, vol. II, p. 102.

- 14) 1258 - 1266. Manfredi concede al Conte Camerario M.M. il possesso di *Taurasium* (Taurasi), *Petra Acarda* (Pietragalla?) e *Rocca Sancti Felicis* (San Fele) — importante per la vicinanza col *palatium* di San Gervasio e le riserve e i beni della *Curia Regis* —, tolte a Enrico de Taurasio, cui Carlo I d'Angiò le restituisce.

Ex Lib. Mag. Rat., *Reg. XI*.

Cfr. I Registri della Cancell. Ang. ric., II, p. 272.

- 15) 1258 - 1266. M.M., « qui se faciebat Comes Camerarius * appellari », forte dell'appoggio di re Manfredi, toglie ai monaci di S. Sofia di Benevento i casali di Viticolano e di Pentola, casali di cui i monaci ottengono la restituzione da Carlo d'Angiò.

Da Viterbo, 21 marzo 1271.

Ex Reg. Ang. 1269 S f. 124.

Cfr. I Registri d. Canc. Ang. ric., IV, p. 86.

- 16) 1258 - 1266. Il giudice Giovanni *de Padulo* e « socii consortes eius » avevano venduto a M. M. un castello; per cui sono poi condannati da Carlo I d'Angiò a pagare 50 once d'oro o a restituire il castello stesso « quod receperunt ».

Ex Reg. Ang. 6 f. 13-14.

Cfr. I Registri d. Canc. Ang. ric., IV, p. 186.

- 17) 1258 - 1266. M. H., « qui tunc Comes Camerarius vocabatur », secondo la testimonianza resa da Gentile *de Barnabeco*, « tenuit et possedit casale Sancti Egidii *de Pantano* (presso San Giovanni Rotondo) cum pertinentiis suis », ritornato in età angioina ai monaci di Cava.

Ex Fasc. Ang. 41 (*carte sciolte*).

Ed.: E. STHAMER, Brückstücke mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien, in « *Abh. d. Preuss. Akad. d. Wiss.* », *Phil.-hist. Kl.*, 2, 1933, pp. 86-87.

- 18) 1266, 25 marzo. Clemente IV, descrivendo al cardinal Ottobono di S. Adriano, da Perugia, i successi di Carlo d'Angiò, gli annunzia, tra l'altro, che, dopo la battaglia di Benevento, « Comes camerarius

(*) C. DE LELLIS (*Notamenta*, in *Gli atti perduti della cancelleria angioina*, a c. di R. Filangieri, vol. I, Roma 1939, « *Reg. Chart. It.* », n. 347) lesse erroneamente « Comes Sannitius », che non ha senso, e così I. Mazzoleni lo riproduce nel IV vol. de *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti*, Napoli 1952, p. 56.

(M. M.) cum ipsius Manfredi camera effugisset, postmodum ad cor rediens, cum ipsa camera regi se reddidit, sic reconciliatus eidem ».

Ex Reg. Vat. 30 f. 28, 33 f. 29^{v.}, ecc.

Edd.: MARTÈNE-DURAND, *Thes. nov. anecdotorum*, Parigi 1717, vol. II, col. 301, n. 257; DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, I, doc. XLIV, pp. 122-23.

Trans.: C. MINIERI RICCIO, *Alcuni studî storici intorno a Manfredi e Corradino*, Napoli 1850, p. 85-7; *Les Registres de Clément IV*, publ. p. E. Jordan, Parigi 1893 sgg., vol. I, n. 1035, p. 375.

Reg.: BÖHMER ecc., V, 2, n. 9659; nonchè V, 1, 4841 e V, 2, 9658 e 14294; A. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304*, Lipsia 1874-75, n. 19593.

- 19) 1266, marzo. * Un dignitario della Curia papale — e forse lo stesso card. di S. Adriano — si rivolge a Carlo d'Angiò, perorando la causa di M. M. (come subito dopo lo stesso papa farà per Giovanni di Procida).

Copie: in *Mss. Bibl. di Stato di Vienna*, *Cod. philol.*, 153 f. 134^{r.} e in *Mss. Bibl. Naz. di Parigi*, *fonds Saint-Victor*, n. 393 (273), f. 144^{r. e v.}

Ed.: DE CHERRIER, *Hist.*, cit., ed. 2^a, vol. III, doc. n. 6, pp. 513-14.

- 20) 1266, marzo. Pandolfo di Fasanella, giustiziere di Terra di Bari, per ordine di re Carlo, prende possesso di tutti i beni del defunto Manfredi e dei di lui seguaci; e, tra gli altri, di quelli della moglie del conte camerario M. M.

Ex Reg. Ang. 1278 D, n. 32, f. 297.

Trans.: MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I ecc.*, p. 20.

- 21) 1266, marzo-aprile. Per ordine di re Carlo, trasmesso da Ferrerio *de Sancto Amantio*, giustiziere di Basilicata, da Melfi, il 17 aprile 1266, al notaio *Johannes de Diamanto*, che lo reca di persona a *Rogerus Toscanus* e *Johannes de Viaro*, « olim iudices Sancti Felicis », nonchè a *Johannes de Rogerio*, « olim publicus eiusdem terre notarius » — e ciò « cum nondum in eadem terra iudices nec notarii publici sint creati per Regiam Curiam » —, gli stessi sono chiamati a stabilire se sia vero lo spoglio, che le monache di S. Salvatore del Goletto dichiarano di aver subito, della dipendente grancia di S. Maria di Perno, ad opera di M. M., « per favorem et potentiam Manfredi Principis ». E poichè fu già dal re ordinato al giustiziere « ut bona omnia ipsius Camerarii Manfredi caperes », ora — gl'intima l'Angioino — « granciam ipsam ad tuas manus receperis et Monasterio restituere », ove sia veramente « notorium » lo spettare al Goletto la grancia. *Ferrerio de Sancto Amantio*, nel trasmettere l'ordine regio,

(*) Secondo il DE CHERRIER (op. cit., vol. III, p. 515) la lettera sarebbe della prima quindicina di marzo.

aggiunge che si faccia, al riguardo, una « prima (cioè, sommaria) inquisitio », dandone conto in un pubblico strumento.

L'ordine di Carlo d'Angiò è datato dal 31 marzo, da Trani.

Copia not.: del 17 nov. 1783, in Arch di Stato di Napoli, Comm. Feud., proc. 5532, vol. 1019, f. 109.

Ed.: G. FORTUNATO, S. Maria di Perno, cit., doc. IV, pp. 61-64.

- 22) 1266, aprile. Segue lo strumento dell'« inquisitio », con le varie testimonianze raccolte e prodotte dal notaio *Johannes de Diamanto*, previa una nuova lettera di re Carlo — del 22 aprile — al giudice di Venosa, il tutto a conforto della richiesta — e della tesi — delle monache del Goletto.

Copia id. c. s., ff. 103-107.

Ed.: FORTUNATO, cit., doc. V, pp. 65-73.

- 23) 1266, 12 maggio. Carlo d'Angiò ordina di restituire al priore e alla comunità di S. Maria in Galdo la peschiera « in pantano Barani (Varano), que dicitur buccaturella, a parte maris », della quale il conte M. M., zio di re Manfredi, s'era impossessato.

Da Capua, 12 maggio 1266.

Ex Arca I, mazzo 12, n. 12.

Ed.: C. MINIERI RICCIO, Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò ecc., Napoli 1874, p. 11. (E cfr. pure, DEL GIUDICE, Cod. dipl., I, doc. LX, del 22 nov. 1266, da Foggia, p. 204 sgg.).

Reg.: I Registri Ang. ric., I, pp. 19-20.

- 24) 1267, 8 gennaio. Ordine di Carlo d'Angiò per l'ulteriore acquisizione al fisco di tutti quei beni, già di Manfredi o di M. M., « olim dicti Comitibus », non ancora restituiti al fisco regio dagli attuali, illegittimi, detentori.

Ex Reg. Ang. 1278 A f. 10.

Ed.: DEL GIUDICE, Cod. dipl., I, 207 n.

- 25) 1267, (ottobre?). Corradino concede al vice cancelliere Pietro di Prezioso alcuni beni di M. M. nell'Honor Sancti Angeli (Vico del Gargano e Ischitella) ed altri, avendo fin allora invano atteso dal Conte Camerario i soccorsi promessi (di 16.000 onces, per il pagamento delle truppe, e, in più, di mille uomini d'arme equipaggiati a proprie spese) ed essendo deliberato a togliergli tali feudi se il M. non gli darà successivamente modo di riprenderlo in grazia.

Copia del dipl.: in Mss. Bibl. Univ. di Pipsia, n. 1268, f. 74-75.

Ed.: DE CHERRIER, vol. III, pp. 516-17.

Reg.: BÖHMER, V, 1, n. 4841.

Cit.: SCHIRRMACHER, Die letzten Hohenstaufen, cit., p. 551.

- 26) 1267, 7 novembre. M. M., « comes camerarius », è testimone alla conferma d'un privilegio di Federico I per il comune di Peschiera, che Corradino emana da Verona. Nell'atto, tra le firme dei testi, M. M. viene terzo, dopo Ludovico duca di Baviera e Federico, duca d'Austria e Stiria.

Ed.: WINCKELMANN, Acta Imp. in., vol. I, n. 514, pp. 424-25.

Reg.: BÖHMER, V, 1, 4840.

- 27) 1267, 18 novembre. M. M., « qui se comitem camerarium nominabat », è scomunicato da Clemente IV, dalla Cattedrale di Viterbo, coi maggiori seguaci di Corradino, giunto a Verona. La scomunica è ripetuta il 26 novembre e il 12 febbraio 1268, e poi ancora il 5 aprile e il 17 maggio.
Ed.: C. RODENBERG, *Epistulae saec. XIII selectae*, in M. G. H., *Epp.*, Berlino 1883-94, vol. III, p. 685, ep. n. 666; p. 698 n. 674; p. 714 n. 683.
Reg.: BÖHMER, V, 2, n. 9838.
- 28) 1268, 22 settembre. Da Roma, dal Campidoglio, Carlo d'Angiò ordina si perseguano M. M., « dictum Comitem Camerarium », e Giovanni da Procida, « manifestos nostri Culminis proditores », entrambi latitanti dal Regno. E, nel contempo, scrive a Ottone di Luco di aver saputo dell'ospitalità da lui data ai due « proditores ». Per il che, sotto pena capitale e di confisca di tutti i beni posseduti nel distretto della città di Roma, gli ordina di consegnare il M. e il da Procida a Rinaldo de Conchis, suo fedele, e a Domanio de Scalchis e Rinaldo di Mastrogiacomo, cittadini romani.
Ex Reg. Ang. 1269 C, n. 5, f. 56^v.
Edd.: DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 1, p. 204 sgg.; C. CARUCCI, *Codice diplomatico salernitano del sec. XIII*, vol. I, Subiaco 1934, p. 330.
Trans.: MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, p. 31; I Registri d. Cancell. Ang. ric., vol. I, p. 140.
Reg.: BÖHMER, V, 2, n. 14400.
- 29) 1269, 1 maggio. Carlo d'Angiò, dall'assedio di Lucera, ordina al giustiziere di Capitanata di far pagare a Filippa, moglie di M. M., « dicti Comitis », ovvero a un suo « nuncius », « pro expensis suis filiorum et servientium suorum », sei once d'oro per due mesi, contro quietanza.
Ex Reg. Ang. 1269 B, n. 4, f. 35.
Edd.: DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 1, p. 201 n.; MINIERI RICCIO, *Saggio di cod. dipl.*, I, n. XLI, p. 49; RIDOLA, *Federico d'Antiochia*, cit., p. 242 n.
Trans.: MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*, p. 48.
Reg.: BÖHMER, V, 2, n. 14443.
- 30) 1270. Carlo d'Angiò nuovamente ordina di reperire e passare al fisco i beni di Manfredi e di Federico Maletta.
Ed.: DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, p. 322.
Reg.: BÖHMER, V, 2, n. 14499.
- 31) 1273. Avanti il 27 ottobre muore nel castello di Monte S. Angelo, Filippa d'Antiochia, moglie di M. M. Carlo d'Angiò dà quietanza al milite Ugo de Araldo, o de Eraldo, castellano di M. S. A., per aver egli versato al r. tesoriere in Foggia tutti gli oggetti di pertinenza di Filippa, testè defunta e che ivi era detenuta.
Ex Reg. Ang. 1273 A, n. 18, f. 254^v.

Edd.: MINIERI RICCIO, Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 genn. 1273 al 31 dic. 1283, in « *Arch. Stor. It.* », ser. III, vol. 22, p. 256; *Id. id.*, Saggio di Cod. dipl., I, n. LXXX, p. 109.

Reg.: BÖHMER, V, 2, n. 14473.

- 32) 1285, 2 maggio. Giacomo, luogotenente generale del Regno di Sicilia, ordina a M. M. di restituire al vescovo di Cefalù, Giunta, il possesso del casale di S. Maria « de Harsia », in territorio di Cammarata, di cui l'aveva privato appunto il Conte Camerario. In pari data, Giacomo comunicava al milite Raimondo Alamanni, vicario e provveditore dei castelli di Sicilia « citra flumen Salsum », il testo dell'ordine inviato al Conte.

Ed.: G. LA MANTIA, Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia: 1282-1335. Vol. I: 1282-90. Palermo 1917. *App.*, n. CCXXIV, p. 565 sgg.; e n. CCXXV, p. 567 sgg.

Cit.: *ivi*, p. 484*.

- 33) 1286, 12 febbra'io. M. M., « Comes Camerarius », sottoscrive un atto di Giacomo, re di Sicilia, da Palermo, con cui promette difesa e aiuto, e presta giuramento di fedeltà al fratello Alfonso, re d'Aragona, rappresentato dal suo procuratore, Ruggero di Lauria. La firma del M. è immediatamente sotto il suggello apposto dal cancelliere del Regno di Sicilia, Giovanni da Procida, e precede quelle di Federico Lancia, conte di Squillace, di Aldoino, figlio del conte Enrico di Ventimiglia e di Ischia Maggiore, ecc.

Ed.: DE SAINT-PRIEST, Hist. de la conquête ecc., vol. IV, *App. T*, n. 6, p. 293 (che lo anticipa al 1285, quando Giacomo non era ancora re); G. LA MANTIA, Codice diplom. aragon., I, p. 297.

Cit.: M. AMARI, Storia del Vespro Siciliano, IX ed., Firenze 1886, vol. II, p. 165; LA MANTIA, op. cit., I, p. CLXXV; G. PALADINO, *Introd. a BARTOLOMEO di Neocastro*, Historia Sicula, in R. I. S., n. ed., Bologna 1921-22, p. VIII.

- 34) 1286, 25 febbraio. Da Salpi, Roberto, conte d'Artois, balio del Regno, ordina al secreto di Puglia di pagare ai figli di M. M., già Conte Camerario, l'assegno ad essi attribuito da Carlo, principe di Salerno (Carlo II, ora prigioniero). Ciò, a petizione degli stessi — « Frederici, Johannis Macziocci nec non Ysabelle, Ylarie et Francisce filiorum M. M. olim dicti comitis camerarii » — che, per misericord'a, si desse loro — « pro vita sustentatione et indumentis eorum » —

(*) Per gli atti successivi della controversia cfr. nello stesso *Codice* del LA MANTIA, i docc. n. CCXXVI, pp. 569-70 (con cui il 14 sett. 1285 il milite Alamanni, in esecuzione dell'ordine regio, ordinava l'immissione in possesso del casale a favore del vescovo), n. CCIV, p. 482 sgg. (per cui re Giacomo, il 13 luglio 1290, affidava al milite Lorenzo di Caltavuturo un'inchiesta circa i confini del tenimento di Harsia, concesso al medesimo Alamanni dal vescovo Giunta) e, infine, il n. CCXII, p. 510 sgg., (con cui, il 9 settembre successivo, da Cefalù, il Caltavuturo trasmetteva al re gli atti dell'inchiesta, con le testimonianze raccolte circa le usurpazioni compiute dal Conte Camerario e, come risulta, dal figlio di lui, Federico).

quel che Carlo, « carissimus consobrinus noster », aveva stabilito si desse e che non era stato poi corrisposto.

Ex Reg. Ang. 1272 A, n. 13, f. 153.

Ed.: MINIERI RICCIO, Saggio di Cod., II, 1, n. 1, p. 1.

- 35) 1286, sgg. M. M. usurpa, mentre Giacomo « in regno Siciliæ presidebat », il casale di Turbuli.

(Si rileva da un doc. del 1299 di Federico III d'Aragona, confermato il 3 agosto 1301, e cit. da G. LA MANTIA, op. cit., p. 230).

- 36) 1291. Avendo M. M., Conte Camerario, citato un cittadino di Palermo (il « miles » Giacomo de Milite) a comparire in un giudizio feudale « extra civitatem » (concernente il feudo « quod dicitur Michi - Kenum »), re Giacomo, interessato dalla « universitas Panhormi », dirige ai giustizieri, ai giudici, ai secreti ecc. una lettera circolare — del 15 marzo 1291 —, con cui afferma il principio che i cittadini di Palermo non possano da alcun ufficiale « extrahi extra Urbem », « pro causis feudalibus ».

Ed.: M. DE VIO, Felicis et fidelissimae urbis Panormitanae... Privilegia per instrumenta varia Siciliae a regibus sive proregibus collata, Palermo 1706, pp. 23-24.

Cit.: L. GENUARDI, Palermo, Roma 1929, p. 59.

- 37) 1292. Carlo Martello, vicario generale del Regno, riceve 500 once d'oro per liberare dai « vinculis ferreis » — che Carlo II, temendo potessero fuggire, aveva ordinato al castellano di Castel Capuano di porre loro il 5 dicembre 1291 — i figli di M. M., già conte camerario di Manfredi. Essi, unitamente alle sorelle Isabella, Ilaria e Francesca, pure prigioniere in quel castello, vengono posti in libertà e consegnati all'arcivescovo di Napoli, Filippo Minutolo.

Ex Reg. Ang. 1292 n. 56, ff. 19, 49, 53 e 1291-92 A, n. 57, ff. 62^t, 73.

Cit.: C. MINIERI RICCIO, Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli, in « Arch. Stor. Prov. Nap.^{ne} », VII, 1882, p. 24.

- 38) 1292, 20 marzo. Re Giacomo, da Barcellona, ordina a M. M. « comiti camerario consanguineo consiliario familiari et fidei suo » di non molestare i procuratori dell'altro camerario e consigliere, Riccardo di Villanova, riguardo al casale di Piricio, da M. M. ceduto a Riccardo, dinanzi al re e per suo intervento.

Ex Reg. Giacomo, n. 91, a. 1292, f. 123.

Ed.: G. LA MANTIA, Cod. diplom., cit., vol. II, n. LXXXVI (in corso di stampa a c. di F. Giunta, per cortese comunicazione del quale se ne dà qui notizia).

- 39) 1292, 26 novembre. M. M., Conte di Paternò e Camerario del Regno di Sicilia, cede a Damigella, vedova di Tommaso di Fianza, catanese, alcuni diritti sulle terre in località denominata « Passo dei Veneziani » (oggi Passo di Quinziano), S. Nicolò de Leto e Pietra Costantina, in territorio di Paternò, e ne riceve in corrispettivo 60 once in denaro, 50 salme di frumento ed un cavallo del valore di venti once. Accorda, inoltre, alla stessa ed ai suoi il passaggio gratuito in barca sul fiume Giarretta al Passo dei Veneziani.

In Catania, regnando Giacomo re di Sicilia, p. m. not. Salimbeni de Pavia.

Perg. orig.: Bibl. Comunale di Catania, Fondo Benedettini, segn. 2, 27, L. 14 (mùtila; ivi, però, anche copia completa). Manca il suggello, pur vedendosi ancora i fili serici pendenti dalla plica.

Reg.: C. ARDIZZONE, I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini, Catania 1927, n. 87, pp. 69-70.

- 40) 1294, 20 gennaio. M. M., conte di Mineo, conferma, in favore dei coniugi Giacomo de Torre e Aloisia di Paternò, la concessione del 6 nov. 1234 relativa ad un mulino posto in Paternò, sulla fiumara dei mulini, concessione fatta allora da Beatrice Lancia, signora di Paternò, in favore del notaio Enrico di Paternò, padre dell'Aloisia, fermo restando il censo di 3,7 tarì all'anno verso la curia del M.

Orig.: ivi, segn. 1, 63, E. 20. Suggello in ceralacca pendente entro involucro rotondo di bossolo, con impresse le impronte dello stemma del M. e, tutt'intorno, l'iscrizione: « s(ignum) Manfredi Malet'e Dei gratia comitis Minei et magni regni Sicilie Camerarii ».

Reg.: ARDIZZONE, op. cit., n. 88, p. 70.

- 41) 1297, 22 novembre. M. M., conte di Mineo e gran camerario del Regno di Sicilia, stipula un atto di permuta coi monasteri di S. Leone e S. Marco di Paternò, per cui cede ad essi un giardino posto presso il monastero di S. Marco, appunto, e ne riceve in cambio una chiesa posta in contrada del mulino della Salina e mulino nuovo.

In Paternò, regnando Federico III d'Aragona, re di Sicilia. P. m. not. Pietro di notar Francesco di Paternò. Assistono all'atto: Lombardus Dyani de Pistoia, giudice della città di Palermo, e Gualterius de Paternione, testis.

Orig.: ivi, id., segn. 1, 60, H. 27.

Reg.: ARDIZZONE, n. 94, pp. 72-73.

Cit.: F. PATERNÒ, Castello di Carcaci, I Paternò di Sicilia, Catania 1936, p. 9, doc. 1.

- 42) 1298, 5 agosto. M. M., conte di Mineo, col consenso dei figli Federico e Giovanni, dona al milite fiorentino Ciprio, « familiaris et devotus noster », una vigna in territorio di Catania, contrada Bombacaro, e un uliveto, nella stessa contrada, confinante con l'uliveto di Simone e Giovanni de Anicito, con terre di Benedetto di Paternò e con la via grande che conduce a Catania. Dona, poi, allo stesso altre due chiuse, denominate « Pozzo » e « Granato », sempre nella stessa contrada.

Orig.: ivi, segn. 1, 63, E. 21. Reca lo stesso suggello del n. 40. La sola firma sulla pergamena è però quella del figlio Giovanni, evidentemente unico presente all'atto.

Reg.: ARDIZZONE, n. 96, p. 73.

Cit.: F. PATERNÒ, op. cit., p. 10, doc. 2.

- 43) 1299, 21-23 luglio. M. M. rende Paternò a Roberto d'Angiò.

V. i patti della resa, già in Reg. Ang. 1300 X n. 105, f. 35^v - 36^v, in MINIERI RICCIO, Genealogia di Carlo II d'A., cit., p. 205 sgg.;

e cfr. N. SPECIALE, *Historia Sicula*, ed. Muratori, in R. I. S., vol. X, coll. 1009-10, e ed. GREGORIO, *Bibl. Aragon.*, Palermo 1792, vol. I, p. 409, e T. FAZELLO, *De rebus Siculis*, ed. V. M. Amico, Catania 1749-53, vol. III, 1, IX, p. 62.

- 44) 1300, 26 aprile Carlo II d'Angiò nomina M. M., conte di Mineo, castellano del castello di Manfredonia. E, con altro ordine, provvede a far tramutare in Barletta i prigionieri chiusi fin allora in quel castello.

Ex Reg. Ang. 1299-1300 c, f. 146^v.

Cit.: M. AMARI, Storia del Vespro Siciliano, ed. cit., vol. II, p. 378 n. (e già in Un periodo delle storie siciliane del secolo XIII, Palermo 1842, p. 240 n. 1).

- 45) 1300, 12 maggio. Il re interviene perchè la prescrizione non impedisca a M. M., cui fondate ragioni l'avevano fin allora impedito, di far valere i suoi diritti su alcuni castelli.

Ex Reg. Ang. cit., f. 221^v.

Cit.: AMARI, ivi.

- 46) 1300, 18 maggio. Ordine regio di porre M. M. in possesso del castello di Manfredonia, non prima però che i prigionieri e le armi fossero tramutate nel castello di Monte S. Angelo e le vettovaglie esistenti prese in consegna da un cittadino di Manfredonia, all'uopo designato.

Ex Reg. Ang. cit., f. 250.

Cit.: AMARI, ivi.

- 47) 1300, 30 luglio. Carlo II affida al « nobili viro M. M. Comiti dilecto consiliario, familiari et fideli suo », « licet dignus majoribus dignoscaris », la custodia delle regie difese del Vulture, del Galdo e della valle di Vitalba.

Da Napoli, p. m. di Bartolomeo di Capua.

Ex Reg. Ang. cit., f. 291^v.

Ed.: G. FORTUNATO, Rionero medievale, Trani 1899, App., doc. IX, pp. 99-100.

Cit.: AMARI, ivi.

- 48) 1300, 3 agosto. Carlo II toglie al M. l'ufficio poc'anzi affidatogli perchè pertinente a Giovanni di Monfort.

Ex Reg. Ang. cit., f. 264.

Cit.: AMARI, ivi.

- 49) 1300, 18 agosto. Il re accorda la legittimazione di Matteo M., figlio naturale del « vir nobilis comes M. M. ».

Ex Reg. Ang. cit., f. 396^v.

Cit.: AMARI (che annota vedervisi, cancellato, il titolo « comes Minei »), ivi.

- 50) 1300, 1 settembre. Carlo II affida al conte M. M. la custodia del palazzo regio e della foresta di S. Gervasio.

Ex Reg. Ang. cit., f. 176.

Cit.: AMARI, ivi.

- 51) 1300, 20 ottobre. M. M., conte di Mineo e camerario del Regno, dona al milite fiorentino Ciprio una vigna in territorio di Catania, contrada « Bombacaro », un uliveto in contrada « Albanelli » e alcune terre seminate in territorio di Paternò, contrada « Eremiti ».

In Napoli, regnando Carlo II d'Angiò. P. m. not. Filippo Aydone di Napoli, presente il giudice della città, Pandolfo Aldemarisio, e con l'assistenza di sei testi.

Orig.: Bibl. Com.^{le} di Catania, Fondo Benedettini, segn. I, 63, E, 22. Suggello in ceralacca con le impronte del M., entro un'incrostazione di cera bianca, con fili serici bianchi e rossi.

Reg.: ARDIZZONE, cit., n. 97, p. 74.

- 52) 1301, 6 giugno. Carlo II ordina al giustiziere di Basilicata, ad istanza del « vir nobilis comes M. M., consiliarius, familiaris et fidelis nostri » (il quale, « constitutus in presentia nostre maiestatis », aveva denunciato che alcuni beni della chiesa di S. Maria di Perno erano « per quamplures laycales privatas personas occupata »), di obbligare gli illeciti occupanti a restituire alla chiesa stessa tali beni.

Da Napoli, p. m. di Bartolomeo di Capua.

Ex Reg. Ang. 1301 B, n. 107, f. 133^t.

Ed.: G. FORTUNATO, Santa Maria di Perno, cit., doc. VII, pp. 75-76.*

- 53) 1301, 24 agosto. M. M., conte di Mineo, col consenso della moglie, contessa Giacomina, dona al proprio figlio Federico alcuni beni posti in Palermo, Girgenti, S. Filippo di Agira e Catania; questi ultimi consistenti in alcune terre presso il fiume Giarretta al « Passo dei Veneziani ».

In Manfredonia, regnando Carlo II. « P. m. Basilici de not. Johannis, not. et familiaris nostri ». Testi: Paulus de Mileto, Lombardus Dyani de Pistoia e Orlandus de Castrojohannes.

Orig.: ibi, segn. I, 63, E, 23. Due suggelli in ceralacca pendenti, uno di 50 mm. del M., l'altro di 30 mm. della moglie, in segno di consenso.

*Reg.: ARDIZZONE, n. 99, p. 75**.*

- 54) 1301, 10 novembre. Carlo II ordina ai secreti di Puglia e ai « dohanerii » di Manfredonia di trattenere su gli assegni dovuti al custode M. M. il prezzo di due vacche di proprietà del conte di Artois, che, pascolando nelle foreste di San Gervasio, erano state ferite di baliste.

(*) E v. i due atti, pure pubbl. dal FORTUNATO (op. cit., docc. VI e VIII, pp. 74-75 e 76-77), e da cui si rileva il nome dell'occupante: Gerardo de Yvort.

(**) Altri atti, nel fondo dei Benedettini della Comunale di Catania, concernono i Malletta, figli ed eredi del Conte Camerario: nel regesto dell'ARDIZZONE i nn. 115 (p. 82) e 119 (p. 84), del 12 giu. 1309 e 4 maggio 1310, segn. I, 60, H. 47 e I, 60, H. 46, riguardano la cessione d'alcuni beni al notaio Pasquale di Randazzo, da parte di Giovanni milite, figlio di M. M.; i nn. 110 (p. 80) e 128 (pp. 87-88), del 1305 e 1313, segn. I, 60, H. 40 e I, 60, G. 5, sono contratti riguardanti Matteo M., figlio naturale, come s'è visto, di Manfredi M., e il n. 295 (p. 153), del 1341, reca donazioni della vedova di questo Matteo, Filippa, al monastero di S. Maria di Licodia; il n. 343 (p. 175), segn. I, 63, F. 23, del 1346, è una divisione di beni, avanti la R. Curia in Messina, tra Isabella M., figlia di Federico e di Damigella, e il monastero di S. Nicolò l'Arena.

Ex Reg. Ang. 1301-1302 B, n. 120, f. 79.

Ed.: G. FORTUNATO, Il Castello di Lagopesole, cit., doc. XXXVIII, p. 216.

- 55) 1310, 16 aprile. Ordine regio ai maestri razionali della Magna Curia e del R. Ospizio di osservare il privilegio di annue once 240 concesse al conte M. M. su i diritti della R. Curia in Manfredonia.

Ex Arche della R. Zecca, vol. XIX, n. 92.

Reg.: S. DE CRESCENZO, Notizie storiche tratte dai documenti angioini conosciuti col nome di Arche, in «Arch. Stor. Prov. Nap.^{ne}», XXI, 1896, p. 109, n. 92.

- 56) 1310, 29 aprile. Altro ordine regio, da Avignone, al procuratore dei beni di Berengario, figlio ed erede del *quondam* Ruggero di Lauria, ammiraglio dei regni di Sicilia e d'Aragona, di pagare un anticipo di 20 once, in conto di quanto spettante su tali beni a Ilaria Maletta, vedova di Giovanni di Lauria.

Arche, cit.

Reg.: DE CRESCENZO, ivi, n. 83.

- 57) 1310, 17 luglio. Muore in Napoli M. M. (Risulta da un atto pubblico, del 18 luglio, esteso a istanza di Ilaria, figlia del defunto, e attestante la morte di M. M., avvenuta il giorno precedente, in Napoli, nelle case di Giovanni Caritoso, in piazza S. Gennaro alla Jaconia, e la di lui sepoltura in S. Lorenzo dei Frati Minori).

Arche, cit.

Reg.: DE CRESCENZO, p. 110, n. 103.

- 58) 1312, 8 marzo. Un ordine regio conferma a Giacoma, vedova del conte M. M., le annue 30 once godute dall'estinto sopra i diritti sul Pantano (il lago di S. Egidio presso S. Giovanni Rotondo).

Arche, cit.

Cit.: G. DEL GIUDICE, Cod. dipl., I, p. 207 n.

Cit.: G. DEL GIUDICE, Cod. dipl., I, p. 207 n.

ERRATA CORRIGE

Nella prima parte di questo studio, pubblicata nel precedente fascicolo, si è incorsi nei seguenti errori di stampa:

- p. 25, nota, r. 4, manca l'ind.ne del vol. (XXXII) dei M. G. H., SS.;
- ivi, penultima riga, e p. 28, r. 9 dal basso: « Nicastro » per « Neocastro »;
- p. 28, r. 8 dall'alto: « aspettativa » per « consistenza »;
- p. 29, n. 1: « BARTHOLOMAEI de Neocastro » ecc., corr. « c. CX », e agg.: « n. ed. a c. di G. Paladino, Bologna 1921-22, p. 91 ».
- ivi, r. 13 dal basso: « che non quelle... » per « che son quelle... »;
- p. 40, r. 3 della n. 1: « procedere » per « precedere »;
- p. 41, r. 21 dall'alto: « del 1233 » per « del 1253 »;
- pp. 52, n. 2, e 53, n. 3: il segno « § » nella segnatura dei docc. della Biblioteca Comunale di Catania è un refuso per « E »;
- p. 54, n. 1, r. 1: « 22 marzo 1920 » per « 22 marzo 1240 »;
- p. 55, n. 4: il rinvio è al preced. vol. di questo « Archivio », p. 352 e n. 2.